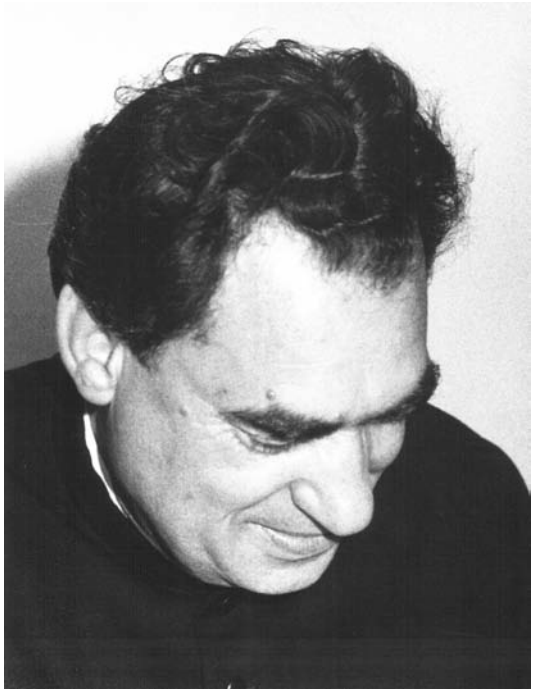
IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 1

DON FERNALDO FLORI
LA CHIESA ED IL DIALOGO
CON LA CULTURA CONTEMPORANEA

ATTI DEL CONVEGNO - PIENZA, 25 LUGLIO 2009

con alcuni scritti inediti

a cura di Nino Petreni e Carlo Prezzolini



AMIATA
STORIA e TERRITORIO
RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI STUDI E RICERCHE
SUL TERRITORIO AMIATINO

La barca
Centro Studi Mario Luzi -Pienza

Pubblicazione realizzata grazie al contributo di:

DIOCESI DI MONTEPULCIANO - CHIUSI - PIENZA

PARROCCHIE DI PIENZA E DI ABBADIA SAN SALVATORE

COMUNE DI PIENZA

COMUNE DI ABBADIA SAN SALVATORE

CENTRO STUDI MARIO LUZI "LA BARCA"

FONDAZIONE S. CARLO BORROMEO

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SUL TERRITORIO AMIATINO

Con il patrocinio della Pontificia Commissione Teologica

Famiglia Flori

Un ringraziamento agli oratori del Convegno che hanno messo a disposizione i loro testi per questa pubblicazione ricordo.
Un ringraziamento a Franca Pugnalini per l'attenta revisione dei testi.
Un ringraziamento particolare a tutti i partecipanti al Convegno del 25 luglio 2009 che con la loro presenza hanno voluto dimostrare profonda riconoscenza a don Fernaldo Flori: Sacerdote, Insegnante, Rettore del Seminario, Parroco di S. Anna in Camprena e di Cosona, ed Uomo di cultura eccezionale.

Le foto del convegno sono di Francesco Ciriaci.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 3

SOMMARIO

Saluto del Vescovo Mons. Rodolfo Cetoloni pag. 7
Saluto di Enrico M. Quinti, Vice Sindaco del Comune di Pienza " 9
Saluto di Patrizia Mantengoli, Assessore alla Cultura del Comune di Abbadia S.S. " 11

Nino Petreni, Carlo Prezzolini, *Don Fernaldo Flori: l'uomo, il prete ed il dialogo con la cultura contemporanea* " 13

INTERVENTI

Manlio Sodi, *Don Fernaldo Flori: Un educatore a servizio della cultura* " 17

Priamo Trabalzini, *Don Flori, un amico* " 21

Marino Monachini, *Un intellettuale educatore fra i ragazzi* " 25

Leone Piccioni, *Conversazioni in Val d'Orcia con un Maestro amico* " 29

Sira Serenella Macchietti, *Don Flori e la visione dell'uomo* " 33

Giorgio Mazzanti, *Don Flori e la teologia* " 47

Mario Specchio, *Un incontro, nel mistero del tempo* " 61

Paolo Mettel, *Don Flori - Luzi. Colloquio spirituale* " 65

Annamaria Murdocca, *Don Flori, una sensibilità sorprendente* " 69

Don Fernaldo Flori - Mario Luzi, una sincera amicizia " 71

GLI SCRITTI " 80

Giorgio Mazzanti, *Don Fernaldo Flori: la riscoperta di un maestro. Quella voce della Val d'Orcia* " 81

Don Fernaldo Flori, *Scritti inediti* " 83

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 4

Santa Messa presieduta da Mons. Rodolfo Cetoloni, Vescovo diocesano

DIOCESI DI MONTEPULCIANO - CHIUSI - PIENZA
PARROCCHIE DI PIENZA E DI ABBADIA SAN SALVATORE
COMUNI DI PIENZA E DI ABBADIA SAN SALVATORE
CENTRO STUDI MARIO LUZI "LA BARCA"
FONDAZIONE S. CARLO BORROMEO
RIVISTA "AMIATA STORIA E TERRITORIO"
Con il patrocinio della Pontificia Commissione Teologica

MONASTERO DI SANT'ANNA IN CAMPRENA - PIENZA
SABATO, 25 LUGLIO 2009

GIORNATA DI STUDIO

DON FERNALDO FLORI
LA CHIESA E IL DIALOGO CON LA CULTURA CONTEMPORANEA

SANT'ANNA IN CAMPRENA

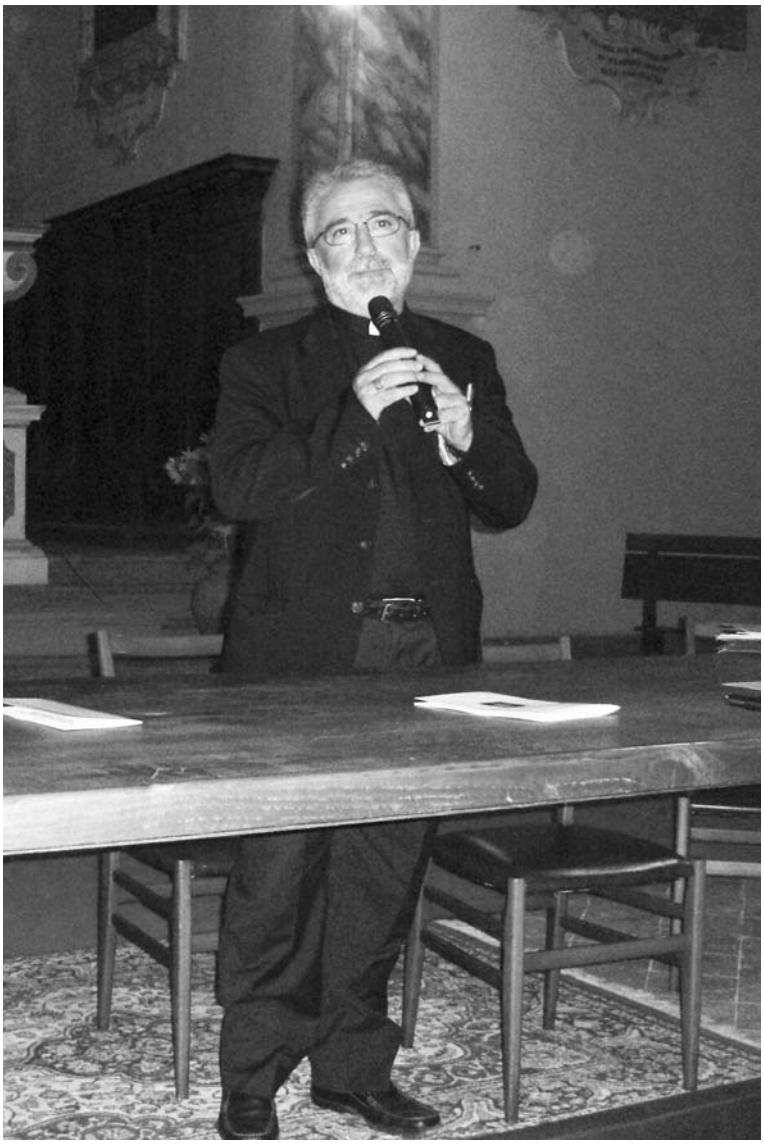
Ore 9,30: S. Messa presieduta da Mons. Rodolfo CETOLONI, Vescovo diocesano

Ore 10,30 saluto delle Autorità e interventi di:
- Don Manlio SODI, presidente della Pontificia Commissione Teologica: *introduzione ai Lavori*
- Prof.ssa Sira Serenella MACCHIETTI, Università degli Studi di Siena sede di Arezzo: *don Flori e la visione dell'uomo*
- Don Priamo TRABALZINI, parroco di San Casciano dei Bagni: *don Flori e l'amicizia*
- Dott. Marino MONACHINI: *don Flori un intellettuale educatore fra i ragazzi*
- Prof. Don Giorgio MAZZANTI, Pontificia Università Urbaniana: *don Flori, una visione teologica*
- Prof. Leone PICCIONI: *don Flori, Pienza e la cultura*
- Prof. Mario SPECCHIO, Università degli Studi di Siena: *don Flori e Mario Luzi, l'amico e il poeta*

PIENZA, SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE

Ore 16,30
- Presentazione di testi inediti di don Fernaldo Flori e della rivista "Amiata storia e territorio". Interventi della dott.ssa Annamaria MURDOCCA, del dott. Paolo METTEL, di Marco DEL CIONDOLO e le testimonianze di tanti amici, che hanno conosciuto don Flori e ne hanno apprezzato la sua 'opera' di sacerdote, di parroco e le sue sensibili ed intelligenti conversazioni.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 6



Mons. Rodolfo Cetoloni

La festa di Sant'Anna dell'anno passato non era una ricorrenza particolare per la vita di don Fernaldo Flori, ma lo abbiamo voluto ricordare per gratitudine, per ringraziare il Signore di averlo donato, come uomo, sacerdote e intellettuale, alla nostra diocesi.

Don Fernaldo ha vissuto fra due realtà fra le più significative per la storia e per la fede della nostra Chiesa locale: Abbadia San Salvatore, dove nacque nel 1915 figlio di minatore e dove ritornava costantemente per l'affetto che nutriva per la sua famiglia e per la sua terra, e Pienza, dove ha vissuto il suo ministero di sacerdote, come educatore e rettore del seminario diocesano e come parroco di due piccole parrocchie agricole.

Abbadia e Pienza: entrambe terre di natura e di cultura anche se in modo molto diverso fra loro. Il paese di montagna con i suoi boschi, le ricchezze naturali e l'essenzialità, animato fin dalla prima metà dell'VIII secolo dall'abbazia benedettina del Santissimo Salvatore, ente di evangelizzazione e crescita culturale ed economica per un vasto territorio a cavallo fra le attuali Toscana e Lazio. La piccola, preziosa città, dono di papa Pio II, immersa nel dolce alternarsi di collinette, perla dell'utopia umanistica.

E' bello pensare don Flori come frutto maturo dell'incontrarsi di queste due realtà, diverse ma complementari fra loro, dell'incontrarsi fra la Montagna e una delle sue valli più importanti, quella dell'Orcia, che l'avvolge da est ad ovest.

La giornata di ricordo per don Fernaldo era stata come anticipata dall'uscita sulla rivista *Amiata storia e territorio* di un ampio saggio della professoressa Sira Serenella Macchietti. Stimolata da Alfiero Petreni, segretario del Centro studi "La Barca" dedicato a Mario Luzi e da don Carlo Prezzolini, direttore della rivista amiatina, è stata promossa dalla diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza, dai comuni e dalle parrocchie di Abbadia San Salvatore e Pienza, dal Conservatorio San Carlo Borromeo e dalla Pontificia Accademia Teologica, diretta da don Manlio Sodi, anche lui frutto della Chiesa diocesana. Si è aperta con la celebrazione della Santa Messa ed è proseguita con le testimonianze di amici di don Fernaldo e con le relazioni di studiosi della sua opera.

E' con riconoscenza ai promotori, ai relatori, ai partecipanti e ai curatori di questo quaderno, che ne presentiamo gli Atti, come un nuovo momento di approfondimento dell'opera di don Flori.

+ *Rodolfo Cetoloni*
Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza

10 febbraio 2010 – quattordicesimo anniversario della morte di don Fernaldo Flori

Enrico M. Quinti, Vice Sindaco Comune di Pienza

E' con piacere che mi trovo ad essere testimone dell'uscita degli Atti della giornata di studio dedicata a don Fernaldo Flori e svoltasi il 25 luglio 2009 a Pienza nel Monastero di Sant'Anna in Camprena e nella sala del Consiglio Comunale.

Ne sono lieto come amministratore del Comune, che ha dato il suo patrocinio all'iniziativa, e come semplice partecipante ed attento ascoltatore, che ha avuto l'opportunità di vivere un'esperienza in cui l'intelligenza è stata via via trascinata e coinvolta a seguire le vie non agevoli, per i profani, ma comunque stimolanti, della visione teologica, cullata nell'analisi della visione umana e allietata dai racconti di vita e dagli aneddoti.

La figura di don Fernaldo Flori, oltre che sacerdote anche educatore, insegnante, studioso di teologia e letterato di amplissima cultura, disegnata a tutto tondo dagli eccellenti oratori, non poteva che essere, come infatti è stata, di forte impulso a costituirsi come fulcro per riflessioni che hanno poi spaziato ben oltre il loro punto di partenza.

Per i pientini una figura che ha dedicato la sua vita al Seminario, ma anche una figura pastorale che ha saputo curare le parrocchie di Sant'Anna e di Cosona ed è stato a disposizione di chi lo ha cercato; per me colui che è riuscito, in una serata, ai tempi degli studi superiori, a farmi conversare piacevolmente di tragedie greche.

Ringrazio quindi gli organizzatori dell'evento ed i curatori di questa pubblicazione ed auguro a chiunque di poter trarre utili stimoli dalla sua lettura.

Enrico M. Quinti
Vice Sindaco Comune di Pienza

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 10

Patrizia Mantengoli, Assessore alla Cultura di Abbadia San Salvatore

Un grande ringraziamento a chi ha voluto ricordare don Fernaldo Flori, uomo di questa terra, nostro concittadino che nel percorso della sua vita si è incontrato con Dio e ha fatto di questo incontro una missione, un lavoro.

Credo che il ricordo sia l'alfabeto elementare che definisce le nostre occasioni con la storia e dunque con la storia della nostra comunità.

Ed allora persone come don Flori vanno ricordate perché portano con sé il seme di un valore che alimenta e rafforza il sentimento di appartenenza alla comunità stessa.

Uomo di vastissima cultura è stato un prezioso punto di riferimento per tutti i sacerdoti della Diocesi, ma anche per molte persone che hanno sempre trovato in lui una guida sicura.

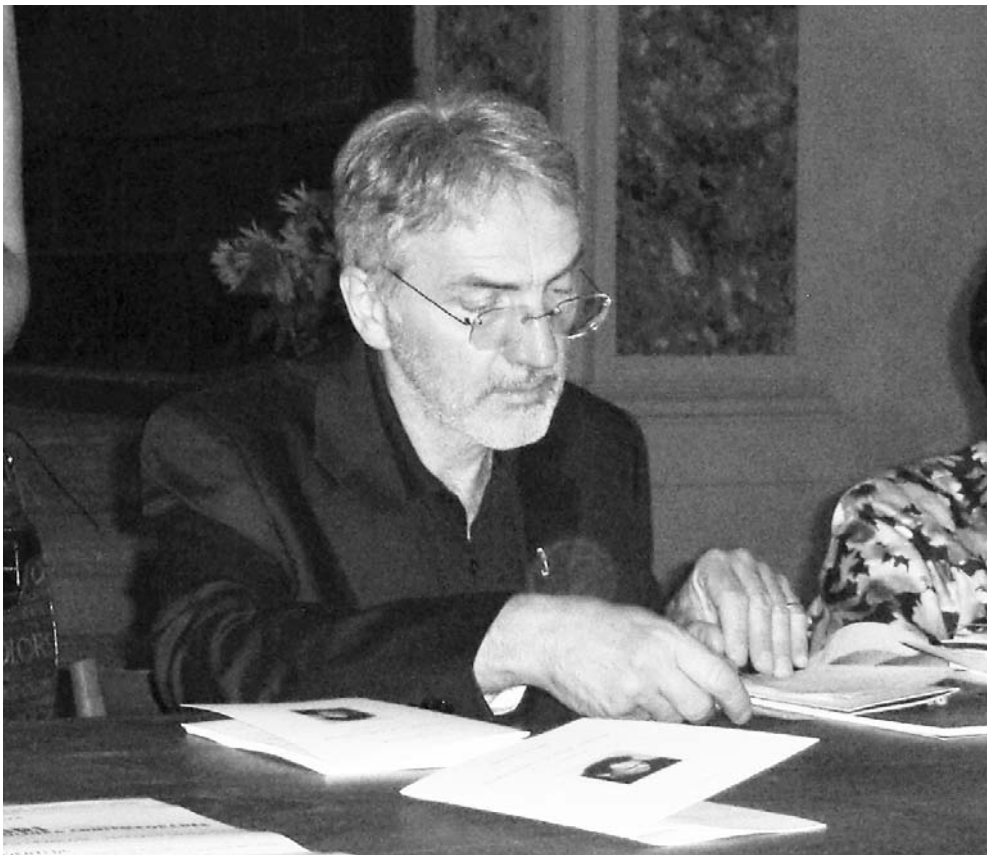
Il mio personale ricordo va a don Flori come un 'omone' grande, alto, possente che con la motocicletta andava e veniva da Abbadia.

Una presenza che incuteva rispetto, timore se non altro per via della sua grande tonaca nera; così appariva allora ad i miei occhi di bambina.

L'idea di proporre una giornata su don Flori come studioso, teologo, letterato, scrittore attento e poeta è dunque per la nostra Amministrazione motivo di grande soddisfazione, un ringraziamento a chi si è adoperato perché tutto questo si realizzasse.

Patrizia Mantengoli
Assessore alla Cultura
Abbadia San Salvatore

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 12



don Carlo Prezzolini

Nino Petreni - Carlo Prezzolini

DON FERNALDO FLORI: L'UOMO, IL PRETE ED IL DIALOGO CON LA CULTURA CONTEMPORANEA

Nello scenario dell'antico monastero olivetano di Sant'Anna in Camprena, che lo aveva visto per tanti anni impegnato nelle sue attività pastorali e spirituali, il 25 luglio 2009, abbiamo voluto ricordare don Fernaldo Flori, la sua passione per l'uomo, per Dio e per la cultura contemporanea, il suo essere uomo e il suo essere prete in ricerca, spesso anche inquieta, che non dava mai niente per scontato ed era capace di rimettersi in gioco. Abbiamo voluto ricordare il suo indagare nel Mistero di Dio e nel mistero dell'uomo. Abbiamo voluto ricordare don Fernaldo come amico, come educatore, come teologo e come poeta in una giornata di studi che ha visto intervenire testimoni della sua umanità e studiosi della sua opera: della sua ricchezza umana, culturale e spirituale ci hanno detto Leone Piccioni, Marino Monachini e don Priamo Trabalzini, come studiosi della sua opera sono intervenuti don Giorgio Mazzanti e la professoressa Sira Serenella Macchietti, che è stata anche sua amica e 'discepola'. E ora di questa giornata presentiamo gli Atti, perché don Fernaldo non sia dimenticato, perché la sua ricerca, la sua inquietudine, la sua ricchezza culturale ed umana continuino a dare frutti ai vecchi e nuovi amici.

Possiamo utilizzare una metafora presa dal piccolo mondo del suo paese, della sua Abbadia alla quale rimase sempre profondamente legato: è la metafora del minatore e della miniera. Del resto il padre Marino, classe 1890, fece parte della prima generazione di operai della miniera di mercurio, aperta da industriali tedeschi sul declinare del XIX secolo: giovani inghiottiti dalle viscere buie, fascinose e tremende, della Montagna, dopo secoli e secoli di vita trascorsa nell'austerità e nell'essenzialità dei boschi, dei campi e dei prati dell'Amiata.

L'immagine che vogliamo suggerire è quella di don Flori minatore che scava, che apre gallerie, che scopre nuove piste da indagare nel Mistero di Dio e nel mistero dell'uomo, nei vasti giacimenti della scienza, della teologia, della letteratura; di don Flori che scava, approfondisce le relazioni con le persone delle sue piccole parrocchie agricole di Cosona e di Sant'Anna, con i suoi ragazzi del seminario di Pienza e con il gruppo di intellettuali che con lui e intorno a lui costruiscono un'agorà di riflessione nella città di Pio II, nel periodo delle novità dirompenti e molto stimolanti del Concilio Vaticano II e degli impegnativi decenni che seguirono. Il Concilio è stato un evento che ha cambiato radicalmente il modo di essere prete, educatore e uomo di cultura di don Fernaldo, o forse è stato l'evento che lo ha stimolato a rivelare la sua vera identità di uomo alla ricerca di Senso, del senso del mondo e della vita, del mondo e della vita di quei decenni che cambiavano sempre più in fretta.

Don Fernaldo è stato un minatore che ha scavato tante gallerie, trovato metalli preziosi, pietre rare, resti archeologici e minuziosamente li ha catalogati, descritti, rielaborati riem-

piendo decine di quaderni dalla copertina nera, suoi segreti compagni e confidenti dell' avventura della vita; questi quaderni hanno ricomposto una ricchissima miniera di idee, cultura, umanità, ricerca, dialogo che attende di essere esplorata, compresa e riproposta in quello che c'è di antico e in quello che c'è di profondamente attuale: in particolare, riteniamo, nella dimensione poetica e nel pensiero antropologico e teologico del loro autore, particolarmente utili in un mondo che ha sempre più urgente il bisogno di Senso; in un mondo che sente sempre più l'urgenza di ritrovare l'essenzialità della vita e della fede, essenzialità che don Flori aveva respirato nell'aria della sua Montagna e che ricercava senza soste nel "Crogiolo perenne" delle sue riflessioni, dei suoi appunti e dei suoi dialoghi.

Questo quaderno è una nuova tappa e un nuovo incominciamento per conservare viva la cultura e l'umanità di Fernaldo Flori, a cui speriamo seguano tante altre tappe, in particolare nello studio e nella pubblicazione della ricca miniera dei suoi quaderni, che attendono una edizione critica.

Nino Petreni

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 15

Abbadia San Salvatore, Abbazia Cistercense

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 16

don Manlio Sodi

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 17

Manlio Sodi

DON FERNALDO FLORI: UN EDUCATORE A SERVIZIO DELLA CULTURA

Un antico proverbio arabo condensa una scintilla della saggezza popolare affermando che se si vuol tracciare un solco diritto bisogna attaccare il proprio aratro ad una stella! L'espressione può interpellare anche la missione di chi si dedica ad uno qualunque dei tanti ambiti che costituiscono la 'cultura' di un popolo, di una regione, di un paese… Una 'missione' che può essere realizzata nelle forme e nei contesti più ordinari, come è successo per don Fernaldo Flori («umile e coltissimo prete» lo aveva definito Mario Luzi), all'interno di una lunga esistenza trascorsa soprattutto a Pienza.

Nella loro varietà, le Istituzioni accademiche offrono un contributo prezioso, talora decisivo, all'elaborazione di processi culturali. La *prospettiva umanistica*, che la fede cristiana condivide e qualifica (dopo averla consolidata per secoli anche attraverso il sorgere di prestigiose Istituzioni universitarie), ma che è geneticamente costitutiva dell'uomo di ogni fede e cultura, costituisce l'*orizzonte* per tale sfida. Essa offre pure un termine di confronto per tutti coloro che si dedicano alla missione della cultura per formare la personalità di protagonisti che sappiano porsi a servizio della vita civile, della vitalità ecclesiale e della convivenza sociale.

Le forme attraverso cui si attua il processo culturale sono tanto diversificate quanto variegate risultano le aree al cui interno si realizza una ricerca, si approfondisce un particolare percorso, e si comunicano risultati in vista di uno sviluppo coerente della singola scienza. Tutto questo a servizio dell'uomo – sempre considerato nella sua interezza – e quindi per lo sviluppo della cultura.

In ogni caso l'obiettivo di un autentico percorso culturale è quello di entrare nel contesto di un discorso umanistico che rifiuti ogni forma di integrismo e di settorialità, per il bene integrale di ogni persona e quindi della società. Ed è a partire da questo orizzonte che si può accostare il pensiero e la personalità di don Fernaldo Flori: un prete davvero *sui generis* nel panorama della cultura, che ha realizzato una pastorale dell'incontro, nell'ascolto e nel dialogo con l'interlocutore.

1. L'uomo al centro

Quando si pensa al grande genio di Leonardo da Vinci, nell'immaginario collettivo affiora immediatamente quel disegno dell'uomo la cui immagine a braccia aperte entra a perfezione all'interno di una circonferenza.

L'uomo è il centro; ma la persona con la sua struttura individua un cerchio che rinvia alla perfezione e all'armonia, frutto di sintesi tra valori umani e spirituali. È qui che si pone

quella dimensione culturale il cui sviluppo e la cui condivisione sono affidati alla missione di persone che si dedicano allo studio, al confronto, alla dialettica delle opinioni, all'uso di linguaggi capaci di interagire e interloquire con linguaggi simili come quello della letteratura e della poesia, ad esempio.

Impegno non facile; ma qui risiede il segreto di un'autentica e oggettiva ricerca, con il segreto desiderio che questa sia animata da un corretto progetto di sviluppo. Ne costituisce una testimonianza eloquente il pensiero finora edito di don Fernaldo in alcuni scritti e nell'opera postuma: *Crogiolo perenne. Diari spirituali (1995-1996)*, edita da Piemme nel 1998, con *Prefazione* di Mario Luzi. Vi intravediamo una eloquenza che suscita il grande desiderio di conoscere più a fondo e in modo sistematico quanto egli ha affidato ai vari 'quaderni' dei suoi appunti.

Si potrà delineare un nuovo umanesimo – sulla linea di quell'umanesimo che in Europa ha dato vita a forme e contenuti culturali che continuano a 'fare scuola' a distanza di secoli! – se vi sarà l'interazione tra la specificità della singola ricerca e ciò che i suoi risultati apportano alla strutturazione e al consolidamento di una società a misura d'uomo (alla luce di un cammino storico che abbraccia oltre due millenni); e il contesto della stessa Pienza 'città ideale' è emblematico di una visione della persona da considerarsi sempre al centro di ogni attenzione.

L'uomo di cultura è veramente educatore quando è capace di far emergere una varietà di visioni antropologiche che rispecchino sia l'orizzonte di approccio alla persona, sia le opportunità di un servizio ad essa.

Relazioni, discussioni, ricerche, progetti e contributi di vario genere possono offrire un ventaglio prezioso di idee e suggerimenti da rilanciare come contributo serio a servizio di un 'nuovo umanesimo' affidato – oggi come in passato – alla missione della cultura.

2. Nell'orizzonte di quale cultura?

Il cap. II della *Gaudium et Spes* condensa il pensiero dei Padri del Concilio Vaticano II circa la promozione del progresso della cultura (cf. nn. 53-62). Dopo aver delineato la situazione della cultura nel mondo odierno, il Vaticano II richiama alcuni principi circa la retta promozione della cultura, sempre in vista di una armonizzazione dei suoi diversi aspetti; e tutto questo per favorire l'educazione della persona ad una cultura integrale in cui trovano la loro sintesi cultura umana e orizzonte di fede cristiana.

Da qui la consapevolezza che oggi non esiste più barriera di sorta nella diffusione della cultura, che tutto si muove all'insegna di una globalizzazione (a volte più teorica che pratica), e che all'interno del proprio ambito di ricerca l'uomo di cultura non può dimenticare gli aspetti carichi di pluralismo circa le attuali o recenti 'migrazioni' di popoli (non solo in Europa).

Se in altri tempi la cultura, nelle sue più diverse forme e manifestazioni (si pensi, per esempio, al ruolo della lingua latina nel panorama linguistico europeo... e non solo!), ha contribuito a rendere le nazioni più vicine e più simili tra loro nelle modalità di concezione dell'uomo, della società, dell'economia, della politica, dell'arte... nel nostro tempo – e per

l'immediato futuro – quali contributi e responsabilità la singola scienza può offrire per la costruzione di un 'nuovo umanesimo'? E nello specifico: quali responsabilità scaturiscono dal confronto con il pensiero di un uomo – don Flori – che ha dedicato tutta la sua vita ad un'incessante ricerca, alla soddisfazione di quella *curiositas* che è all'origine di ogni scienza? E questo senza mai dimenticare la propria missione pastorale di presbitero a servizio della comunità diocesana di Pienza e Chiusi.

3. Una 'paideia' da attuare

Il ricorso al classico termine 'paideia' – pur sempre attuale nella sua forza semantica – invita a distinguere tra *formazione* ed *educazione*. Se la prima indica l'attività permanente di qualificazione della persona umana e il percorso per trasmettere e acquisire competenze in ordine soprattutto al lavoro e alle professioni, la seconda tocca la crescita e lo sviluppo della persona nella sua integrità e lungo tutta la vita, denotandone le scelte valoriali.

Ogni *ricerca* ha una propria specifica metodologia che va condivisa con gli specialisti del settore, verificata nei percorsi, onesta e sincera nell'offrire, nell'accogliere e nel condividere i risultati del lavoro. Solo così essa costituisce un autentico servizio per un umanesimo a misura di persona e ad un livello culturale ottimale.

Chi ha avuto la fortuna di essere stato suo discepolo (1955-1958) e di entrare più volte in seguito nello studio dove don Fernaldo trascorreva tante ore della sua giornata, poteva notare un'infinità di libri, di vario genere: specchio dei variegati interessi che lo avvolgevano e lo spingevano ad andare sempre oltre, per cogliere quel qualcosa d'altro che trasporta verso quegli orizzonti che lasciano appena trasparire qualche sprazo della Sapienza divina («Ludet in humanis divina sapientia rebus» si legge all'ingresso della casa di Raffaello in Urbino!).

La parola di costante riferimento, in definitiva, è costituita dall'intreccio e dalla sinergia di ciò che comporta la *formazione* e l'*educazione*. Ogni ricerca tende essenzialmente a situarsi all'interno di una missione educativa che si manifesta in ambiti e contesti diversificati. Diffondere e condividere cultura è costruire una *societas* in cui la persona è al centro. *Pientia docet!*

Triste è quella cultura che, nel suo evolversi, non si apre ad orizzonti migliori e più profondi rispetto a quelli da cui si era mossa. Don Flori non ha lasciato grandi opere letterarie a stampa. Se mai è doveroso ricordare che egli è all'origine di altri capolavori del poeta Mario Luzi, come ad esempio la composizione *Floriana* che proprio da don Flori prende nome, e che costituisce un capitolo dell'ultima sua opera: *Dottrina dell'estremo principiante*. Quando potremo disporre dei suoi 'quaderni' ordinati a stampa in modo da cogliere le tematiche ricorrenti attraverso indispensabili "indici tematici", allora potremo immergerci in uno *zibaldone* da cui scaturisce un fiume di saggezza, quasi un miele letterario che quale ape feconda è stato raccolto attraversando con una peculiare sensibilità una sconfinata serie di opere rilette nella trasparenza mistica della vita.

4. In cammino per un rinnovato umanesimo, sull'esempio di don Flori

Un umanesimo 'nuovo' non è né una chimera né una realtà perseguibile in una sola generazione. Le pagine della storia insegnano a ridimensionare eventuali attese 'immediate'. Però è sempre la lezione della storia a sorreggere questo grande progetto in cui la cultura ricopre un ruolo strategico perché unico.

Un 'uomo nuovo' per l'oggi e per il domani è l'obiettivo che si può raggiungere già nel presente quando la persona di cultura si pone a servizio della scienza con la disponibilità a mettersi in discussione e a lavorare con onestà intellettuale per uno sviluppo autentico della cultura e della persona.

Quale messaggio dunque anche dalla presente pubblicazione? Tra i vari che possono emergere nel ricordare don Fernaldo sottolineo l'urgenza di ritrovare la capacità di elaborare cultura e di saperla comunicare, come traspare dalla storia, le cui pagine di letteratura, poesia, arte, musica, scienza, pedagogia, filosofia, teologia... hanno finora contribuito all'elaborazione di un patrimonio di scienza e sapienza di cui è sempre più difficile cogliere i confini. È l'esempio luminoso e sempre vivo che ci lascia don Fernaldo!

In questa linea di azione si potrà continuare a parlare di un nuovo umanesimo come di un 'pensiero collegiale' frutto di tante fonti e capace di espandersi; di un 'pensare insieme' e un 'condividere insieme' che permetta alla persona di essere sempre più tale; di una personalità ben strutturata che costituisca un 'centro irradiante' di cultura in cui unità e universalità siano le caratteristiche e le coordinate portanti per un nuovo umanesimo, o forse per un 'rinascimento' costantemente illuminato dalla lezione della storia che a Pienza ha scritto una pagina indelebile di dialogo tra Chiesa e cultura.

Raccogliere queste sfide e trasmetterle ad altri sarà il modo culturalmente più elevato per ricordare 'in benedizione' don Fernaldo Flori, per sollecitare la diffusione dei suoi scritti, e soprattutto per cogliere quell'anelito culturale che lo ha caratterizzato nella sua lunga e diuturna esistenza, in dialogo per tanti anni con l'amico poeta Mario Luzi. Un dialogo-incontro che si compiva all'ombra dei lecci del vecchio seminario, al cui ingresso domina il richiamo: *Perennnis ardeat focus amoris igne!* L'amore alla Chiesa, alla cultura e all'uomo è il fuoco che ha pervaso la vita di don Flori; il fuoco che ora riscalda tutti coloro che custodiscono il suo pensiero e ne intendono trasmettere la forza, nel *Crogiolo perenne* della vita e della cultura di oggi e di domani!

Priamo Trabalzini

DON FLORI, UN AMICO

In questi ultimi mesi su don Flori 'amico' ha scritto e parlato da par suo la professoressa Serenella Macchietti con una relazione di 15 pagine con questo titolo *Don Flori maestro e testimone di amicizia*.

Su «L'Araldo Poliziano» dello scorso 14 giugno ne ha riferito e riparlato, da pari suo, il prof. Remigio Presenti e con altrettanto significativo titolo *Don Flori maestro di vita e impareggiabile amico*.

A me, che batto terra terra, sembra preferibile dare una testimonianza personale, presentando degli 'scatti', dei 'flash' della sua-nostra amicizia, nata lungo le strade delle passeggiate agosto-settembrine di S. Anna, lui già a Siena, io a Pienza a seconda ginnasio.

Don Flori dava amicizia, cercava amicizia, soprattutto curava amicizia.

Quante volte alla fine di una visita in Seminario, arrivato da Macciano o Sarteano, il suo saluto era una domanda: quando torni?

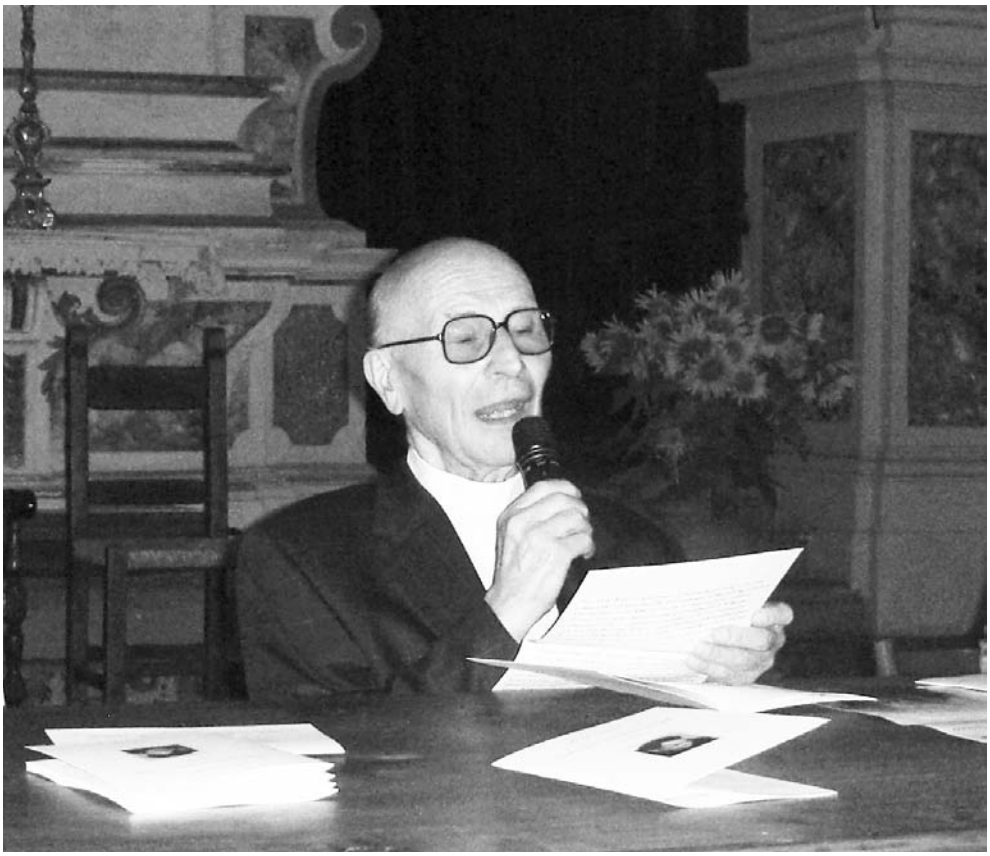
Amicizia che oltre il sentimento era stima, era rispetto, era umiltà.

Cercava il parere degli amici sui suoi scritti; era veramente dispiaciuto se non sentiva critiche, mortificato se non trovava risposte, commenti, pareri, consigli; confessava e scriveva che la colpa era soltanto sua. Mi scriveva a proposito del suo lavoro *Promozione del progresso della cultura*: «sono rimasto male di non essere riuscito a far capire a tutti la novità che si è stabilita tra la Chiesa e la cultura e naturalmente mi sono gettato addosso tutta la colpa», non mette in discussione la stima e il rispetto degli amici; conclude la lettera; «se hai creduto di bruciarla, vada pure……. Sarà un bene». Contava più il parere degli amici che quanto ne pensava lui. Naturalmente non bruciai niente; nel primo anniversario di morte, il professore Mario Luzi, scriveva dello scritto, anzi saggio *Promozione del progresso della cultura*: «secondo me è un lavoro meraviglioso».

Don Flori voleva che lo bruciassi, convinto nella sua sapienza e umiltà che non meritasse la stampa. Pensai: «Perché non ristamparlo, a nome dei sacerdoti, alcuni suoi seminaristi, tutti i suoi amici e da lui stimati?».

Non posso non riportare il pensiero della professoressa Serenella Macchietti, la quale, a proposito dell'amicizia e degli amici di don Flori, afferma che don Flori ha offerto «pascoli a molte persone, a tutti coloro che ha avuto l'opportunità di conoscere e che sono stati suoi amici», precisando che «Gli amici, che accoglieva con umiltà, con rispetto e con amore di sacerdote, hanno allietato la sua vita, lo hanno ascoltato, gli hanno dato ed hanno ricevuto affetto, gli hanno consentito di esprimersi, di confrontarsi e di proporsi informalmente come maestro, capace di orientare, di suggerire, di consigliare e di stimolare ad agire "nello spirito della verità e della sapienza"» (cfr. S.S. Macchietti, *Don Fernando Flori 'maestro' e 'testimone' di amicizia*, in "Amiata Storia e territorio", n. 60, aprile 2009, pp. 35-36).

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 22



don Priamo Trabalzini

«L'amicizia – conclude – è virtù ed è carità».

La sua amicizia non faceva scelte, non aveva preferenze: amico di Luzi, amico dei semplici, amico di Rosetta, la ragazza di casa con la quale giocava a nascondino (la chiamava 'spinetta' e nel gioco le ripeteva: cucù, cucù). Don Flori donava l'amicizia con una semplicità evangelica che commuoveva. La sua era un'amicizia che partiva dal cuore, aperta agli altri, senza scaletta di valori.

Era generoso nella sua amicizia; non credo che abbia detto di no a nessuno che lo richiedeva di un servizio. Condivideva felice la sua cultura; quanti libri ha consigliato, prestato, tanti non li ha più rivisti, anche se li richiedeva, non era geloso dei suoi libri perché l'amicizia glielo impediva.

Quando vide la prima volta nella mia libreria il cartello-invito: «avevo un amico gli prestai un libro, ho perduto due amici» mi fece una ripassata dura e meritata sul sano concetto di amicizia in due parole: nell'amicizia ciò che è mio è tuo.

Don Flori era così: generoso; di niente geloso, alla luce del Vangelo, senza postille, nella chiarezza.

Per don Flori l'amicizia era una virtù, era un canale e uno strumento dell'amore evangelico inteso come servizio, contributo al bene dell'altro: l'amicizia è una faccia stupenda dell'amore.

Tanti altri momenti di amicizia ho goduto da parte di don Flori. Concludo ricordando l'ultima telefonata che mi fece, l'unico prete che mi telefonò appena rientrato dal Guatemala dopo l'incidente al nostro aereo nella pista di partenza da Miami.

Voleva sapere da me cosa era successo e come stavo. Gli promisi che gli avrei raccontato tutto alla prima occasione; quell'occasione non ci fu; morì 15 giorni dopo quella telefonata; per me era la seconda promessa fatta a don Flori e non mantenuta.

Ho avuto due grandi amici: un coetaneo e paesano poco credente ma che sapeva a memoria i *Promessi sposi*, fondatore del partito comunista di Chianciano, l'altro, don Flori, è stato il grande amico 'per definizione'. Ho sentito a lungo la mancanza della sua amicizia fraterna, talvolta paterna; credo e la sento come un dono del Signore.

«Don Flori, un amico» potrebbe essere la definizione più vera di lui. Avere avuto la sua amicizia è un vanto autentico per chi ha conosciuto don Flori... perché non anche una responsabilità?

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 24

Marino Monachini

Marino Monachini

UN INTELLETTUALE EDUCATORE FRA I RAGAZZI

Per me parlare di don Flori è un comportamento spontaneo, naturale, è parlare di una persona che mi è sempre presente nella sua presenza discreta, anche se ingombrante, dotta, anche se disposta a mettersi alla tua portata, amichevole e premuroso per le tue perplessità e per le tue decisioni sofferte che la vita ti spinge a prendere.

Ho vissuto con lui per circa 25 anni, prima come educando, poi come educatore. Ho conosciuto molti aspetti della sua personalità complessa, che si è evoluta nel trascorrere della sua esistenza.

E' stato un uomo di fede. Una fede continuamente cercata e conquistata. Una fede ragionata ed accettata.

Imparai da lui a non accettare nulla per scontato se volevo che ciò che avevo accolto restasse saldo.

Ho avuto una vita un po' movimentata, ma la mia fede non si è mai incrinata e questo, in parte, anche grazie a lui.

Accettava la fede dello studioso e la fede della becchina, non sopportava una professione di fede dettata da interessi o da puerili sentimenti, fede che spesso rivelava persone ipocrite o incompiute, che si atteggiavano a giudici come i farisei del tempio.

All'età di venti anni avevamo bisogno di un esempio simile: il grande studioso era anche un grande credente.

E' stato un uomo di scienza. Il suo scibile si estendeva a immense regioni del sapere, anche se letteratura e teologia ne rappresentavano i pascoli ambiti. Qualcuno si è lamentato perché non faceva conferenze, perché non scriveva su giornali e riviste, salvo sporadiche eccezioni, ma chi aveva la fortuna di poter colloquiare con lui si dissetava avidamente come il montanaro alla sorgente.

E questo scibile ricadeva anche sui nostri banchi di scuola. Don Flori non era amante della scuola pubblica e fino a quando è stato possibile ha voluto che i seminaristi avessero una scuola tutta per loro.

Nelle sue lezioni, sempre dotte, cercava di sminuzzare pensieri grandi, troppo grandi per noi, in parole semplici e concetti comprensibili di letterati, poeti, pensatori del passato e del presente, preferibilmente più del presente che del passato.

Studenti delle medie stentavamo spesso a seguirlo nei suoi voli pindarici, ma un mondo per altri impensabile si apriva alle nostre giovani menti.

Una volta liceali quel mondo si rimaterializzava davanti a noi ed, ormai pronti, ne riuscivamo a scorgere le profondità che un tempo ci erano sfuggite. Così con maggiore consapevolezza e maturità prendevamo a discuterne con lui illudendoci di parlare da pari a pari.

E' stato un uomo aperto alle novità. Non è stato un duro monolite bloccato nella sua

interezza: ha anch'egli avuto una evoluzione nella sua personalità e, negli ultimi tempi, aveva capito molte cose che, la sua origine di montanaro abituato ai rigori della vita di montagna, l'influenza di un padre sempre amato, ma sempre temuto, la severa educazione ricevuta in seminario, educazione che rifuggiva dagli affetti e dai sentimenti come cose disdicevoli, avevano forgiato in un primo tempo come un uomo severo che al vederlo incuteva timore.

Ed è quest'uomo severo che mi si parò davanti al mio ingresso in seminario, quando avevo solo tredici anni.

Venivo da una famiglia semplice e modesta dove l'unica ricchezza era l'amore verso i figli, dove sempre trovavo conforto nell'abbraccio caldo di mia madre. Ed ora davanti a me si parava lui, il Vicerettore, freddo, mai prodigo di sorrisi, esigente nello studio, terribile nelle punizioni. Quando il prefetto ci mandava da lui per qualche punizione tremavamo come foglie di pioppo in attesa di una sentenza che sapevamo terribile: «Una settimana di silenzio».

Eravamo ragazzi abituati all'aria libera, a ridere, cantare, gridare. Eravamo ragazzi senza remore per i quali il chiasso era segno di vita, un tutt'uno con la stessa nostra natura. Una settimana di silenzio! L'esclusione per una settimana da tutto il mondo che ti circonda.

L'educazione del seminario di quel tempo non aveva capito nulla del mondo di un ragazzo: fin dai 12 anni si forgiavano piccoli preti e la pedagogia si fondava sulla soppressione degli istinti e dei sentimenti senza curarsi della loro valorizzazione. Ma questi erano i tempi e don Flori era figlio dei suoi tempi.

Il tempo però passava, il mondo cambiava ed i cambiamenti iniziarono a scavalcare anche le inferriate del nostro nuovo seminario. Sembravano portate dalle brezze della Val d'Orcia che si apriva in tutta la sua bellezza davanti alle finestre della villa. Noi fummo i primi a percepirle, ma anche chi ci stava accanto non poteva esimersene. E don Flori iniziò lentamente ad entrare nel nostro mondo.

Percependo che anche in lui qualcosa si era incrinato, ormai giovani liceali, incominciammo ad avvicinarci a lui e pian piano scoprimmo un don Flori diverso.

Vi sarà capitato qualche volta di osservare scritto sul frontone di qualche vecchia chiesa le parole della Scrittura: *Terribilis est locus iste*. Poi varcate la soglia e vi accoglie uno sfavillio di colori ed un senso di grande pace.

Questo era divenuto don Flori: una scorza ancora molto rude all'esterno, ma un essere disposto ad accoglierti con attenzione ed amore dentro di sé. Era cambiato, era diventato umano.

Quando capimmo che era disposto ad ascoltarci, anche il nostro comportamento nei suoi confronti cambiò. Incominciammo a fargli presenti le nostre perplessità, le nostre difficoltà in un mondo che cambiava vertiginosamente, in una Chiesa che aveva indetto il Concilio che tutto scuoteva: era arrivato il soffio dello Spirito Santo ed anche don Flori capì che certe verità, certi atteggiamenti, certe aspirazioni che egli da tempo aveva percepito, individuato negli innumerevoli testi di cui avidamente si era cibato, desiderato come elemento essenziale per lo sviluppo dell'uomo e della Chiesa, si stavano realizzando ed era la Chiesa che le proponeva al mondo.

Fu un avvenimento di una portata immensa, soprattutto nella sua visione di un umane-

simo cristiano che ridava all'uomo la dignità di figlio di Dio indipendentemente dallo stato sociale, dalla religione, dalla razza: solo per il fatto di essere uomo egli era figlio e quindi fratello. Venivano a cadere baluardi secolari che avevano creato odi, guerre, divisioni, incomprensioni. L'uomo tornava ad essere artefice e responsabile della sua storia e tutto di esso, i suoi sentimenti, le sue convinzioni, la sua dignità, tornò ad essere un valore da curare, salvaguardare, aiutare a crescere.

Ma il Concilio tornò a proporre a don Flori anche quell'umanità del Cristo, depurata da ogni estremismo, che già aveva scoperto e approfondito nei testi tormentati di Shillebek, di Kung, di Congar, di Bernanos. Ed, entusiasta della riscoperta da parte della Chiesa di un Dio più vicino all'uomo, compagno dei suoi passi, uomo egli stesso, ci riversava dentro questa meravigliosa realtà che da tempo anche noi ricercavamo nei nostri studi. Nelle lunghe passeggiate pomeridiane per Santa Caterina, lungo il meraviglioso balcone sulla Val d'Orcia, discutevamo di un Dio nuovo, ma sempre antico, che ci era diventato compagno di vita.

Noi giovani eravamo i figli del Concilio e ci abbeverammo ad esso. Caddero certe remore ad esprimere le nostre opinioni, le nostre critiche, il nostro modo di vedere il mondo e tutto fu rimesso in discussione.

Ne discutemmo con lui in discussioni appassionate di giovani che cercavano conferme in chi ne sapeva certamente più di loro. E don Flori questa volta non si tirò indietro; si buttò nella mischia senza far pesare il suo sapere. Non era più il rettore che parlava, ma l'esperto che controbatteva, l'amico che condivideva le nostre visioni, il moderatore dei nostri bollenti ardori. Per noi il Concilio era stato la novità attesa, per lui la svolta desiderata.

Le sue omelie divennero colloqui, le sue lezioni discussioni, le sue riflessioni qualcosa da partecipare agli altri. Si avvicinò sempre di più a noi: le sue fughe su quei benedetti quaderni dalla copertina nera iniziarono a limitarsi alle ore di studio, la sua presenza nelle nostre passeggiate sempre più assidua, le nostre conversazioni sempre più coinvolgenti, la sua attenzione ai nostri problemi sempre più partecipata. Ora i nostri problemi, i nostri crucci, le nostre gioie, le nostre speranze, erano anche i suoi problemi, le sue gioie, le sue speranze. Eravamo diventati amici, l'aspirazione più grande di un educatore.

Così lo ho lasciato: è stato un educatore che molto ha dato, ma che molto ha anche ricevuto. Soprattutto è stato un uomo che nella sua vita ha fatto un lungo cammino e sulla strada ha trovato compagni di viaggio in grado di cibarsi del suo sapere e del suo amore e di contraccambiare soprattutto il suo amore.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 28

Leone Piccioni (foto di Luciano Bonuccelli)

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 29

Leone Piccioni

CONVERSAZIONI IN VAL D' ORCIA CON UN MAESTRO AMICO*

Quando, circa trent'anni fa, presi casa a Pienza, il primo incontro molto incoraggiante lo ebbi con don Ivo Petri, sacerdote nel vero senso della parola, molto colto e interessato anche alla letteratura contemporanea. Aveva, del resto, studiato lettere a Firenze con De Robertis e questo era già per me un importante motivo di vicinanza amicale. Fu lui a parlarmi di don Fernaldo Flori, che era stato suo insegnante in Seminario e in quel periodo Rettore del Seminario di Pienza, già in crisi per la molto minore vocazione al sacerdozio. Don Flori, una persona – così mi diceva don Ivo – di grande fascino e umanità, con dietro di sé molta cultura teologica, filosofica, letteraria, con radici fondate anche attraverso una formidabile biblioteca. Di aspetto un po' burbero, ma pronto al sorriso, alla tolleranza, in possesso di molta ironia.

Lo conobbi e ne fui molto colpito: incominciai a frequentarlo sia in Seminario a Pienza che in qualche giorno festivo o anche di sera al Convento di Sant'Anna, sua parrocchia non distante dalla città di Pio II, allietati anche dall'accoglienza e dalla simpatia del suo – come dire? – fattore e amico Remo. Don Flori possedeva davvero, anche se cercava di tenerla nascosta, proprio una grande cultura e una straordinaria umanità. Scrissi di lui nella rivista stampata dell'*Approdo* (dicembre 1977) presentando una sua antologia poetica. Don Flori era un poeta: prima di tutto sacerdote di grande carattere e poi poeta. Scrivevo allora: «In una delle più piccole (e grandi) capitali di civiltà e di cultura che sorge nelle parti più belle di Toscana – Pienza – vive un sacerdote (classe 1915), badingo d'origine, alto e forte, insieme curioso e saggio, dolce e rustico, abituato, come la sua gente dell'Amiata (di famiglia di minatori), a lunghe camminate in perfetta armonia con la vita della natura, comprensivo e attento alle cose della vita come un buon sacerdote deve: lo considero un Maestro-amico, e a lui spesso mi rivolgo con la confidenza del cuore e la curiosità e l'ansia del sapere. Dedicata la più parte della vita all'insegnamento, don Flori è uomo di grandi letture: tanto poco ha viaggiato nella vita quanto ha condotto avanti, frugando in ogni dove, la sua conoscenza assistita da una ferrea memoria: letture teologiche, le più moderne, aggiornato nel ricevere riviste anche straniere, appassionato conoscitore di letteratura antica e moderna ampliando la conoscenza dei moderni dall'Italia alla Francia, alla letteratura tedesca. Tutto tenuto nascosto ai più, restituito a particelle nella conversazione tra momenti di profonda malinconia e altri di una vivacità piena di estro… Per la Pasqua del '76, come ho detto, pubblicai delle sue poesie nell'*Approdo*: un poemetto sulla Resurrezione, datato 1954, una poesia nata direttamente dai mistici che si impenna verso altezze improvvise, con grande spargimento di luce,

** Il testo pubblicato in anteprima su Mobydick, l'inserto culturale di Liberal, assente l'autore, è stato letto dal figlio Giovanni.*

di ombre, di sofferenze e di grida, da far venire in mente il Rebora dei *Canti dell'infermità*».

Tra le scelte di don Flori primeggiava la sua ammirazione per Mario Luzi, mio grande amico, e don Flori l'avrebbe molto volentieri incontrato. Luzi veniva a passare qualche giorno di vacanza in estate a San Quirico d'Orcia e non fu difficile per me fissare un incontro tra il sacerdote poeta e Luzi. Di quell'incontro così ha scritto il poeta fiorentino nella prefazione a un volume di saggi e scritti vari di don Flori, pubblicato postumo nel 1998, *Crogiolo perenne* (Piemme Editore).

Scrive Luzi: «Non sapevo, quando un giorno d'estate salii da San Quirico a Pienza le nude e solari colline di Orcia per rivedere Leone Piccioni e conoscere per mezzo suo nuovi amici, che importanza avrebbe assunto per me l'incontro che si preparava. Spiccò subito tra gli altri, per riserbo e per ritrosia, un volto intenso che nella parsimonia di parole sembrò molto toccato dall'occorrenza per lui inattesa. Era don Fernaldo Flori. Con lui divenimmo compagni fraterni fino alla sua ultima giornata, con distanze interrotte da lunghi periodi di vita quasi comune. Fin da allora infatti pensò di offrirmi asilo nello stesso edificio del Seminario: offerta che avevo poi accolto con grande sollievo tanto da farne una dolce regola di vita. Quelle settimane di luglio e agosto erano per me settimane di lavoro concentrato e di studio mentre lui, grande conoscitore delle scritture e inesauribile lettore di testi antichi e moderni e dei loro commenti, non dimenticava, sentiva profondamente di essere prima di tutto un sacerdote e assolveva con diligenza e umiltà la sua missione nel quotidiano. Ma erano, quelle, anche settimane di conversazione a due nelle pause, sotto i lecci del parco, durante camminate di giorno e di notte fuori e dentro il recinto del Seminario». E meglio non si poteva dire.

Chi ha studiato e studia la grande opera poetica di Luzi (cittadino onorario di Pienza - e anch'io lo sono) potrà capire come in una importante svolta della sua poesia abbia influito la conoscenza e la conversazione con don Flori e anche i tanti consigli che il sacerdote dava a Luzi anche relativamente a nuove letture.

* * *

Qualche ricordo personale di don Flori. Per dire della sua febbrile umiltà che persuadeva, della sua grande forza morale, si ammalò poco dopo l'uscita nell'*Approdo* della sua poesia. Don Flori attribuiva quella sua malattia a una sorta di punizione per aver avuto la superbia di pubblicare quelle poesie. Leggevo ogni tanto a lui e a don Ivo (ho dedicato a loro il mio libro *Maestri veri e maestri del nulla*, Sei, 1979) certi miei scritti anche polemici nei confronti di una prevalente cultura marxista che allora appariva dominante. Mi approvava spesso, ma mi incitava sempre a guardare *oltre*, come lui diceva, senza sostare in un atteggiamento solo di attualità polemica. Qualcosa della sua scienza e delle sue conoscenze abbiamo detto e bisognerà riferirsi alle fitte pagine di diario che riempiva con scritti vari, ma rimaneva ferma in me la convinzione che era anzitutto la sua vocazione poetica, anche nel senso della sua profondità e del rispetto del mistero, a spiccare anche nella religiosità. E insieme il suo incanto di fronte alle bellezze della natura, delle valli, dei monti, dei fiumi. Ricordo una serata che Nicola Lisi avrebbe chiamato «La sera delle lucciole». Era giugno; io passavo in macchina diretto a Roma e mi fermai per poche ore a Pienza. Passeggiavo con

don Flori e don Ivo nel bellissimo tratto di strada di Santa Caterina, incontrando con loro un vero bosco di lucciole. Scintillavano in quella notte, davano luci stupende, forse prossime alla imminenza della loro morte, della futura sparizione. Battevano le lucciole contro di noi, sugli abiti e suoi capelli, e il nostro parlare si fece d'un tratto più sommesso di fronte a un tale spettacolo.

Don Flori non mancava – ho detto – di una grande ironia, in armonia con la sua grande ammirazione per la bellezza. Vennero a trovarci una volta a Pienza da Roma una bella e giovane donna con il marito: li feci conoscere a don Flori e ci invitò a pranzo in una bella mattina a Sant'Anna. Accanto al piatto riservato alla ragazza don Flori posò un fiore, molto apprezzato e che fece lei lusingata. Il giorno dopo, altro invito, altro pranzo, e vicino al piatto della ragazza dei rami secchi! *Memento*... Altri amici vennero a trovarci e cercavano proprio la conversazione e le passeggiate con don Flori formidabile camminatore. Con Luzi passeggiavano per ore, anche attraversando tratti di strada poco agibili. Venne Carlo Bo, venne Betocchi (don Flori li conosceva come scrittori dai tempi del *Frontespizio*), venne Geno Pampaloni. Con loro si faceva tardi la sera rimanendo talvolta sino a ore inoltrate nella notte a casa dei cari coniugi Martini, oppure alle Acli che allora si affacciavano sulla stupenda valle dell'Orcia (che nostalgia!).

Un'altra cosa che ci univa era l'ascolto della musica. In un periodo ascoltavamo sempre Mahler e via via riuscivamo a esaltarci piuttosto per l'*Adagetto* della V Sinfonia, o il *Veni Creator Spiritus* della VII o il *Canto della Terra*. Provavamo emozioni comuni.

Le grandi doti di don Flori si avvertivano assai bene nelle sue omelie alla Messa domenicale nella piccola chiesetta di Cosona o nelle più frequentate Messe pomeridiane dette a Sant'Anna. E un particolare riferimento vorrei dare alle celebrazioni della Messa di Pasqua che don Flori teneva nella prima serata del Sabato Santo. E una omelia particolare non posso dimenticare, detta in Duomo quando unì in matrimonio mia figlia. Per molti anni – e io ero sempre presente – aspettavamo a Sant'Anna, a cena, la notte dell'ultimo dell'anno. Ma la nostra pur ottima cena finiva assai prima della mezzanotte e così fissavamo noi l'ora del trapasso. Per esempio alle dieci o alle dieci e mezzo con un brindisi e un affettuoso «Buon anno».

* * *

Crogiolo perenne deriva da un lungo lavoro di don Flori: egli riempiva certi quaderni, come di scuola, a copertina nera, di note, riflessioni, commenti, prose, versi sparsi in frammenti o custoditi in poemetti di vasta misura: quaderni segreti che nessuno conosceva, e dei quali qualche rara pagina, in un estremo atto di umile confidenza, don Flori mostrava a un amico sicuro. Quanto materiale inedito rimane presso la sua famiglia: notazioni di carattere critico, appunti – abbiamo detto –, note di teologia, riflessioni, ripensamenti – per dirla con Luzi –, «in un perenne crogiolo di intuizioni e di invenzioni». Dell'opera di don Flori possiamo citare anche un libretto stampato nel primo anniversario della morte intitolato *Promozione del progresso della cultura*: «La Chiesa – scrive tra l'altro – ha contribuito grandemente al progresso della cultura ma l'accordo tra cultura e formazione critica non è stato senza difficoltà. Le difficoltà devono essere stimolanti all'indagine delle scienze: filo-

sofia, storia, sociologia, psicologia, fisica, chimica, ecc. Alla scoperta di affinità con la Chiesa dove prima si sottolineava solo l'errore». E la letteratura? Scrive ancora don Flori: «Si riconosce che letteratura e arte sono della massima importanza per la vita della Chiesa soprattutto per la loro forza rivelatrice. Non ci interessano solo per le loro qualità estetiche, ma per il loro modo di svelare, di mettere in rapporto con la verità attraverso la bellezza». Per queste pagine Luzi parla di una pienezza di maturità intellettuale, «maturità – scrive – che per don Flori non poteva significare punto di arrivo, la perfettibilità essendo ininterrotta e mai soddisfatta».

Dal don Flori che ha adempiuto la Sua alta missione evangelica al sacerdote poeta. *Tu m'hai sedotto, o Dio del folle fuoco* del '54: «O sedotto! O sedotto, o Seduttore!/ La terra secca da fatale/ soglia a fatale quiete anela./ Ladro di fuoco sei, ladro di fuoco/ umano ch'ossa asciuga e le divora/ e sala le ferite della noia/ o sedotto! O sedotto, o Seduttore/ liberaci dal maligno in tentazione/ libera Giobbe che ti invidia, Dio».

Giovanni Piccioni

Sira Serenella Macchietti

DON FLORI E LA VISIONE DELL'UOMO

Don Fernaldo Flori non ci ha lasciato scritti sistematici di antropologia filosofica e teologica pertanto non è agevole presentare la sua visione dell'uomo, senza temere di tradire il suo pensiero.

La mia interpretazione della sua 'visione dell'uomo' è legata in gran parte al ricordo delle nostre conversazioni, alle indicazioni ed alle segnalazioni di autori e di opere che mi ha offerto nel corso dei nostri incontri ed alla consultazione rapida e incompleta di alcuni dei suoi *Diari spirituali* [1], in cui il Nostro ha costantemente 'fissato' alcuni «scampoli di idee», la cui lettura attenta, approfondita e meditata potrebbe e potrà consentire di comprendere e ricomprendere il suo 'senso' dell'*umano* e del *divino* e quindi la sua concezione della vita e della Persona.

Questa lettura potrà permettere di cogliere la sua apertura al mistero, di scoprire la ricchezza della sua vita spirituale e la sua vocazione all'esperienza mistica[2], testimoniata anche dal suo particolarissimo modo di esprimersi.

Nei *Diari* di don Flori si leggono infatti parole appartenenti a 'mondi diversi' (della filosofia, della poesia, della fede, della 'mistica'…) i cui significati si ibridano e si illuminano reciprocamente ed invitano ad entrare nel suo «Castello interiore».

Si tratta di parole che hanno un particolarissimo vigore semantico, il quale sfida la mente e il cuore e la spiritualità … del lettore.

[1] In questi *Diari* don Fernaldo Flori a partire dal 1941 fissava «immagini, sensazioni, annotazioni critiche, appunti di teologia, poesie… in un perenne crogiolo di intuizioni e invenzioni». Si trattava di «scampoli di idee», come scriveva nel *Diario* 1985B, che erano frutto di «un'indagine intensa sul segno, un'interrogazione incessante sulla parola in una caccia mai sazia né soddisfatta di significati». Cfr. M. Luzi, *p. 6* del volume di F. Flori, *Crogiolo perenne*, Prefazione di M. Luzi, Piemme, Casale Monferrato, 1998. La natura di questi *Diari*, fino ad oggi <u>inediti</u> (fatta eccezione per quelli degli anni 1995-'96), domanda quindi una lettura profondamente meditata che non ho effettuato perché ho avuto la possibilità di consultare in tempi brevissimi soltanto quelli degli anni: 1981B-1982A; 1983-1984; 1984-1985; 1986; 1987; 1988; 1989; 1990; 19985-'96, alcuni dei quali presentano esclusivamente la Composizione della Settimana Santa… e riflessioni che ad essa si collegano.

[2] Nei *Diari* sono frequenti riferimenti ai grandi mistici cristiani e particolarmente toccanti sono quelli fatti a Edith Stein ed a Simone Weil, a proposito delle quali così si esprime: «Edith Stein, Simone Weil: ebree, amanti di sapienza e di "grazia" (filosofia, filocalia) crocifisse per "pietà" d'Amore. Due braccia, due ali della Croce; per questo simili e diverse. Il dopo-guerra ha rivelato il loro destino di "martiri" e le ha associate… Il teologo e filosofo Erich Przywara, grande mente, amico di Edith Stein, nella "pietà" di carità agonica ha fatto rilevare la fortissima somiglianza e la dissomiglianza più forte ancora. Major dissimilitudo. Qualunque sia il grado d'amore veemente e tenero verso Cristo il loro misticismo separa irresistibilmente la "carmelitana" dalla "passionaria" errabonda. Per questa, per la Simone Weil la "notte oscura" è la notte della kenosis e dell'agonia, l'ottenebramento estremo della divinità che sprofonda nella notte materiale della disfatta; per Edith Stein è la

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 34

Sira Serenella Macchietti

La lettura dei *Diari*, dei quali in questo testo vengono riportati numerosi passi[3], potrà inoltre aiutare gli stessi amici di don Flori non soltanto a scoprirsi ed a riscoprirsi ma anche a scoprire ed a riscoprire la vastità e la profondità della sua cultura che, come quella invocata da Mounier, è *metafisica* e *personale* perché «guarda al di sopra dell'uomo, della sensazione di piacere, della utilità, della funzione sociale», dell'«aumento del suo saper-fare e del suo saper-dire» e mira all'arricchimento interiore del soggetto umano[4].

Alla sua fede ed a questa concezione della cultura è strettamente legata la sua visione dell'uomo, cioè di *un essere incompiuto*, chiamato a *diventare persona* e a realizzare la sua vocazione alla santità.

«Un infinito in potenza»

Nei *Diari* di don Flori costante è la presenza di pensieri sull'uomo che il Nostro essenzialmente considerava *un infinito in potenza* e un «universo di bontà, di santità, di genialità e di dannazione», che «nel suo essere è contrassegnato dal mistero all'origine e alla fine»[5].

Nei *Diari* di don Flori è inoltre evidente una conoscenza profonda e interiorizzata della cultura del personalismo francese ed italiano[6] e della filosofia dell'integralità di Michele Federico Sciacca pertanto la sua antropologia, che si colloca in un rapporto di coerenza con la concezione dell'uomo consegnataci dalla religione ebraica e da quella cristiana, sembra configurarsi come una mediazione personale e creativa e (come vedremo) originale di diversi elementi culturali, di intuizioni e di sensibilità diverse e si caratterizza per la sua attenzione per l'essere umano che gli consente di non limitarsi a prenderlo in considerazione soltanto nella sua identità astratta e di coglierlo nella sua particolarità e nella sua situazione esistenziale. Infatti il Nostro prendeva le distanze da ogni definizione cristallizzata dell'uomo e lo vedeva come «unità e totalità dinamica» e come «fulcro di stabilità e mutamento», come «un focolare di libertà» o come «una fonte di imprevedibilità e di creazione», che si

notte dell'origine divina, insondabile "notte di profondità sorgive", notte di scaturigini profonde, notte dell'amore nuziale, "notte di Dio in sé". "Le nozze di Dio" si compiono alla perfezione nella Passione dell'Agnello immolato; l'unione nuziale si compose sotto l'albero della Croce i cui frutti di morte, i frutti della morte di Cristo, perché si attui la vita, esigono partecipazione di com-passione. "Più la notte è profonda e la morte crudele più l'anima avverte con quale suprema potenza" quella notte di morte "la spinge a consentire a quella divina unione…". Queste frasi hanno un accento profetico». Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 28-29 ottobre 1988.

[3] Giova precisare che le date che figurano nelle note di riferimento, che rimandano ai *Diari* manoscritti, presenti in questo testo sono quelle stampate nelle agende in cui don Flori ha scritto i suoi «scampoli di idee» e che il Nostro indica soltanto gli anni e non i mesi e i giorni in cui ha messo "su carta" i suoi pensieri.

[4] Cfr. E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica Editrice, Bari, 1975, pp. 149-150. La lettura dei *Diari* consente di rilevare che don Flori, come Mounier, prendeva le distanze da «l'opulento vascello della cultura borghese» ed era convinto del fatto che «la risorsa della cultura è nel popolo».

[5] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 27 gennaio 1983B.

[6] A questo proposito giova precisare che nei *Diari* non frequentemente è possibile trovare citazioni di autori e riferimenti bibliografici (che erano presenti nelle sue conversazioni). Tuttavia si può rilevare che negli «scampoli di idee» degli anni '80 la visione dell'uomo di don Flori si collocava in una prospettiva non lontana da quella di E. Mounier, autore che conosceva profondamente e di cui suggeriva la lettura agli amici attenti alle questioni antropologiche ed in particolare all'antropologia cristiana.

colloca sempre ad un livello 'ulteriore' e diverso[7]. Inoltre condivideva con Pascal la visione dell'uomo come *mistero* e lo considerava «un essere incompiuto» che «non è degno di Dio», ma che «non è incapace di esserne reso degno». E' formato «d'anima incarnata o di corpo animato» ma non è naturale, «è farsi», e farsi è «superarsi». «Non esiste allo stato naturale, esiste allo stato coltivato» e può superarsi grazie alla cultura. «Esiste quando ha applicato a sé…» «l'arte di essere se stesso». La sua nascita è quindi teleologica[8], l'uomo nasce per l'immortalità e solo la resurrezione illumina la sua nascita[9]. Egli germoglia e cresce ed a suo tempo fiorisce… e, quando si semina il Vangelo, è capace di fruttificare e di coltivare la sua vocazione alla santità[10].

Nasce e si trova a vivere in un 'mondo particolare', anche limitato, ristretto ed autoreferenziale, di cui acquisisce abitudini, costumi, modelli comportamentali e cresce seguendo questo ordine: si muove inizialmente nell'orizzonte dell'esperienza concreta, delle cose, del fare, poi si apre all'universo dell'intelligenza («con l'inclusione dell'attività intellettuale della comunità, della stirpe, della famiglia e dei popoli»), infine, mirando in alto…, va verso il mondo «delle esperienze e delle aspirazioni spirituali»[11].

Questo processo di realizzazione dell'uomo è in realtà un processo educativo ed autoeducativo che non si compie mai completamente nel corso dell'esistenza terrena… La realizzazione di questo processo consente all'essere umano di umanizzarsi, di coltivare la sua vocazione che gli chiede di soddisfare la necessità dell'intelligenza (nella verità) e della volontà (nell'amore) «che formano in *unum* la necessità del desiderio, della libertà…»[12].

L'uomo è infatti «un infinito in potenza», che, in quanto tale, ha la «possibilità di crescere, di possedere, di amare e di tendere a Dio»[13].

Pertanto, secondo don Flori, soltanto alla sequela di Cristo è possibile realizzarsi completamente, valorizzare la nostra creaturalità e comprendere che «Dio ha creato l'uomo a sua immagine per la somiglianza, per la sua fondamentale, essenziale, imitazione»[14].

I trascendentali dell'uomo sono quindi «verità, amore, parola».

Per conoscere l'uomo

La riflessione sugli «scampoli di idee», fino ad ora ricordati, permette di constatare che per don Flori l'uomo è «in relazione» ed «è relazione. Armonia disarmonia; dipendenza

[7] Cfr. a questo proposito E. Mounier, *Trattato del carattere*, Edizioni Paoline, Alba (Torino), 1949, Vol. I (traduzione di Clotilde Massa) e Vol. II (traduzione del Dott. Paolo De Benedetti) e C. Nanni, *Mounier: il «Trattato del carattere»,* in Aa.Vv., *Emmanuel Mounier. Persona e umanesimo relazionale. Mounier e oltre*, a cura di M. Toso, Z. Formella, A. Danese, vol. II, LAS, Roma, 2005, p. 254. Cfr. anche S.S. Macchietti, *Una teoria della persona*, in Aa.Vv-CSSC (Centro Studi per la Scuola Cattolica), *La scuola della persona. Scuola Cattolica in Italia. Undicesimo Rapporto*, La Scuola, Brescia, 2009, pp. 13-25.

[8] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 9 novembre 1986.

[9] Ib., 10 novembre 1986.

[10] Ib., 5 maggio 1981B.

[11] Cfr. F. Flori, *Promozione del progresso della cultura*, Tipografia Del Buono, Chiusi Scalo (Siena), 1997, p. 3.

[12] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 21 dicembre 1989.

[13] Cfr. F. Flori, *Promozione del progresso della cultura*, cit., p. 16.

[14] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 22-23 novembre 1989.

indipendenza; conoscenza non conoscenza; controversia dialogo; contrasto convivialità; simpatia antipatia; dramma tragedia; vicinanza lontananza e le numerose sfumature che alleggeriscono le opposizioni ecc. danno carattere alla relazione». Il Nostro inoltre affermava che «ogni cosa è se stessa, ogni cosa è in relazione, ma solo *l'uomo fa relazione*»[15].

L'uomo fa relazione ed è relazione «ma non è sola relazione», insomma l'uomo non è per l'altro, ma prima è se stesso, è il suo principio e il suo fine sia pure non nella pienezza dell'assoluto e della completezza… è quindi chiamato ad accrescere e ad esaltare il suo 'essere originale', 'opera unica', 'evento'.

Per 'cogliere' l'originalità dell'uomo don Flori si avvicinava all''altro' da prospettive diverse e complementari e valorizzava in maniera particolare il rapporto con gli esseri umani che incontrava nel suo cammino, che accoglieva, ascoltava e guardava negli occhi per conoscere e rispettare la loro 'particolarità'.

Il suo incontro andava quindi oltre la parola ed oltre le parole «della storia, della biografia, della lettera, della poesia…», «oltre ogni forma di linguaggio: gesto, passo, danza, mimo; pittura, scultura, filosofia, scienza»; si realizzava «attraverso lo sguardo e il volto, il riso, il pianto, l'allegria, la tristezza, la serenità, la tranquillità, la malinconia; attraverso canto e silenzio; attraverso indignazione e calma; ….»[16].

Si trattava infatti di un incontro aperto alla 'totalità dinamica' dell'uomo alla quale si avvicinava anche secondo l'ordine della ragione o della filosofia, secondo quello del cuore e secondo quello della fede, che illumina costantemente il suo rapporto con l'umano e che, a suo avviso, è indispensabile a chi intende fare teologia.

Per cogliere il significato del suo approccio all'uomo secondo l'ordine della ragione o della filosofia giova ricordare che don Flori chiedeva a questa scienza di essere fedele al suo etimo, di proporsi come *filia* della *sophia*, di testimoniare simpatia per l'indagine, di iniziare alla sapienza e alla saggezza e alla conquista «delle virtù mentali (pensare, giudicare, rimembrare)». A suo avviso la filosofia deve mirare «allo svelamento, alla competizione speculare, all'inventiva… e al "senso"».

Quella di don Flori è infatti una visione della filosofia non lontana da quella di Michele Federico Sciacca, il quale affidava a questa scienza il compito («che nessun'altra disciplina può assolvere, tranne la religione cristiana»), di dare «il senso dell'eminenza dello spirito sul corpo, dei valori spirituali su quelli vitali; il senso della dignità e della nobiltà dell'uomo; quella signorilità di spirito che fa sembrare stolte e cafone le più raffinate eleganze mondane e spregevole ogni forma di attaccamento cupido ai beni contingenti, siano regni ed imperi o miserabili scrigni di onori come che sia raccattati; e con ciò stesso il massimo rispetto per le cose di questo mondo che è nostro e dei valori della vita»[17].

Don Flori inoltre sembra considerare il filosofo «come poeta della verità», che può aiutare gli uomini a cercarla, a pensare, a «farsi idee proprie». Rileva tuttavia che non sempre i filosofi sono stati (e sono) cultori e testimoni delle virtù e che talvolta hanno tradito l'uo-

[15] Ib., 1 febbraio 1983B.
[16] Ib., 3-4 luglio 1982A.
[17] Cfr. M.F. Sciacca, *L'essenza educativa dell'«inutile» filosofia (1945)*, in *Pagine di pedagogia e di didattica*, Marzorati Editore, Milano, 1972, pp. 147-151.

mo e lo hanno trafitto con le frecce del loro genio e con il narcisismo titanico e universale… («Nietzsche con il genio e la follia dell'altitudine; Marx con il genio e la follia dell'utopia; Heidegger con il genio dell'essere che si annulla…»), aggredendo la categoria della santità.

Alla luce della ragione o meglio ancora della filosofia don Flori vede l'uomo come spirito incarnato, unito al suo corpo, che è capace di sviluppo e di educazione 'integrale' alla quale è coessenziale l'apporto della 'cultura', intesa sia come premurosa *coltivazione* dell'essere umano sia come *patrimonio* in cui convergono conoscenze, scienza e saggezza, esperienze ed aspirazioni….

Andando oltre la conoscenza razionale, don Flori dimostra di essere aperto alla conoscenza per connaturalità, in cui «attraverso l'unione o l'inclinazione, la connaturalità o la congenialità, l'intelletto non agisce da solo, ma assieme alle inclinazioni affettive e con le disposizioni della volontà, e viene guidato da esse». La conoscenza per connaturalità, pur non realizzandosi attraverso la ragione, «è conoscenza in modo reale e genuino, sebbene oscura e forse incapace di descrivere se stessa o di essere tradotta in parole»[18].

E' una conoscenza che fa leva sull'intuizione personale, che non è agevole definire, ma che può consentire di sentire e di intuire anche il *valore persona* prima di 'razionalizzarlo'.

E' inoltre una conoscenza che rende capaci di una «"compassione" intuitiva, che sta oltre la capacità razionale di distinguere il bene dal male, il legale dall'illegale…»[19].

Questa compassione, alla quale don Flori frequentemente fa appello nei suoi *Diari*, consente di accogliere, rispettare, considerare inviolabile la persona perché «inviolabile è ciò che ha cuore; la presenza del cuore, però, si rivela solo al cuore; inviolabile, come dice Pascal, è ciò che si attinge dentro l'*ordine del cuore*»[20].

A questa 'compassione' si collega l'attenzione di don Flori per tutte le persone alle quali ha dato la parola, per cogliere i loro bisogni, per valorizzare le loro risorse, per aiutarle ad essere ed a divenire.

Questa 'compassione' trova il suo fondamento nella fede che rende la visione o la concezione universale del cosmo e dell'uomo, dell'essere e dell'esistere, completa e complessa[21].

E' la fede che ha dato vigore e luce ai suoi pensieri, risposte ai suoi dubbi, e che ha soddisfatto la sua sete di Verità, alimentando la sua speranza e rendendolo capace di amare, di donare e di donarsi…[22].

Collocandosi nell'ordine della fede il Nostro ama fraternamente l'uomo, dalla cui crea-

[18] J. Maritain, *La conoscenza per connaturalità* (1951), in «Humanitas», n. 3, 1981, p. 385.

[19] R. Rorty, *Diritti umani, razionalità e sentimento*, in Aa.Vv., *I diritti umani. Oxford Amnesty Lectures 1993* (trad. dall'inglese), a cura di S. Schute, S. Hurley, Garzanti, Milano, 1994, p. 139.

[20] Cfr. P. Roveda, *Pedagogia interculturale come intuizione del Tu*, in «Pedagogia e Vita», n. 6, nov.-dic. 1995, p. 62.

[21] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 13 marzo 1989.

[22] A questo proposito don Flori precisa che «chi non ha "carità"» e «chi non ha l'esperienza di "gratuità"» e non si libera dall'egoismo «– amore temporale contrapposto all'eterno – mai, neppure mentalmente, potrà sfiorare la possibilità del mistero ri-creante che la grande "riconciliazione" imprime all'universo…». Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 29 agosto 1982A.

turalità scaturiscono la sua assoluta dignità e l'autonomia, intesa come capacità di autogoverno e di scelta e quindi come libertà *da* e *per*, e l'apertura agli altri e all'Altro. Grazie a queste prerogative l'uomo, creato ad immagine di Dio e redento da Cristo, può costruire la sua somiglianza con Lui, può 'progettarsi', essere legislatore di se stesso, instaurare relazioni e soddisfare la sua vocazione alla trascendenza e all'Amore infinito[23].

«Lo spazio della fede» «con l'implacabile vivezza della conoscenza»[24] include quindi anche «bellezza e poesia e le emana entrambe col moto, - che le è proprio, di genio e grazia: gratuità….», «ispirata, ispiratrice»[25].

A proposito della fede che è generata dalla Parola ('fiat lux') don Flori scrive infatti che «ridursi alla fede significa collocare tutto nel fuoco speculare della trascendenza. Questo non altera – né dimentica – le inferiori prospettive e finalità immanenti della persona…» – «anzi queste si rafforzano con le ragioni» della fede in cui «gli argomenti della giustizia umana acquistano vigore nello spazio della Carità divina»[26].

La fede «è senso vivo di pace – d'appagamento attivo – nella Verità». L'uomo «si placa implacabilmente nella Verità, nell'Infinito, nella Persona con l'implacabile vivezza della conoscenza»[27].

La fede consente dunque a don Flori di penetrare nella realtà umana e lo rende capace di atti intuitivi che vanno oltre l''umano' e che gli permettono di coglierlo nella sua 'verità', nella sua relazione con il 'Divino'.

Riflettendo sui suoi pensieri possiamo quindi comprendere l'anima mistica di don Flori che ha costantemente coltivato un profondo desiderio di approfondire i *Misteri divini,* impegnandosi anche nello studio della teologia e della filosofia con la consapevolezza che il cammino della ricerca della Verità non si conclude mai in questa terra e con l'intento di innalzare la mente alla contemplazione di Dio.

Una profonda esperienza di fede secondo don Flori non può non sorreggere il 'fare teologia'. Infatti chi si colloca in questa prospettiva di ricerca non può contare soltanto sulle sue capacità intellettuali e preliminarmente è chiamato ad accogliere con umiltà il dono gratuito della fede, ad incarnare la Parola di Dio, a testimoniarla, perché soltanto quando si crede e si ama…, si può pervenire alla vera conoscenza e ad un'intuizione contemplativa, che può consentire di intendere, pur parzialmente, la Verità Divina…. La teologia pertanto si configura come «espressione di una nostalgia»[28] e di una ricerca dell'Amore che va oltre il tempo.

[23] S.S. Macchietti, *Don Fernando Flori 'maestro' e 'testimone' di amicizia,* in «Amiata Storia e territorio», n. 60, aprile 2009, p. 33.
[24] Cfr. *Diario spirituale*, dattiloscritto, 1990, p. 59.
[25] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 29 gennaio 1987.
[26] Ib., 13 gennaio 1981B.
[27] Cfr. *Diario spirituale*, dattiloscritto, 1990, p. 59.
[28] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 22 giugno 1981.

Individuo, uomo e persona

Don Flori quando si riferisce all'essere umano usa i termini *individuo*, *uomo* e *persona* ma non indifferentemente. Infatti effettua quelle distinzioni che sono solite fare i filosofi e i pedagogisti che si collocano nella prospettiva della cultura della persona e della filosofia dell'integralità, che chiedono all'essere umano di attuare se stesso in coerenza con la sua natura di creatura di Dio e di realizzare un movimento di personalizzazione. Riconosce però che «l'uomo si percepisce come "individuo", raramente come "persona". Non passa all'intuizione ultima (intus-ire) della conoscenza». Si accontenta di progredire sul piano materiale e si limita alla «quantità misurabile, apprezzabile», al «possesso, titolo, danaro ecc.» e quando ciò avviene si afferma «il terribile primato, … della volgarità, dell'avere sull'essere… dell'apparire sul valere». Il trionfo dell'‘avere' e dell'‘apparire' non può non impoverire l'uomo che si consola… «coll'ambizione, con il dominio, con le possibilità d'acquisto, … con grande possesso e scialo di denaro, con grand'avarizia di civiltà e cultura…» ed è «senza futuro»[29]. Così l'uomo, soffocato dalle ‘cose', dal possesso e dall'apparire e incapace di umiltà non si conosce e dimentica che «il conosci te stesso» variamente sfaccettato o illuminato è sempre attuale e costituisce sempre un'ulteriore conquista. Conoscersi secondo don Flori significa scoprire e comprendere di essere «in tre aspetti: egli, tu, io».

«Ognuno è l'attore d'una piccola storia, d'una narrazione, d'un racconto. E' l'"Egli" anche della "chiacchiera" e del pettegolezzo», che a volte «è l'interlocutore nel dialogo» ed a volte è interpellato.

Il Tu è «interpellato… ed anche richiesto, invocato ecc. E ognuno è "l'io" che risponde col gesto e con la parola, ed opera, insegna, guida, ordina…. Al principio dialogico s'aggiunge il principio dell'io per così dire, tematico, narrato…»[30].

Nell'uomo ci sono tre persone… quindi anche l'essere umano è una Trinità.

«Prendere coscienza di questa "sinfonia" "circolare", sentirla risuonare nell'accordo è un modo d'avvicinarsi al mistero, comunicabile ed incomunicabile delle persone».

A questo proposito don Flori precisa che l'Io è in *solitudine*, il Tu *nell'interrogazione*, nella *corrispondenza*, l'«Egli nella oggettività, nella contemplazione, nell'animazione esterna al dialogo».

Ricorda inoltre che «è stato scritto che "l'identità personale" – (io tu egli) – che si stabilisce per ciascun uomo mediante l'amore, la parola, il gesto…. "è lo specchio più bello della Trinità"… »[31].

A questa convinzione don Flori unisce la certezza che «chi è sordo al mistero dell'altro ha la sconfitta della morte nella mente…»[32].

[29] Ib., 13-14 gennaio 1981B.
[30] Ib., 15-16-17 ottobre 1986.
[31] Ib.
[32] Ib., 19 ottobre 1986.

«Da persona a persona»

Non è possibile, secondo don Flori, comprendere l'uomo che «si fa persona» prescindendo da Cristo[33]. Cristo è Persona, non è insegna o emblema d'utopia. «Non è fantasma. Né mito; né immagine poetica». Egli stesso dice agli apostoli «M'avete preso per un fantasma?... Credete che sia ombra?… Venite, guardate, toccate. Non sono ombra, fantasma. Interrogate le piaghe… (cfr. Lc 24,36-39)».

«La Persona è; è mistero, sintassi, unità»[34].

La Persona è la vite e le persone sono i suoi tralci. Ricorrendo alla «metafora, o parabola o simbolo» del 'Vignaiolo' don Flori afferma che «L'essenziale, per la creatura, è d'essere tralcio, cioè vita emanata, irradiata; così diversa dall'innesto, il cui sapore, la cui qualità pregiata viene da altro tralcio, da altra gemma, anche se l'energia vitale sale dalla vite»[35].

Pertanto il rapporto tra Cristo e l'uomo è «da Persona a persona», e, in continuità da persona a Persona[36], da persona all'intimità del mistero della Persona.

Secondo don Flori «la luce che illumina ogni uomo, che viene nel mondo, ed opera – anche – nell'oscurità, nella ignoranza, e arde come vitalità inestinguibile e scoppia nel seme marcito», è 'cristica', deriva cioè «dalla interiorità essenziale di Cristo». E' «una sorta di emanazione dall'eternità…»[37].

A questo proposito, per cogliere il significato del termine 'cristico' giova ricordare che don Flori distingue il 'cristico' dal 'cristiano' spiegando così le ragioni di questa distinzione: «Mi pare che "cristico" venga da più lontano, dall'origine, dalla "nascita eterna".

[33] Per comprendere pienamente la particolarità del significato che don Flori attribuisce al termine *persona* giova ricordare quanto scrive il Nostro, richiamandosi a quello che questa parola aveva nella lingua e nella cultura dell'antica Grecia, precisando che … la 'maschera' era «il riassunto estetico, la convergenza unificata di tutte le alterazioni del "volto", la loro convivenza fermata nella "evidenza". Era una composizione dei «fremiti dell'apparire». Affermava però che è opportuno avere «ben chiaro» che «la persona data come maschera, il volto inteso come maschera, non significano affatto il trionfo dell'esteriorità come contrappeso all'interiorità, o tanto meno, dell'apparenza come contrappeso della verità (dal punto di vista greco è anzi il contrario, perché il volto è solo "*in fieri*", e pertanto estraneo alla verità, mentre la maschera è "esistente" come l'"atomo" di Democrito e l'*eidos* di Platone, e pertanto partecipe della verità). La maschera staticamente chiara, rivelata e messa completamente a nudo, è l'estremo semantico del volto» che incessantemente si rivela. «Il volto vive, ma la maschera è. Il volto ha una propria storia; la maschera è pura struttura mondata dalle scorie della storia, che mediante ciò ha raggiunto una piena autodeterminazione e una solida autoidentità oggettiva» (da *Atene e Gerusalemme* di S.J. Averincev, Donzelli, Roma, 1994, in F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., pp. 48-49).

[34] Cfr. *Diario spirituale*, dattiloscritto, 1990, p. 15.

[35] A questo proposito don Flori precisa che la creatura è «tralcio di vite, non vite innestata sia pure con magliolo pregiato. Il vigore è solo della vite che da sé, naturalmente, genera il proprio virgulto». «Qui… si riscontra il linguaggio puramente "cristico", a differenza di Paolo che parla d'olivastro nell'olivo. L'innesto riceve partecipazione di linfa e di vita; il tralcio è la continuità fiorente, germogliante dall'essere "vite". Quella continuità, quella fecondità è il "cristico"… ». Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., p. 173.

[36] Cfr. *Diario spirituale*, dattiloscritto, 1990, p. 15.

[37] Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., p. 173. E' opportuno rilevare che don Flori in questo passo si esprime con un 'linguaggio mistico' e può essere utile, a questo proposito, riflettere, facendo tesoro della lezione di J. Maritain, sulle differenze che intercorrono tra il *vocabolario speculativo*, quello *pratico* e quello dei *santi* e dei *mistici*, il quale ha connotazioni particolari perché rispecchiano l'amore 'particolare' per «Colui al quale hanno dato il cuore». Cfr. J. Maritain, *Il contadino della Garonna*, Morcelliana, Brescia, 1969, pp. 71-74.

Potenza o qualità del "Cristo totale" dall'Incarnazione primigenia, eternamente pensata, senza nessun ostacolo nel "perenne" del tempo. "Cristiano" è più legato alla storia di Cristo, alla regola della redenzione manifesta, agli incidenti di via di Cristo e all'uomo.

Invisibile il "Cristico" – anche invisibile – visibile il "cristiano" e invisibile, senza concludere che l'armonia "invisibile" sia preferibile a quella "manifesta"…

Per questa via "cristiano" è, soprattutto testimonianza, evidenza storica…»[38].

«"Cristiano" è più – molto più – un segnale, un sigillo di riconoscimento – uno squillo, una bandiera, senza dimenticare ch'è bandiera sull'asse della Croce – avviso di conoscenza, di responsabilità» – «"Cristico", segue più l'energia intima e segreta – (forse) l'anima che sorregge il mondo – offerta e condivisa, dall'eternità, con tutti». «"Cristiano" si definisce, di più, dall'Ecclesia, dalla Chiesa storica, piuttosto che dall'Ecclesia di cui si dice: "*extra Ecclesia nulla salus*" interpretando che essa è fin dalla creazione, che tutto è dentro la Chiesa, che tutto è Chiesa…».

«… E' nel mistero – nel concreto del mistero – più che nello storico che si attua il "cristico": nel mistico, nel sacramentale e più ancora nel Sacramentale segreto, invisibile, "anonimo", là dove la luce penetra in ogni uomo, in ogni opera di creazione dove più diretta è l'opera trinitaria …»[39].

L'uomo *cristico* e *cristiano* si realizza come *persona* nella comunione con Cristo.

«L'uomo – infatti – supera infinitamente l'uomo…. Non solo per natura, per infinitudine, ma, vitalmente, come la pianta aggiunge un più alto germoglio sulla cima». L'uomo pertanto può sempre rinnovarsi ed è sempre-verde anche se in lui, «come nel leccio, le foglie nuove spingono a terra le antiche (ed altre rinverdiscono: le immarcescibili). Ma la corteccia indurisce e conserva – e preserva – la fibra…». E' un essere compiuto ed incompiuto…[40] nato per superare se stesso, al quale don Flori dice: «divieni quel che sei, fabbro di te»[41], pertanto la costruzione di sè è un dovere e un diritto dell'uomo che non basta proclamare perché «esige l'attenzione, la coltivazione, la conoscenza, l'esperienza – la "generosità" – di tutto l'umano»[42].

Inoltre giova non dimenticare che la concretizzazione del diritto di umanizzarsi di tutti gli uomini domanda il possesso del 'sentimento del dovere' nei confronti di se stessi e di ogni essere umano e «la conoscenza, la coscienza – *cum-scientia* –» del valore di ogni creatura che è chiamata a farsi persona.

[38] Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., pp. 172-173.

[39] Ib., p. 174.

[40] A questo proposito don Flori precisa che «L'uomo è un "finito" che pensa e sogna – o almeno pensava e sognava – "l'infinito". "Finito" non è sinonimo di compiuto, di perfetto, nel senso di condotto all'"ultimo suo", al suo ultimo modo di essere; per contrasto, per negazione di se stesso misurandosi su di una possibilità di perfezione e di perfezionamento pone – traspone – sempre nell'"oltre" la possibilità di pensare, di amare, di agire, di essere». Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 24-25 dicembre 1984.

[41] Ib., 27 febbraio 1984.

La vocazione alla santità

Gli «scampoli di idee» che sono stati ricordati consentono di rilevare che l'uomo per don Flori è in 'cammino' e la sua categoria costitutiva è la vocazione alla santità, alla quale si collegano le 'invocazioni', le 'convocazioni', la 'contemplazione'.

La vocazione alla santità «è una vocazione d'amore» la cui realizzazione postula la conquista di un insieme di virtù, alle quali don Flori dedica alcuni «scampoli di idee», sottolineando i limiti di un umanesimo puramente terrestre, incapace di raggiungere l'umano nella complessità e nella completezza del suo 'universo spirituale'. Quello 'terrestre' è un umanesimo che tradisce l'uomo perché gli promette la libertà ma lo trattiene sulla terra e lo priva dell'umiltà che è «la virtù più terrestre (humilis) e più umana (humus)». E' «quella con cui l'uomo maggiormente rispetta la sua natura primordiale…». E' infatti «la virtù originale ed elementare della "Genesi"»[43].

A questo proposito don Flori ricorda che le parole *uomo* e *umiltà* provengono dalla stessa radice ed afferma che l'umiltà è «chiarità d'intelligenza»[44] e il «presupposto della *poiesis* e della creatività…»[45].

L'uomo dell''umanesimo terrestre', non sorretto dall'umiltà e dall'apertura al mistero, grazie al dono dell'umanità che gli viene dal Creatore può nutrirsi di cultura, può essere capace di solidarietà e di compassione, può collocarsi nella prospettiva dell'ordine del cuore e può donarsi e può farsi carico dell'esistenza dei propri simili e può porsi domande sul senso della vita, alle quali nessuna scienza può dare delle risposte.

E' un uomo che non coltivando la sua capacità di apertura spirituale, la quale consente di trascendere la natura, elevando verso una vita superiore, non scopre pienamente il suo 'valore', perché non conquista la piena coscienza di sé cioè una coscienza intesa come «scientia cum, scientia cum veritate, cum fortitudine, cum prudentia… Scientia cum scientia… Scientia cum infirmitate…»[46].

Senza questa coscienza questo uomo che non comprende pienamente il suo valore e quello dei propri simili non può comprendere interamente neanche il significato dei diritti umani[47].

La mancanza di questa comprensione, secondo don Flori, è evidente anche nelle «Carte Internazionali dei diritti umani» che si risolvono in uno 'sperpero di saggezza', in 'compromessi'… non attenti alla complessità della vita ed al significato dell'esistenza di ogni uomo[48].

[42] Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., p. 66.

[43] A questo proposito don Flori ricorda che Dio «prese della terra e vi alitò l'alito della vita…». Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 22-23 settembre 1987.

[44] Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., p. 10.

[45] Ib., p. 16.

[46] Ib., p. 27.

[47] Ib., p. 162.

[48] Considerazioni analoghe possono essere fatte per alcune scelte politiche che non rispettano l'umano e non danno «avvio e forza, slancio e respiro alla responsabilità, sì da ottenere il "più" umano». Ib., p. 66.

Pensando all'incompiutezza dell'uomo ed agli uomini che non hanno colto il cuore della realtà e sono privi della luce della verità, don Flori rivolgeva il suo sguardo ai cristiani, precisando che il Cristianesimo «se vuole essere» deve essere «vigoroso ed asciutto, nudo modo d'essere», capace di liberarsi «dalle fascinazioni della nuova cultura dove questa è fascino e abbaglio» e dalle «proprie memorie decadenti o scadute». Deve inoltre ridursi «a livello di "pietà", di santità, a livello ascetico, all'agonistica spirituale» mirando alla «eliminazione dell'inutile, all'agonistico concreto della kenosis – della incarnazione – memore tuttavia che anche il più povero» con la sua 'povertà' «ha sempre qualcosa di "superfluo" da dare: una ricchezza qualunque semplice come una carezza, uno sguardo, una lacrima, o quell'infinito che sollecita tutti gli "archetipi" e quell'infinito che esaurisce tutti i desideri nell'istante stesso che li mantiene e li ricrea…. »[49].

Invocando la ricomprensione del Cristianesimo, rivolgeva ironicamente e tristemente l'attenzione ai «Cristiani per il socialismo» e nel 1984 formulava questi interrogativi: «Corre ancora questa voce?... Si sono mai dati la briga – al di là del logos grammaticale – di fare l'analisi "logica" del "logos" metafisico e mistico?... Voglio dire lo scioglimento delle parole e il riassestamento per significati propri?... "Cristiano"! realtà teandrica da riprodurre realmente, risolutamente con ascetica e mistica; "socialismo"! una antropologia illuminista esaltatrice dell'uomo della storia scoronando di mistero, uomo e storia. Il "per": una cerniera agile, proteiforme di numerosa adattabilità: "fine" "ragione o causa" "favore" "mezzo o strumento" ecc.»[50].

Don Flori chiedeva ai cristiani di non vivere «il tempo della "chiacchiera"» che disperde «i momenti segreti della parola e del silenzio…»[51] e di ricordare sempre che «la vita è intensità» ed intensità «vuol dire coscienza, tensione, attenzione. Prezzo»[52].

Chiedeva inoltre di ricordare che «il Cristianesimo è religione – fede speranza carità – della Persona: la Persona di Dio – Le Persone trinitarie con le loro particolari relazioni – La Persona di Cristo nell'esperienza storica espressa – interpretata – dalla Parola, la quale tuttavia né si isola né si distacca, ma rimanda a Lui per essere il Cristo "heri, hodie et in secula"; il Cristo "contemporaneo" di tutti i tempi, di tutte le stagioni, di tutte le culture e le inculture»[53].

Pertanto incoraggiava i cristiani a non abdicare alla *ragione forte* a vantaggio di un *pensiero debole*, alle ragioni della Fede a vantaggio della mediocrità, di 'coltivare' lo spirito, per pervenire alla contemplazione, sperando nel loro coraggio di testimoniare una vigorosa missionarietà, di educare al 'trascendente', alla ricerca della verità e alla santità.

Chiedeva inoltre di testimoniare un impegno comunitario ricordando che «non è la "responsabilità" di pochi a fare l'unità», infatti «è la "responsabilità" di tutti che fornirà la fisionomia dell'unità»[54].

[49] Cfr. *Diario spirituale*, manoscritto, 27 dicembre 1984.
[50] Ib., 23 dicembre 1984.
[51] Ib., 6 novembre 1984.
[52] Ib., 24-25 dicembre 1984.
[53] Ib., 5 luglio 1982A.
[54] Ib., 20 giugno 1984.

Sollecitava anche a ricomporre la pastorale talvolta frammentata attorno alla vocazione della Persona, a testimoniare il valore fondamentale del primato di Dio e della sua grazia, ricordando che «la parola degna d'ascolto è quella che nasce da "passione d'illuminazione"»[55], che è in strettissima connessione con la fede, con la speranza e con la carità che è «fusione d'unità con fuoco di verità e amore. Con la loro incandescenza»[56].

Implicitamente don Flori si rivolgeva anche ai professionisti dell'educazione ed in particolare ai docenti ricordando che l'insegnante non deve soltanto «conoscere, rispettare, riferire il pensiero degli altri» ma è chiamato ad essere «un "particolare" dell'umanità che deve nutrirsi d'umanità» per proporsi con «la propria originalità» che «crea e si ri-crea…»[57].

Rivolgendosi a tutti i cristiani li esortava a riscoprire la loro identità, a testimoniarla rendendosi capaci di perdonare, ricordando che il *perdono* «è la freschezza del mattino» e «la castità bruna della notte…» è «generoso (generante) e gratuito…»[58] ma che «senza umiltà è derisione infera»[59]. Precisava inoltre che «la "povertà" è all'origine della "speranza"», 'profetica' e 'mistica' che «approda ad un desiderio di eterno»[60] e della 'libertà' 'liberata' che rende liberi.

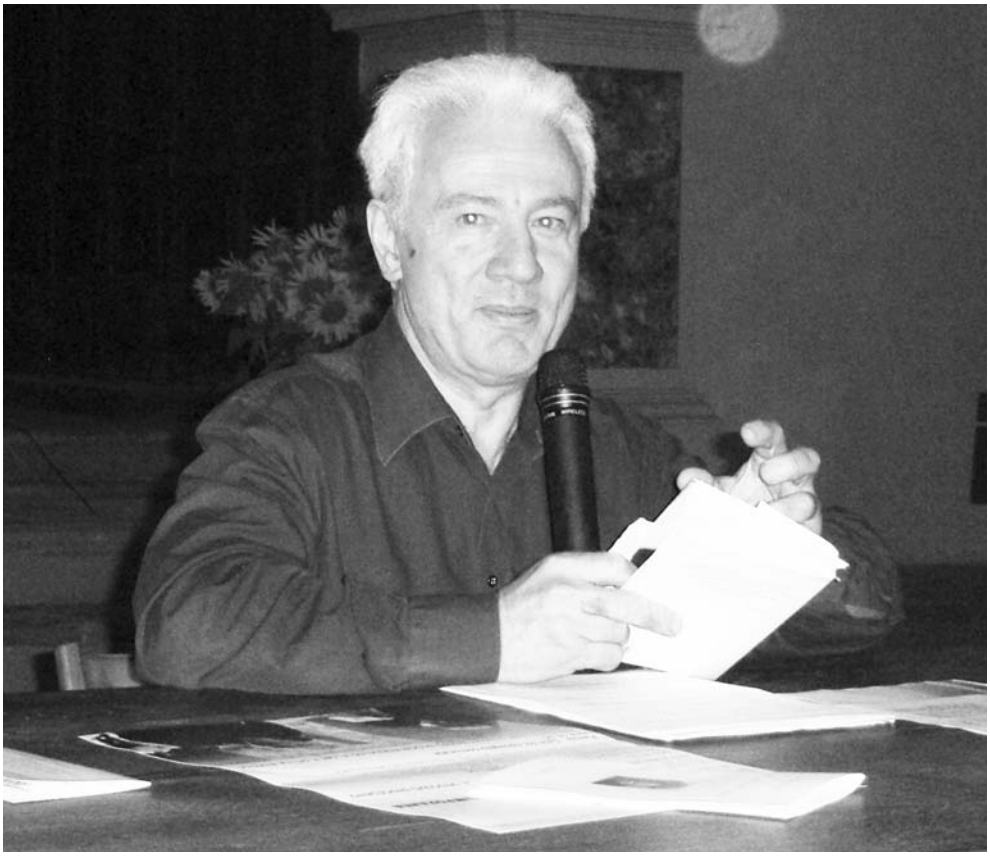
Invocava infine il ritorno nel linguaggio degli uomini della parola *immortalità*, che non nasconde la morte e non la sfida, annuncia promesse e sollecita speranza 'ben fondata'[61].

Per concludere…: «quale visione dell'uomo?»

Non è agevole rispondere alla domanda quale visione don Flori ha dell'uomo… ma si può affermare che è una visione profondamente e vigorosamente cristiana che può essere così riassunta: «Il senso della creatura, della vita, è sulle coordinate assiali della Croce, su slancio ed apertura: dunque su preghiera (ad-orazione) dignità, abbraccio, unità…»[62].

[55] Ib., 12 marzo 1989.
[56] Ib., 21 dicembre 1989.
[57] Ib., 12 marzo 1989.
[58] Ib., 30 marzo 1989.
[59] Ib.
[60] Ib., 28-29 gennaio 1983B.
[61] Cfr. F. Flori, *Crogiolo perenne*, cit., p. 264.
[62] Cfr. F. Flori, *Lo splendore terrore della verità*, in «Prospettive del mondo», Anno V, n. 53, novembre 1980, p. 5.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 46



don Giorgio Mazzanti

Giorgio Mazzanti

DON FLORI E LA TEOLOGIA

Al fine di delineare la visione teologica di don Flori possiamo partire[1] da una sua densa pagina tratta dal *Diario* del 1995, – anche se dense e tese, fino a sfiorare il delirio[2], sono un po' tutte le sue riflessioni – in cui è compendiato e raccolto il suo orizzonte teologico.

1. Dio, Amore diffusivo, chiama l'uomo all'unione con sé, alla divinizzazione

> … gli 'Amanti' sono tra loro, senza distinzione 'Amati' e 'Amanti'. Né l'attivo supera il passivo, né il passivo supera l'attivo. Ed è, piuttosto, l'equilibrio della ragione di carità.
> Questo *ossimoro* risorgivo dal profondo *naturale*, tra somiglianza e dissimiglianza, del sublime soprannaturale!...
> Ma nel regno tra Dio e l'uomo come dirlo?...
> O tale è la forza di Carità dell'Amante essenziale che per il suo stesso traboccare la *dynamis* eterna ritorna a sé con quel 'soverchio', con quel 'superfluo' creaturale che pure è il *diffusivum Amoris?...*
> Nella cupola il Pantocrator è chiave di volta per gli angeli sospesi…
> … gli uomini, nel soprannaturale – se accettiamo creazione, incarnazione, passione, resurrezione, pentecoste, parusia – sono 'Amati' – e in quale possente analogia di 'corrispondenza' si mutano in 'Amanti'? Il miracolo, in quella foresta ultraceleste, è solo intravisto dai profeti… La conoscenza naturale, soprannaturale – tende alla 'simpatia' ultima ed alla fine è atto unitivo: *theosis*… (*Crogiolo*, p. 70).

[1] Il mondo di don Flori è sconfinato, è un pozzo senza fondo e gli avvii di sentieri, da lui aperti dentro la foresta dello scibile e del teologare, sono sconfinati. Pertanto ogni lettura di don Flori è sempre parziale e personale, anche la mia, che tenta di cogliere alcuni nuclei (un nucleo?) del suo universo.

[2] Per capire la temperie del pensare di don Flori (che può sconcertare e fare smarrire il 'normale' pensare accademico e/o istituzionale, già ben stabilito e programmato) può essere interessante riportare un suo pensiero sul *delirio*: «Si può delirare?.. Si deve delirare e il delirio sia, finalmente desiderio di saggezza, superiore ad ogni follia, e pazzia, e delirio; sia l'appassionata sapienza d'accostarsi – positivo e negativo, passato, futuro – e lì scocchi la scintilla – della nichiltà? – la favilla della fusione diversa… Perché pensare? Perché non impazzire? Così importante la differenza che non si conosce? Che fugge via dal tocco?... », F. Flori, *Crogiolo perenne*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1998, p. 169. D'ora in poi citato come *Crogiolo*.
I più grandi teologi sanno bene che nessun manuale di teologia è vera teologia; che nessun 'sistema' contiene la vera esperienza del teologare. Il procedere 'paludato', e già tutto 'organizzato', è idolatria, lontana dal Dio vivo, che non è catturabile da nessun sistema o concetto o schema.
Per certi versi e aspetti, almeno in alcune sue pagine 'superbe', il procedere riflessivo e teologico di don Flori richiama la temperie mistica/dialettica di E. Salmann, che ha fatto propri il metodo della 'tensione polare degli opposti' di R. Guardini, il procedere per paradossi di H. de Lubac, la ricerca ad ampio raggio di von Balthasar senza perderne il carattere insieme poetico e mistico, senza smarrirne 'lo stile'.

In questo testo, incredibilmente sintetico con stretti passaggi argomentativi (in una serrata concatenazione di richiami logici e immaginari) ci sono quasi tutti gli elementi/termini del 'paesaggio' interiore teologico di don Flori ed anche il suo 'stile'; vi compaiono cioè il suo orizzonte teologico con le sue relative ed essenziali 'categorie' espressive e strutturali.

Si mostra da subito la distinzione tra naturale e soprannaturale; è richiamata l'intera economia della vicenda del Cristo[3], viene focalizzata la realtà più profonda e intima di Dio (Unitrinità) e dell'Uomo: l'Amore[4]; si fa appello alla realtà dell'analogia, fondata sulla realtà delle cose (dimensione ontologica) e nella sua funzione conoscitiva, pur con tutto il suo limite[5]; è messo a fuoco il fatto che la conoscenza non è un mero atto intellettivo ma momento unitivo/trasformante che porta, determinandola, alla realtà della 'simpatia' tra conoscente/conosciuto e amante/amato; e che ciò è possibile grazie all'esito centrale dell'evento cristiano: la divinizzazione dell'uomo (*theosis*), il suo *indiarsi* [6].

Mancano qui solo altri due termini/concetti che giocano un ruolo decisivo nel pensiero di don Flori: *metaxú* (il di mezzo) e *epéktasis* (tensione, dilatazione, spinta in avanti), anche questi due, come tanti altri nella sua riflessione, di derivazione patristica greca, su cui avremo modo di ritornare. Don Flori si muove dentro l'orizzonte del rapporto tra il naturale e il soprannaturale, acquisito e chiarito dalla teologia, specie dopo i contributi di H. de Lubac[7].

[3] Vicenda che contempla al suo interno anche la presenza della tragedia, *Crogiolo*, pp. 184-185.

[4] Don Flori riconosce la preziosità delle cinque vie per giungere a Dio; ma ne rileva pure l'inadeguatezza fondamentale, eccettuando la via della *Carità*.
Di fatto ogni via porta alla frontiera con l'Infinito, senza che si possa andare oltre, lasciando solo ad un interrogativo più sconfinato ancora: «Chi è? Dio allora diventa l'interrogazione oltre l'orizzonte. Dentro l'orizzonte si danno stupore, meraviglia; ma oltre si dà solo interrogazione. Non si va oltre, anche se non ci sono barriere. Anzi perché non ci sono barriere. Nell'impossibilità di ridurre la domanda resta solo di lasciarsi circolare dentro il vortice. Ma è solo il vortice dell'interrogazione […]; la vertigine di quella circolarità interrogativa è il solo vortice dei nostri pensieri, desideri o immaginazioni.. O mantiene troppo l'impronta dell'umano, del cosmico: luce, amore, bellezza, ecc. E tutto questo nella più alta distanza. Non si designa o disegna ombra di mistero. Ogni denominazione non approda, ogni superlativo non si supera, ogni assoluto non si scioglie, ogni negazione naufraga… L'infinito ha gettato nell'Abisso appigli?».
Cosa resta da fare? Accogliere l'invito del Cristo: *seguimi!*, che don Flori rende anche con *inseguimi*. Occorre gettarsi nel vortice; assumendo l'atteggiamento di Tantalo, ma passando da superbia a umiltà, come solo sa e fa il santo e il contemplativo. Così lo scarto, la distanza avvertita da Tantalo con rabbia, diviene occasione di abbandono al mistero: «Ma sia – diventi – essa naturalezza, *grazia d'umiltà*, è la felicità supplice del contemplativo. Tantalo con quel "martirio"…Il più di perfezione anelata, è maggiore gioia in infinito… E' Tantalo, deposta la superbia. Con umiltà felice d'essere assetato. E' lì che si stabilisce la gioia del contemplativo. Ciò che conta e serve, tuttavia, è seguire, inseguire. "Vieni!", "seguimi!". Non ti interessare d'arrivarmi… Il "mito" si corregge con l'umiltà. Anche quello di Sisifo. Porta sulle alture – e sia umiltà – "il peso" [S. Weil?] della tua umanità», *Crogiolo*, pp. 169-171. Di seguito c'è un denso elogio dell'umiltà che sposta gli spazi e si sposa con una certa forma di tristezza, agonicamente triste.

[5] Dopo aver osservato che Michelangelo non può creare qualcosa di inferiore al suo genio, don Flori prosegue a dire: «Di Dio che si può dire, che si deve dire? Valer lo stesso codice?... Ogni analogia, *per defectum*, è immediatamente idolatrica, blasfema: è un dire temerario demenziale. Eppure sembra chiaro, approssimativamente chiaro, che Egli non debba fare – né permettersi – niente di inferiore, di indegno», *Crogiolo*, pp. 126-127.

[6] Anche negli 'appunti' per l'ultima sua conversazione 'Alla sorgente del Vangelo di carità' (a Pienza nel febbraio 1996) don Flori riprende e concentra questi motivi fondamentali del suo pensiero, della sua esperienza.

[7] Si veda ad es. F. Gianfreda, *Il dibattito sulla 'natura pura' tra H. de Lubac e K. Rahner*, Pazzini, Verucchio (RN), 2007.

Si tratta di un 'luogo' teologico critico, ma indispensabile per il pensiero cristiano. Esso contempla e ammette una corrispondenza interna, – pur sempre gratuita, non dovuta ma presente dall'inizio stesso dell'evento creatore – dei due 'ordini', come ciò che solo rende ragione della realtà attuale/storica del naturale/creaturale umano, il quale va letto e compreso alla luce dell'Atto di Dio nei suoi confronti. Il soprannaturale, che rispetta in assoluto il creaturale, è ciò che pone, stabilisce al massimo grado l'autonomia della persona umana e del suo agire e pensare, del suo vivere e amare. Tale condizione creaturale permette e offre la possibilità (la libertà) che l'umano transiti al/nel divino, e viceversa, negli eventi/accadimenti appunto propri del conoscere (la conoscenza) e dell'esperire (l'esperienza).

a. Qui ad es., nel testo riportato, don Flori muove consapevolmente la sua riflessione dal dato *naturale* della relazione tra gli amanti: ogni singola persona, coinvolta nell'amore, è amante e amato. Ambedue gli amanti vivono un medesimo e duplice atto, che li porta fuori della logica 'divisiva' e 'subordinazionista' tra attivo e passivo. Categorie queste, per l'orizzonte ermeneutico di cui sono segno e conseguenza, inadeguate a dire l'evento e la realtà dell'amore tra due persone[8].

Nella logica dell'amore tale distinzione (divisiva, divaricante) dell'atteggiarsi di chi ama è superata. Il Flori scorge nell'evento complessivo della relazione amante/amato l'instaurarsi dell'«equilibrio *della ragione di carità*», come ciò che caratterizza il fatto dell'amore. L'amor vero ha una propria 'ragione' che 'appaia' gli amanti nel loro rapportarsi, mettendoli ad un medesimo livello che li pone in una loro fondamentale 'parità' di situazione [9].

b. Ma questo dato, sulla scia di più di un mistico cristiano (ad es. Raimondo Lullo[10], san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila[11]), don Flori lo coglie vigente – almeno nella rivelazione biblico cristiana – nel sublime piano del *soprannaturale*, cioè nella relazione tra Dio e l'Uomo/Umanità, la cui netta e abissale sproporzione di 'soggetti' è pur tuttavia reale e ontologica.

Flori, con l'umile *hybris* propria dei santi/profeti[12], non arretra davanti a tale dato sorprendente e paradossale – comunque 'comunicato', dato e fatto conoscere –, ma si chiede come dirne il mistero.

[8] Con 'distinzione' don Flori non intende muoversi sul piano ontologico; ogni persona, anche e soprattutto quella divina, è distinta dall'altra; non a caso in *Crogiolo* p. 109 parla infatti di *identità distinta*. Egli vuole solo riconoscere la relatività e l'infondatezza della 'separazione' di 'passivo' e 'attivo' nell'atto/evento dell'amore.

[9] Ciò vale anche nella relazione delle Persone Trinitarie. H.U. von Balthasar ha più volte mostrato che nell'ambito intratrinitario ogni singola persona è insieme 'attiva' e 'passiva': la persona mentre 'si dona' all'altra nello stesso tempo l''accoglie' in sé, solo così divenendo compiutamente 'persona', relazione personale costitutiva.

[10] R. Lullo, *Libre d'Amic e Amat*; tr. It. *Il libro dell'amante e dell'amato*, Città Armoniosa, Reggio Emilia, 1978. In questo contesto don Flori si muove nell'orizzonte di Lullo quando dice: «Si aprirono le porte della Divinità e dell'Umanità, ed entrò l'Amante a vedere il suo Amato» (*Il libro* 42).

[11] Per i due grandi mistici spagnoli, nel momento dell'esperienza unitiva (matrimonio spirituale) tra l'anima e Dio, diviene difficile distinguere l'amante dall'amata. Già san Paolo poteva dire: non son più io che vivo ma Cristo in me (Gal 2,20).

[12] Don Flori ritorna spesso sulla realtà della *hybris*: se ne dà una demoniaca ma anche una umile, propria dell'amore 'spregiudicato' che arrischia con tutto se stesso consegnandosi al mistero.
L'hybris negativa, demoniaca, trasforma 'l'oltre' in quanto realtà di tensione e destinazione, in *oltraggio*, *Crogiolo*, p. 83. Nell'oltraggio si opera la violenza del limite per catturare l'Oltre oltre 'l'oltre'.

La risposta che egli offre, per quanto continui a restare densa di mistero, è limpida, fatta di quella semplicità che caratterizza la profondità della verità.

Solo Dio è Amore e Amore essenziale. Anche se qui non esplicitata, don Flori fa riferimento al mistero dell'Unitrinità, che è Amore essenziale perché non dipendente da altri e da altro ma completo in sé come rapporto di *Uno* e di triadicità di relazioni personali.

Ora, dunque, un tale Amore essenziale, proprio di Dio, si pone in questa sua originarietà/originalità 'verso' e 'nella' sua creatura umana.

Questa, davanti/di fronte a Lui, sta come un 'nulla', in quanto, essendo 'posta' da Lui (e non da sé), è e rappresenta qualcosa di non essenziale e, quindi, di soverchio e di supefluo, [due categorie queste che ritornano in ogni pagina di don Flori per dire l'inconsistenza della creatura umana e l'assoluta gratuità del suo esserci e del suo essere raggiunta da Dio].

Dio si rapporta con/a questa realtà/nulla in modo tale da far sì che questa, pur non essendo 'dio' (e dunque non essenziale a Dio), si muova verso di Lui proprio a partire e in forza di quel suo Amore che l'ha raggiunta e l'ha abitata/occupata, trasformandola o, meglio, avverandola nella sua costituzione più profonda di cui proprio Dio in modo gratuito (soprannaturale) le ha fatto dono, rispettandone la dimensione creaturale (naturale) ma anche pertanto elevandola e dilatandola all'infinito[13].

In tale risposta don Flori raggiunge l'affermazione presentata da più di un mistico: nella creatura umana è ancora 'Dio' che ama Dio; nell'uomo che Lo ama è Dio stesso che si ama. Da dentro la creatura, dalla profondità del suo cuore, Dio si pone e pone come quell'Amore che lo ri-ama[14]. L'uomo non deve che lasciarlo agire dentro di sé.

Tuttavia ciò avviene non in modo esterno (tanto da alienarlo); ma dal di dentro della verità costitutiva dell'uomo (sua creatura), perché Dio lo *divinizza* rendendolo partecipe della propria realtà divina. Tale mistero può compiersi in forza di quella *theosis*, su cui tanto hanno insistito i Padri greci/Orientali e che don Flori assume facendole giocare un ruolo precipuo nella propria visione teologica, percependola e presentandola come un luogo specifico dell'evento e della fede cristiani. L'azione di Dio 'trasforma' così tanto la creatura da renderla 'divina', capace cioè di accogliere e vivere quell'Amore essenziale tanto da ri/amare Dio dalla profondità di quello stesso Amore di cui Dio lo ha reso partecipe. Così l'uomo, 'dio' per partecipazione, si trova ad essere 'il divino umano' che ama Dio che per primo l'ha amato.

[13] *Crogiolo*, p. 61. La creatura è dunque un 'nulla' raggiunto dall'essere di Dio: «Il "superfluo" del nulla è l'essere che gli trascorre – dentro, sopra? *Ex nihilo*. Esso cava e gli riverbera addosso un canto di libertà: chi?... La parola tralascia quel nulla», *Crogiolo,* p. 127. La meditazione/riflessione di don Flori ritorna spesso su tale realtà dell'uomo/creazione come realtà 'superflua' in rapporto a Dio.
Proprio tale nulla creaturale diviene lo spazio dell'esperienza mistica. Non a caso don Flori riporta un brano degli scritti di S. Maria Maddalena de' Pazzi in cui è detto che solo il nulla, raggiunto e voluto fino all'estremo, porta a Dio, diviene spazio commisurato per Dio (*Crogiolo,* p. 56). Un po' come nella mistica di san Giovanni della Croce: solo il nulla (*nada*) può divenire spazio accogliente del tutto (*todo*) di Dio. «Ed il superfluo – creazione, incarnazione – "umbriferi prefazi". Preludiare delle ombre nella mente», *Crogiolo,* p. 126.
Collegata a questa dimensione ritorna spesso in Flori la domanda «perché l'essere invece del nulla»? C*rogiolo,* p. 144, p. 176.

[14] D. Barsotti ripete più di una volta questo dato a partire anche da San Giovanni della Croce.

2. Quale il fondamento primo e ultimo di tutto ciò?

Il mistero cristiano va *com/preso* nella sua totalità: il Verbo di Dio, nell'atto stesso del suo farsi carne, s/vela il mistero della santa 'Unitrinitarietà', della Tri/Unitas rendendo esplicita ed evidente anche la presenza della potente azione dello Spirito Santo.

Questo emerge e si evince da un suo ulteriore testo dei Diari che conferma in un certo senso riprende e amplia, puntualizzandolo, quanto detto fin qui della prospettiva di don Flori a partire dal primo testo riportato in apertura del nostro discorso:

> ... essere al tempo stesso *conoscente e conosciuto* senza che il conosciuto annulli la conoscenza – il conoscente – senza che la conoscenza assorba e annulli il conosciuto. Non è questo, in ultimo, l'attimo eterno, la 'passione eterna' della 'luce etterna'?...
>
> *O luce etterna che sola in te sidi*
>
> *Sola ti intendi e da te intelletta*
>
> *Ed intendente te ami ed arridi* (Dante, *Paradiso* XXXIII, 124-126).
>
> … evitando l'attivo e il passivo, il transitivo, l'intransitivo, l'atto e la 'passione' nell'**identità distinta** con immobile mobilità – ed è lo stesso – con mobile immobilità. L'ossimoro tautologico. Umanamente idoneo per approfondimento: l'*epektasis* divina. «Dio da Dio. Luce da Luce; Dio vero da Dio vero». E per converso consustanziale iride da iride, dantescamente, dentro iride con eterno rivolgimento, l'*epistrophé* dello scambio divino: da Dio a Dio, da Luce a Luce ecc.. Consustanzialità d'origine, di genitura triadica: Dio e Padre nel momento in cui genera, e il Figlio al suo nascere, al suo volgersi genera il Padre nel 'Soffio' scambievole di quella attività passiva, di quella passività, – quella passione attiva... (*Crogiolo* pp. 108-109).

Alla luce del globale mistero del Cristo, che Flori richiama e specifica – creazione, incarnazione, passione, resurrezione, pentecoste, parusia – e che co/in/volge la Trinità, si può apprendere, stando alle parole di Pascal, che l'uomo emerge come colui che è chiamato a superare se stesso; che è un modo diverso di dire la realtà della sua *theosis*, il luogo teologico comune dei Padri della Chiesa (p. 61, p. 66).

Per questo don Flori può affermare che in certo senso ***l'uomo non è naturale***, con tutto quanto ne consegue[15]. Perché di fatto, dopo e grazie al Cristo, il naturale viene dal soprannaturale, da Lui; agendo di fatto sull'uomo fin dalla creazione stessa. In certo senso la resurrezione del Cristo dal sepolcro, dalla morte non fa che riprendere e riprodurre il primo momento della creazione: *Fiat lux*.

Il Cristo che esce dalla tenebra della morte è evento di luce che illumina ogni uomo che

[15] «… l'uomo non è naturale; è all'insegna dell'eccezione, del paradosso, dello straordinario. Perciò è imprevedibile. La libertà è nel distinto, nell'incerto, nella scissura, nel dubbio. La libertà è all'origine della controversia, si rianima e si ritrova nel simbolico. Si consegna alla difficoltà e non sta alla regola», *Crogiolo*, p. 62.

viene nel mondo[16]. Creazione e redenzione vanno concepiti come un unico/unitario atto. Non va staccata la redenzione (nella sua accezione negativa) dalla creazione. Il *cristico*, da non confondere con 'cristiano' di cui è superiore, è stato sempre presente nell'uomo: costituisce la sua parte più nascosta, invisibile, ma più vera. E per questo è sempre anche *trinitario*. Il cristico è il vero 'soprannaturale': il dono gratuito del Dio uni/Trino all'uomo. La *theosis* dell'uomo è 'connaturale', per dono di Dio, al suo essere creaturale; lo abita e lo 'agita' dal suo stesso emergere creaturale (creatura: è sempre creata nel divino in un perenne cominciamento/perfezionamento)[17].

Don Flori 'attacca' questo discorso a una stupenda immagine: «La luce: parola germinativa: la naturalità che promana dal "sovrannaturale" contesto del Cristo»[18].

Per questo egli non può non trasformare questa realtà costitutiva, in anelito di preghiera spregiudicata, s/confinata: Dacci l'immenso che ci basti, supplica [la 'terza persona' in don Flori è la cifra dell'autobiografico]. Il cosmico, il tellurico, il tempo, lo spirito, il divino. Umanità e *theosis*; la proposta della *Charis* (*Crogiolo* p. 62).

L'uomo viene a trovarsi davanti a Dio nella stessa posizione della luce nell'evento della Trasfigurazione del Cristo: nella Trasfigurazione la luce va al di là di se stessa (p. 68).

Ciò è già accaduto ad es. ai Magi, afferma don Flori richiamando alcuni versi poetici della raccolta *Frasi e incisi di un canto salutare* di Mario Luzi (p. 69): la luce del Verbo incarnato, fin dall'inizio del suo farsi carne, li bagna della propria luce iniziando un loro processo di trasfigurazione, destino ultimo di ogni uomo e realtà creata.

Tale dato è una certezza e una costante nell'universo di fede umana e cristiana di don Flori.

Basti qui richiamare un'altra densa pagina del Diario del 1995:

> … l'incarnazione è il '*trasumanar*' di Dio nella creazione: è il sempre 'più' d'approssimazione dell'universo al creatore… l'*epektasis* – se si può dire – da parte di Dio nella irrefrenabile uscita dall'estasi: l'*epektasis* nell'intimità dell'uomo.
> Quel che non si può dire occorre tacerlo ma non bisogna limitare la sfrenatezza del sogno: «Sorrideva e taceva», *tacens et subridens*[19].

[16] Cristo è «il fuggiasco dal sepolcro: sapienza e bellezza – quella manifestazione – d'esistere nuovamente, perennemente svegliati dal "nulla" primo – *ex nihilo* – dalla carcerazione mortale poi: l'altra faccia o l'ultimo attraversamento del nulla: *ex nihilo*. La novità della "nascita", del risveglio …[tutto il passo è da leggere].
Insomma l'uomo è uscito dalla tomba, è partito dalla resurrezione e, se è necessario indugiare sulla "Croce" al Calvario, per rimemorare l'uomo mortale, non bisogna raffreddare, umanamente, l'impeto del "risveglio", la sua freschezza immortale. Il Padre è tale nell'ora della nascita eterna del Figlio. L'uguaglianza – umana e divina – del Cristo è l'esemplare eterno del "cristico", la divina effluenza per divino amore che lo fa centro, origine e culmine – e con lui anche l'uomo – senza che avvenga "rapina" considerarsi e stare nella sfera dove non esiste centro e circonferenze, dove la "cristofania" è l'emblema universale e unico dell'uomo: *uguaglianza ineguale per natura nel mistero…*», *Crogiolo*, p. 118.

[17] «L'uomo – non esiste distacco – anteriormente, evangelicamente "cristico" – la vite e il tralcio- e cristofanico non perde il sigillo e il dono della *theosis*. Esso è e resta redimibile perché già redento. L'essere "cristico" può oscurarsi nelle coscienze, dimenticato forse, non annientato. **L'uomo è per natura prima "cristico"**…», *Crogiolo*, p. 119; v. anche l'intera pagina 116.

[18] Ib., p. 174.

[19] Cf. Ecclesiasticus/Siracide 13,7, nella versione della Vulgata.

> Pietà, preghiera, silenzio, beatitudine…
> … siamo nulla, siamo zero… Ma se l'Uno – l'Unità – della creazione ci precede, o l'Unitrinità della redenzione? L'intima trasformazione dello zero, la metamorfosi della sfera, anche solo vi si rifletta la luce della creazione, la tragedia ri-creante della redenzione ...![20].

Ciò che colpisce – anche in questo testo – è sempre la concisione e la precisione mistica e razionale del procedere di don Flori e della sua capacità di tenere ogni volta insieme la totalità e la densità del mistero cristiano in una felice *connexio mysteriorum* che ne dice la verità e la profondità.

Connettendo insieme il paradosso della creazione e della redenzione con la profondità del mistero dell'Unitrinità, egli espone il mistero di Dio e l'autentico destino ultimo dell'Umanità in/con Dio.

E' notevole in questo contesto la presenza del termine *trasumanare*, di derivazione dantesca[22], che don Flori usa nel riferire la già richiamata esperienza dei Magi davanti al Verbo fatto carne: «c'è l'anticipazione del trasumanare nel poeta – ed è piuttosto iniziatica del Natale – quando i Magi si trovano le carni lucenti di Incarnazione»[22].

Ciò significa che un tale 'nulla' umano/creaturale può essere redento e proprio dal Cristo che, in modo gratuito e paradossale, l'ha assunto e fatto suo.

> Tutto è grazia. In concordanza e in corrispondenza al dettato: *Nihil redemptum nisi assumptum*. Forzatura? Il 'nulla' è redento perché è assunto. Corrispondenza d'infinito dove non esistono siepi (*Crogiolo*, p. 254).

Sta qui la ragione profonda per cui l'uomo non è 'naturale' (come richiamato più sopra).

3. E' vero tutto ciò o è un abbaglio, un mero gioco di specchi e di parole?

Siamo, qui, e don Flori ne è consapevole, nel cuore stesso della Verità divina. Ma può la parola umana, – un po' sempre inadeguato balbettio davanti al mistero[23] – , può anche solo avvicinarsi a questo crogiolo d'assoluto che irrompe nel limite umano, si fa strada ed erompe in grido – poetico, allucinatorio – come appunto qui, nelle pagine dense di tormento, di quest'uomo che si interroga?

E che tuttavia non tradisce mai il minimo segno di autocompiacimento per quanto gli è dato di intuire. Al contrario, dalle sue pagine emerge un continuo interrogarsi davanti a tale

[20] *Crogiolo*, p. 100.

[21] «Trasumanar significar per verba/ non si porìa; però l'esempio basti/ a cui esperienza grazia serba», Dante, *Paradiso* I, pp. 70-72.
Si può richiamare anche Pier Paolo Pasolini.

[22] *Crogiolo*, p. 69.

[23] Don Flori sa l'angustia del dire perfino dei mistici: «Angela da Foligno quando riascoltava il suo dettato le sembrava inganno e bestemmia», *Crogiolo*, p. 72. Eppure le parole, se umili e vere, possono comunque accennare, *indicare* il divino, Dio.

complessiva realtà di fatto (l'evento svelato e l'uso delle parole) non servono né l'eccessiva (finanche corrosiva) critica né la metodica diffidenza; e neppure aiutano presupponenza e alterigia, in cui cadono spesso 'i teologi', osserva con severità e ironia don Flori[24].

L'autentica ricerca teologica, che non solo non disdegna ma anzi si nutre di preghiera e di meditazione, è sempre una sorpresa – e ne è consapevole[25] – ed ha un proprio pudore e un profondo rispetto per il mistero che contempla, cosa questa non sempre presente negli 'speculativi', davanti ai quali sorge l'interrogativo se essi non sembrino «scontrarsi con la gelosa solitudine del "non nominare"»[26].

Pur muovendosi con un uso corretto della ragione, della ragione intesa come 'organo' (che allude anche ad una certa musicalità![27]) e con forte rigore critico[28], occorre tenere e conservare il senso del mistero di Dio, del suo Nome e della sua realtà, fa capire don Flori[29].

> Dio, al momento che lo penso, lo definisco, lo finisco: lo rendo 'vano'. «Non nominare il nome di Dio invano». Neppure nella mente. Non ridurlo a vanità. Non farne idolo né fantasma. Luce vuota. O vuoto lucente. Che vale?... (*Crogiolo*, p. 110)[30].

Pensare Dio, parlarne: tutto si è fatto più logoro, più povero, persino nel linguaggio dei mistici attuali. Per cui occorre 'rifocillarsi al passato' prima che il Nulla avvolga ogni nulla e si cada in mano ai filosofi.

E' logorata, tra l'altro, perfino la capacità dell'adorazione. Nel parlare di Dio si dà solo

[24] Don Flori sa che «dalla pietra scaturiscono scintille» (p. 65); anche per questo si mostra sorpreso dell'atteggiamento di certi teologi: «è ribadito dal "teologo" che la parola è menzogna. Arriva e non arriva, dice troppo o troppo poco o niente…». Un tale parlare «è un guscio di cicale col vento dentro o il vuoto..».
Ad un certo punto don Flori riporta un racconto/aneddoto, dal sapore kierkagaardiano, sul giudizio finale del 'professore' da parte del Maestro; mentre l'erudito si perde in valutazioni interpretative, giocando tra *lectio facilior* e *lectio difficilior*, il Maestro se ne va mandando un Angelo a dargli uno schiaffo (p. 85).

[25] «… da quale magma abissale viene all'uomo la meraviglia che si chiama "Dio"? Quell'idea!… Da quale miniera dell'anima – in forza di quale genesi! – nasce il seme del cristallo? O l'emblema dell'estasi, il paradigma d'infinito di cui, qualche volta, s'è illuminato il profeta, è stato quello il segno?… L'estasi è, in sé, lo stato metaforico in cui si addensa, in assoluto, la perfezione?… il lampeggiare dell'"Altrimenti che essere"?…», (1990), p. 9.

[26] *Crogiolo*, p. 165.

[27] Ib., p. 76.

[28] Ib., pp. 75-76. Nei Diari non pubblicati c'è un lungo passaggio sull'uso e il ruolo della ragione, un testo visionario ma molto più preciso e puntuale dell'apparente accavallarsi e sovrapporsi di piani e dimensioni. Si veda il testo riportato in *Appendice*.

[29] In un passo del *Diario* 1992/93, in un diverso contesto, don Flori puntualizza quanto apporta la rivelazione alla ragione umana: «… Le ragioni umane per la giustizia e le realtà terrestri che costituiscono la "nobiltà" dell'uomo, devono rafforzarsi con argomenti "divini", fino a identificarsi e scomparire in essi. Voglio dire che "il rivelato" è il perfezionamento del "ragionevole" e, senza voler togliere a questo la sua "autorevolezza", lo investe di quella forza di persuasione che deriva da Altrove; di fronte a cui la "dignità", la conoscenza dell'uomo o si inalbera d'orgoglio e si brucia nella sua cima, o si dilata in umiltà come una corolla di fuco alla illuminazione dello Spirito…».

[30] Un testo analogo ricorre in *Crogiolo* (p. 83): il nominare invano è anche il rifugiarsi nell'astratto (giustizia, onnipotenza, santità…) che crea l'idolo e dimentica l'ipostasi/persona.

una doppia possibilità: la temeraria pronuncia del suo nome; la fuga nel mistero[31].

Don Flori è consapevole di questa condizione umana, tanto che si può dire che faccia suo *il vangelo sine glossa* di san Francesco e l'atteggiamento 'poetico' del santo di Assisi. Egli dà credito alla parola poetica, alla metafora, all'immagine, al simbolo, all'ossimoro… come alle uniche forme del linguaggio umano capaci di indicare Dio senza catturarlo e soffocarlo in schemi o concetti/sistemi.

4. Quale è dunque l'immagine, la figura di uomo che emerge nella teologia di don Flori?

Qualcosa che coincide in un certo senso con la sua collocazione sulla terra e nella storia: l'uomo è un *metaxu metazu*, un 'frammezzo', non un 'luogo' ma una dimensione, di continua tensione (*epektasis*) verso il suo proprio perfezionamento[32].

L'uomo occupa una posizione mediana e *dinamica*, legata e connessa col tempo e con lo spazio; 'in movimento' e dunque libero. L'uomo è libertà di scelta, che comporta e contempla un'alta drammaticità esistenziale.

Un'immagine antropologica che si coglie in tutta la sua pienezza grazie allo svelamento operato e portato dal Cristo in rapporto a Dio suo Padre. L'evento cristico muta e converte inevitabilmente l'intero orizzonte umano, storicamente incidendo su quella specifica – ma dominante – prospettiva culturale, che fu quella greca con la sua peculiare espressione – la tragedia – improvvisamente illuminata dal mistero cristiano che l'ha raggiunta.

Da qui in poi, per l'uomo la nuova misura del suo essere e vivere è data dal dato mistico, dall'esperire il mistero che non annulla la ragione umana ma la mette in rapporto col suo nucleo più profondo, che è poi il suo rapportarsi mistico a Dio.

> … *per il tragico greco* valeva, per la perfezione, l'unità di tempo e spazio. Una 'equazione' d'ordine. In seguito dramma e commedia – estendendosi ad altro respiro – apparve unità di spazio cosmico e di persone universali;
> *per il mistico* c'è il superamento dello *spazio* in **infinito**; il *tempo* è **eternità**. L'universo di tempo e spazio mistico è il mistero. Il tragico del mistero dentro l'infinitudine dell'uomo…; dentro la finitezza che se stessa rifiuta… (p. 69).

[31] *Crogiolo*, p. 169.

[32] Anche Heidegger – le cui opere don Flori deve aver letto e conosciuto, almeno per quanto riguarda *Essere e tempo*, cui fa riferimento in *Crogiolo*, p. 60 – parla del 'frammezzo' (*Zwischen*) dell'uomo, rappresentandolo come una *soglia* (*Schwelle*) che permette il trapasso tra interno e esterno, che crea il fenomeno della vicinanza e della distanza. Per un richiamo veloce v. S. Venezia, *Il linguaggio del tempo. Su Heidegger e Rilke*, Guida, Napoli, 2007, pp. 71-72.
Ma presso i Padri Greci della Chiesa, il 'frammezzo' è ciò che interpreta ed esprime la costituzione ontologica dell'uomo, la sua condizione creaturale e la sua possibile 'divinizzazione' (oggi parliamo di tensione tra naturale e soprannaturale). Per questo essi non parlano di 'soglia' ma di *epektasis*, di spinta. Pertanto la loro visione dell'uomo è altamente dinamica.
Al riguardo don Flori ricorda, più di una volta, che il termine *creatura* riferito all'uomo è participio passivo futuro del verbo 'creare', per cui l'uomo è in uno stato di continua creazione; egli è l'essente creato in continuazione. Lo stesso discorso vale per *natura*: participio futuro del verbo nascere.

Ciò fa sì che si apra la strada al dramma autentico.

Tale collocazione esistenziale dell'uomo è dovuta al fatto che egli è stato strutturato secondo una dimensione 'naturale' (creaturale) e una 'soprannaturale', che quello dunque costituiscono e determinano la sua persona come la sua tensione esistenziale. Tensione 'interna' all'uomo e a lui '***con/naturale***' in quanto 'originaria' (dal tempo della creazione) e dunque coesistente con quella, 'soprannaturale' destatagli e offertagli gratuitamente da Dio, che lo pone come 'superfluo' (non necessario) ma sempre nell'ambito della sua realtà divina e a sé lo attira come suo compimento, come suo supremo perfezionamento[33]. Ciò ha la sua più alta manifestazione nell'Eucaristia: la creazione cioè è destinata a farsi/divenire eucaristia[34].

L'uomo è dunque luogo di una tensione 'polare'; è uomo *simbolico*.

La sua tensione ne dice l'*ontologico* ma l'*esistenziale* proprio; ed è anche la ragione del fatto che *l'uomo non coincide mai con se stesso*.

Ed espressione reale simbolica di tale realtà dell'uomo è il suo *volto*.

> «Il Volto è la traduzione, la trascrizione – più che simbolo e mito – è la trasparenza dell'infinito. Del non-finito. L'infinito passa nella figura del finito lasciandovi la sua reminiscenza o un fiato di malinconia, di delusione, di nostalgia. Ma almeno la reminiscenza. Metafisicamente? Metaforicamente? Storicamente?... Ciascuno sente – deve avvertire – la propria incompiutezza. Propria e degli altri. La forza e la debolezza del *trans*: il rischio di transitare. Di fronte al proprio aspetto chi potrebbe dire: nel principio è la mia fine – la mia possibile e probabile rifinitura – nella fine il mio principio? Grecamente *arché* ed *eschaton*. Tutti sentono, ognuno sente, vivamente la propria incompiutezza, la propria capacità di crescere all'interno, di rendere "non" vera qualsiasi determinazione esterna come definitiva. Finché l'uomo è vivo egli vive perché non è ancora compiuto e non ha detto ancora la sua ultima parola. Non ha messo il punto» (*Crogiolo,* p. 52).

Quale il luogo supremo del metaxu e della suprema epektasis?

Per don Flori è il Cristo crocifisso e Risorto dai morti che si mostra con le sue ferite. Vero ed esistenziale *metaxu* che determina e regge ogni *ossimoro* conoscitivo ed esistenziale.

Ma lo spazio intermedio della tensione è occupato e custodito dallo Spirito Santo. Questi regge la tensione del Cristo tra Dio Padre e l'Umanità, come si può evincere dalla Trinità del Masaccio.

In un passo visionario don Flori azzarda con la spregiudicatezza dell'umile preghiera:

[33] Giustamente don Flori nota che non si può parlare di 'perfezione' (come processo perfettivo) in rapporto a Dio. Dio è pienezza in sé, non è tensione alla perfezione, come invece lo è l'uomo.

[34] «… la creazione – la creatura – è la materia proposta per farla diventare "eucaristia". Come l'immagine fu collocazione e impronta del soffio sul volto, di lì cominciò la dilatazione perché il suo "spirito" fosse condotto all'infinito, in un procedimento sempre negativo ed ulteriore di non-finito ed infallibile finché il "*logos*" si impone all'immagine e le detta l'ultima destinazione. *Iam et nondum* (Cf. 1Gv 3,2)», *Crogiolo*, p. 61.

Cristo vite. Potata, recisa. O piuttosto estirpata, sterminata, fino all'ultima conflagrazione.
Dov'era lo Spirito? Era lui la conflagrazione?
Lo Spirito flagrante: conflagra; poi accende la fuga dal sepolcro[35].

5. Implicazioni

Da quanto precede traiamo solo alcune implicazioni epistemologiche ed esistenziali.

1. L'uomo può accedere alla conoscenza di Dio attraverso simboli, metafore, parabole, ossimori, senza per questo ignorare o disprezzare la ragione, che non coincide col raziocinio. Va invece riconosciuta la vigorosa grandezza dell'intelligenza, di cui fa parte anche la *poesia*. (v. Appendice). Il vero dramma è il non uso o il cattivo uso dell'intelligenza: «Non so quanti siano i "dannati" nella vita per il cattivo uso della propria intelligenza; per il non uso, per la mancanza di rispetto e d'attenzione alla intelligenza. Per l'offesa a lei direttamente» (*Diario,* 1981).

2. Il Dio, che gli si è rivelato in modo compiuto in Cristo, non 'spia' l'uomo, ma lo sospinge e lo avventura alla responsabilità delle sue proprie scelte.

3. Il cristiano, che vive di fede autentica, è un risorto che vive nel tempo. Di qui il valore impareggiabile di san Francesco di Assisi, che don Flori coglie nell'atteggiamento del Cristo risorto che mostra le sue piaghe ai suoi discepoli.

Appendice

UN TESTO DI DON FLORI SU LA VIGOROSA GRANDEZZA DELLA RAGIONE

La vigorosa grandezza della ragione: fattasi corale *filo/sofia* essa trova la *poesia.*

… la ragione, in certi particolari contesti e ambienti, viene buttata via come uno straccio. E per l'uso che se ne fa, spesso le conviene. Ma quello è un modo troppo rozzo e spiccio per prendere le distanze e difendersi dal suo rigore, dalla sua dignitosa incertezza e… fermezza. Così difficile il lavoro di decifrazione, di misura, di giudizio; d'ordine, di collegamenti e conseguenze… – Impresa d'onore e d'ammirazione, rispetto di tutta l'intelligenza, l'intuizione, il sentimento, il pre-sentimento. C'è da pensare che, spesso, della sua vigorosa grandezza faccia parte anche la profezia, **la poesia**… Nel punto più alto la *filo-sofia* – ancora 'amore di sapienza' e 'sapienza d'amore' – ne sia il vero riassunto… L'intreccio degli argomenti, dei rimandi – la passione della verità! – dell'implicito e dell'esplicito, questo da implicare, l'altro da esplicare, e le sorprese e le attese e gli scandagli per l'ultimo o il penultimo senso e accenni, allusioni, indagini, sospetti… Sceverare l'oggetto con i suoi enigmi, dai suoi enigmi, dal superfluo – il superfluo dell'ultima miseria! – nudo nella sua vibrante realtà o nella sua promessa, con quel che d'imperioso la cosa – l'oggetto – appone, propone al 'soggetto',

[35] Ib., p. 254.

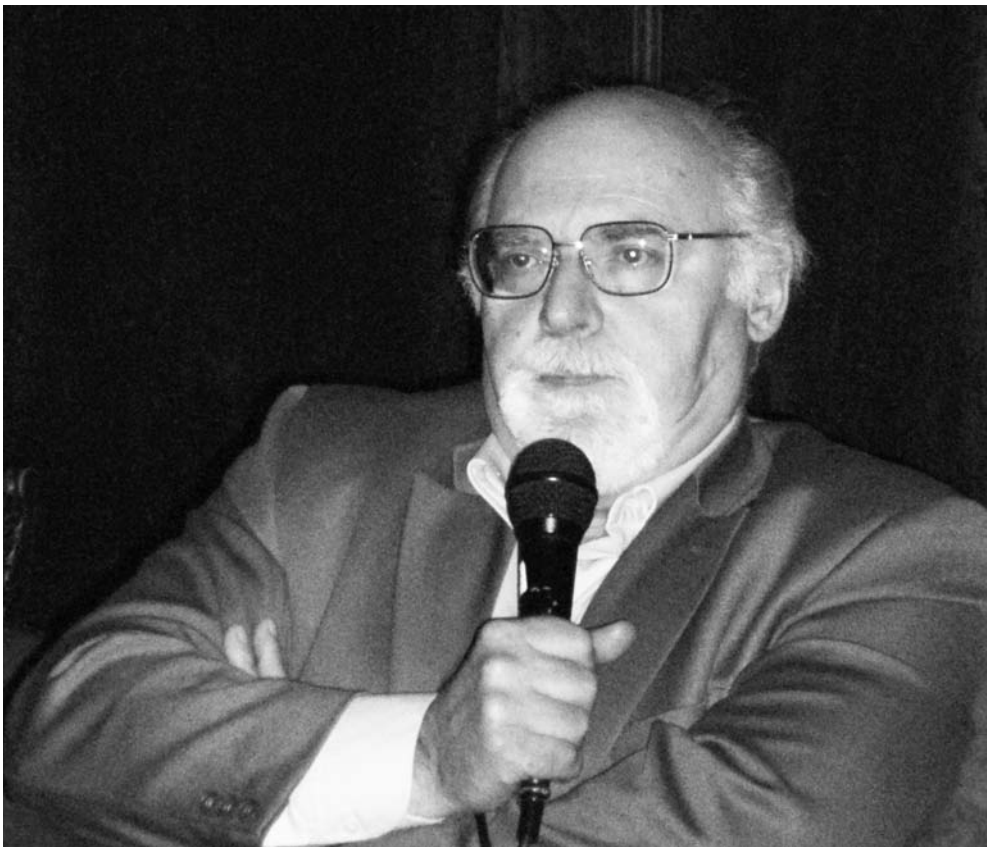
IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 58

Pieve di Cosona, don Fernaldo Flori con Nino Petreni

il quale pare che debba conformarsi per l'apprendimento *in obbedienza* a quel 'presente' che la cosa, l'idea, l'evento, la storia confermano. Arte dell'esploratore – del *nomade* nel deserto – come arte, avvedutezza e disciplina dell'alpinista o dello speleologo investigatore del sottosuolo, e arte d'ogni arte questa misurazione delle acque, dei venti, delle ispirazioni, delle trasposizioni… secondo una legislazione, antica, nuova e futura, di sintassi e di ritmo. *La ragione vasta e pensosa* dei filosofi, dei poeti, degli storici, dei mistici stessi, dei teologi avventurati nelle esplicazioni possibili dei misteri – della 'divinità' vivente che totalmente si riversa, 'essendo', 'amando', nella sua stessa eternità pronunziata a se stessa e da se stessa amata, o l'Eternità che dà il via al tempo – altrimenti inesplicabile – come il silenzio alla parola; *la ragione* seguitando l'intelligenza nella ricerca dell'evidenza fino al paradosso, fino allo stesso 'ossimoro' – acuta follia! –, fino alla 'tautologia' che è un ribattere su se stessa della propria identità per ribadirsi più a fondo!!!…

E così nei registri s'intaccano parallele e labirinti con il modulo che non c'è 'monade' – se c'è – che, insostituibile in sé, non punti e non si comporti – e conforti – delle vicende e degli avvicendamenti delle altrui avventure e solitudini, tra sensatezza e insensatezza, affabilità, confidenza e ineffabilità, in ogni evento, in ogni espresso o inespresso destino dell'uomo… Non c'è zona d'indugio o leggenda di gioco, storia di moltitudini o disciplina d'eremiti, tra estro e genio, tra invenzione e ripetizione e anche tra demenza e delirio in cui ogni singolo, al singolare, non sia portento e prodigio con un resto di memoria, uno slargo d'intuizione o di divinazione e non ravvivi l'abisso in cui respira la ragione e non si inspiri quell'aria che trapassa circolando con inavvertibile ritmo… (*Diario,* 1990).

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 60



Mario Specchio

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 61

Mario Specchio

UN INCONTRO, NEL MISTERO DEL TEMPO

La geografia degli incontri, nella vita di un uomo, è misteriosa come la vita stessa. Si incontrano le persone sbagliate nel momento giusto e viceversa. Ma vi sono incontri che sembrano aver seguito un percorso stellare, circoscritti da un'orbita la cui gravitazione era tanto ferrea quanto imprevedibile. Incontri che sembrano ricongiungere le maglie disperse della tela di ragno che ci imprigiona e ci guida e nei quali, d'un tratto, si fa chiaro ciò che si era presentito, intuito per lacerti e bagliori, o elaborato con fatica nelle griglie della solitudine. Tra don Fernaldo Flori e il poeta Mario Luzi sembrò essere così. Un po' per caso approdato a Pienza, dopo alcune tappe di avvicinamento a Siena e San Quirico, il poeta fiorentino, mite e aristocratico, parco di parole ma proteso ad accogliere quelle del mondo, ed il teologo amiatino, scabro e ruvido nell'aspetto, dalla figura imponente e ieratica eppure curiosamente disponibile ad ammettere entro il recinto sacro l'ardore della fiamma quanto la freschezza della neve, tra questi due uomini che si incontrarono in età già avanzata, scoccò una sorta di scintilla agnitiva. E non si spense più. Si intendevano a cenni, si capivano a sguardi e le parole tra loro avevano la leggerezza e la letizia della vita distesa in confidenza e dialogo, ma anche il peso e la serietà della vita che testimonia se stessa.

Quando si incontrarono Luzi stava lavorando a quello che poi sarebbe diventato *Per il battesimo dei nostri frammenti*, il libro che si apre programmaticamente con l'esergo del Prologo di Giovanni: «In lei [la parola] era la vita e la vita era la luce degli uomini». Un libro il cui motivo centrale è il nome, la parola, il mistero della parola che è anche quello della creazione e soprattutto mistero dell'incarnazione, un libro in cui Luzi torna a far risuonare, con ritmo percussivo, la nota del suo rapporto agonico con la storia e con la natura, traccia i contorni di un conflitto epocale che proprio nella crisi della lingua, nel mancato rapporto tra parola e cosa, denuncia il vuoto e lo smarrimento, lascia intravedere i bagliori di una possibile catastrofe. E tenta di arginare la deriva riconducendo 'quella' parola alla sua fonte, alla sua legittimazione primaria. Don Fernaldo Flori confrontava intanto il dettato evangelico, la sua forza di rivelazione attraverso il linguaggio, con il mondo ebraico-chassidico e con la sapienza indiana, senza mai abbandonare i grandi filosofi e i Padri della Chiesa, alla ricerca di un ecumenismo dello spirito che addolciva il dogma senza indebolirne la sostanza.

L'ininterrotto colloquio che si instaurò allora tra i due non conobbe soluzioni di continuità, proseguiva oltre le estati pientine, attendeva l'appuntamento successivo, a distanza di un anno, nella quiete del seminario che ospitava i due rabdomanti della verità, tanto simili e tanto diversi. E chi ha fatto loro visita, allora, ricorda la pace intensa e raccolta del cortiletto antistante l'entrata principale, dove i due sedevano al pomeriggio, il muretto che ne cingeva il perimetro, al di sopra del quale si lanciava, incantata e febbricitante, la vallata

dell'Orcia. Quella vallata, e le pendici del monte Amiata, Luzi le aveva ammirate adolescente dalle finestre del Liceo senese Enea Silvio Piccolomini, e ne aveva descritto il palpito e le sensazioni struggenti in una delle sue prose più belle che porta appunto il titolo *Il monte Amiata*. Ora, a distanza di mezzo secolo, ritrovava quella magia e quella seduzione guardando al di sopra del muricciolo, ma guardando anche con occhi ai quali don Flori aggiungeva la tensione profetica, quella che tende la corda dello spirito e fa della visione poetica uno strumento di conoscenza e di riconoscenza: «Sii ben disteso come la corda per vibrare al passaggio del vento» scrive don Flori in uno dei numerosi, folgoranti frammenti raccolti nel volume *Crogiolo perenne* a cui Luzi siglò una prefazione nella quale si legge: «Uscivano allora nella discrezione e castamente la sua ricchezza di dottrina e la sua sapienza di uomo, acquistate l'una e l'altra nella solitudine e nella elementare società in cui era sempre vissuto: e non finiva di stupirmi quell'intensità di indagine, sul segno, sul detto e sul fatto, quella interrogazione incessante della parole e quel rovello e quella caccia mai sazia né soddisfatta dei significati: tutto questo centrato su un circoscritto e povero, in realtà incalcolabile territorio di esperienze dirette e su un vastissimo campo di letture teologiche, filosofiche e poetiche: nonché su un fecondo e fervido braciere di intuizioni e di invenzioni. L'immagine entrava e usciva dal ciclo delle sue idee». Non c'è chi non noti la consanguineità delle parole di Luzi con la sua stessa poetica, con il rovello dei suoi libri maturi e tardi, con la profondità dell'interrogazione che non chiede risposta ma genera nuovi interrogativi. Ma è vero anche l'inverso, tanto il rapporto tra i due viveva di una reciprocità osmotica che avveniva a diversi livelli di esperienza, umana e poetica, domestica e dottrinale, religiosa e mistica. In *Crogiolo perenne* il teologo dice del poeta: «Il Cristo di Luzi è sotterraneo. Lavora nella clandestinità, non emerge quasi mai. Lavora per ridurre il mondo alla misura dell'uomo, in ciò in cui lui si è incarnato. Al poeta piace pensare a un Cristo che lavora come dentro il mare, più che dentro la terra. Pare che non si senta, ma c'è sempre. C' è piuttosto in un senso cosmico. […] Per tale "dinamica creativa del Cristo", Luzi si definisce più cristico che cristiano; ama il cristianesimo visto come tensione, ricerca, critica; ama il Cristo "agonico", venuto, cioè, a svegliare gli uomini, a scuotere le coscienze; il Cristo della vita, che cerca la vita, che insegna la vita, e la propaga».

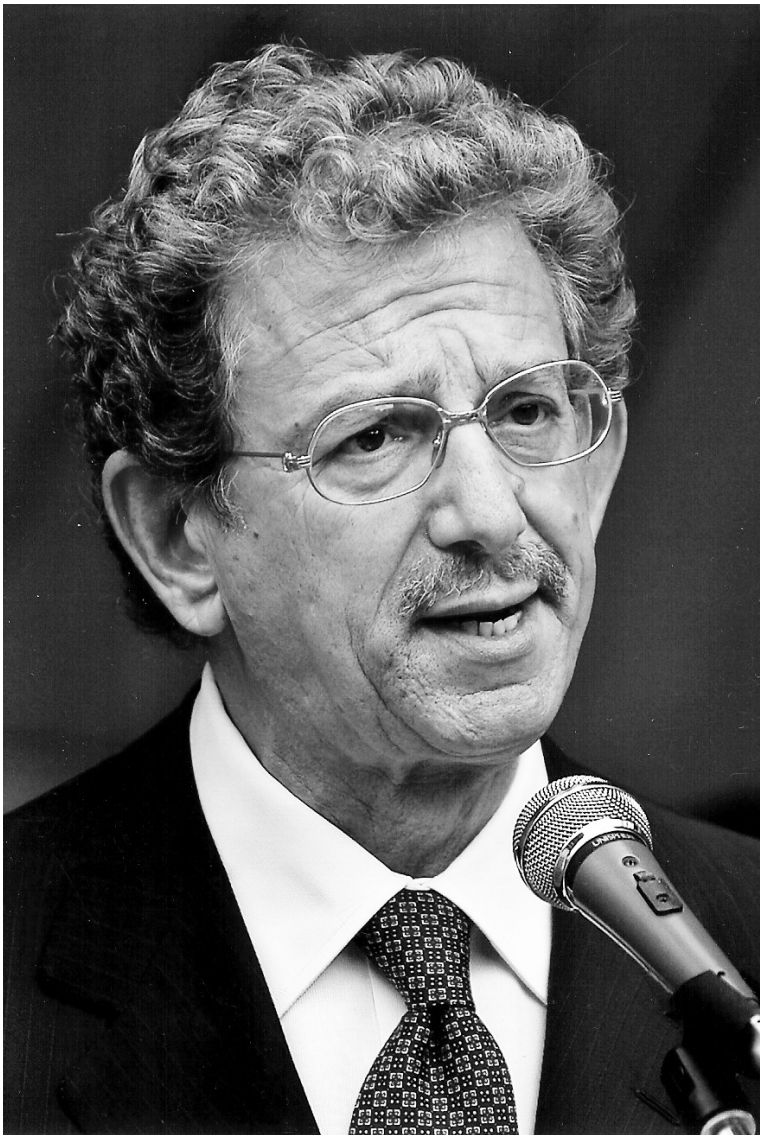
Ecco, al di là della grammatica espressiva, è questo probabilmente il dato centrale del loro sodalizio, se è vero che Luzi era affascinato dalla semplicità con cui don Flori attuava, dissolveva potremmo dire, le formidabili pattuglie della sua dottrina nell'atto dell'essere prete, prete che parla, che parla la parola degli uomini, la parola della natura, degli alberi e degli animali, sacerdote di una testimonianza dove la verità 'testimoniata' si sottrae ogni volta alla regola sclerotizzata, pre-costituita. E non era stata questa la scommessa di Luzi, a partire dal *Battesimo dei nostri frammenti*, per proseguire con *Frasi e incisi di un canto salutare* e poi *Sotto specie umana* e il *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, la scommessa cioè di una parola che tornasse all'origine ma vi tornasse con il caldo della vita, con il pulsare del sangue, una parola dove non fosse più da distinguere il lamento dal giubilo, l'esultanza della suprema speranza e del più cupo dolore. Dell'amico, scomparso da qualche anno, Luzi ebbe a dire, in un libro intervista: «... era un uomo per cui il mondo era aperto e anche la verità non risiedeva in una formula o in un canone esclusivo ma era invece in continuo accrescimento, in continua verifica. Questo era molto bello. E anche su questo si

concordava, nel Vangelo vedevamo un motore, cioè un punto di mobilitazione dello spirito, non di acquietamento». E le parole nelle omelie di don Flori infatti, dicevano prima di tutto la vita, la vita ad ogni costo. E nella sua voce, come in quella del poeta che umilmente lo ascoltava, la parola che un giorno si era fatta carne, tornava, attraverso la carne ad essere «luce, verità, vita degli uomini». Agonia del cristianesimo, nel senso che gli attribuiva Miguel Unamuno, agonia dell'uomo, dalla nascita alla morte, oltre la vita, oltre la morte, oltre il nulla. Anche questo li aveva uniti perché entrambi possedevano la doppia vista, quella che guarda il sole senza restarne abbacinata e quella che guarda gli uomini senza esserne atterrita.

Mario Luzi è tornato a Pienza ad ogni estate anche quando don Flori non c'era più, per quasi un decennio. La sera, all'imbrunire, anche ora che abitava dentro le mura della cittadina, spesso faceva, da solo, la loro passeggiata, quella che lungo un viale prospiciente la vallata, conduce al Seminario. E non è difficile immaginare che osservando, sempre ammaliato, «il mare mosso di crete dilavate», abbia talvolta ricordato i giorni dell'adolescenza, la finestra del Liceo senese da dove, per la prima volta, aveva intravisto il profilo dell'Amiata, la distesa morbida e febbrile delle crete, quando anche don Flori era un ragazzo come lui, ed entrambi si preparavano ad un lungo viaggio, ignari che proprio in quella terra li attendeva il 'terrestre e celeste' appuntamento. Nel cuore dell'Orcia, nel mistero del tempo.

La Val d'Orcia dalla finestra di don Flori

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 64



Paolo Mettel

Paolo Mettel

DON FLORI - LUZI
COLLOQUIO SPIRITUALE

Io non sono tra i fortunati che ascoltarono don Flori, le sue omelie che tanto incantarono Mario Luzi al Monastero di S. Anna in Camprena, o, anche, gli ampi spunti di riflessione che il sacerdote di Abbadia San Salvatore, rettore nel Seminario di Pienza sapeva donare con costante semplicità e disponibilità. Ricordo solo confidenze, quelle che Mario Luzi mi faceva ogni qualvolta il discorso cadeva sulla sua proficua amicizia con don Fernaldo Flori.

Con tale premessa, evidentemente, non mi è possibile muovermi su un terreno già fin troppo bene affrontato dai numerosi e autorevoli interventi dei relatori di questa mattina.

Preferisco far parlare il cuore e perciò far dialogare con le loro parole i due grandi amici don Flori e Mario Luzi, quasi ispirato dalla bellissima foto dei nostri due nella locandina di presentazione di questo convegno. E' come se questo immaginario dialogo avvenisse durante una delle loro consuete passeggiate verso la Pieve o verso Santa Caterina o a Sant'Anna in Camprena. Vere e autentiche, peraltro, sono le parole che sentirete perché per don Flori mi riferisco a scritti ripresi dai Diari di don Fernaldo riscoperti con cura e attenzione da don Mazzanti[1] che ne sta seguendo con passione e accortezza la pubblicazione, mentre per Mario Luzi, lui stesso prende voce nelle sue poesie e prose immagino a voi tutti note.

Attacca don Flori parlando dello Spirito Santo:
… molte cose abbiamo da dire, moltissime da scoprire;
dalla nostra solitudine dovremmo avere la temerità di dire a noi stessi:
di tutto il "Necessario", della "Santa Necessità",
molte cose ci sono sconosciute, molte le abbiamo dimenticate….

E' assurdo!.. ma per questo osiamo parlare a Te
col Tu familiare carico di speranze
perché il Verbum, la "parola" ricada su di noi..
La "parola" non può venire che da Te che sei il "Soffio";
non può vivere se non sgorga, anche dolorosamente, dalla tua sorgente di vita;
se non si riempie del "gemito" del tuo silenzio, della tua ispirazione profetica.

Mario, quasi assorto interviene[2]:
Abbiamo noi, chiesa cristiana,
nei secoli, negli sconvolgimenti
custodito il Verbo, trasmesso
integro il Vangelo,
ma non siamo qui soltanto

[1] Da «Osiamo parlare a Te, Spirito vivificante». Centro Studi Mario Luzi "La barca", Pienza, 2009.
[2] Da «Opus Florentinum» – Paolo Andrea Mettel, Armando Dado – Locarno, 2002.

per commemorare
bensì per attuare.
Attuare sempre più preziosamente il Verbo.
Esso è fin dal principio
ma nella storia e nella mente umana
durante intere epoche si eclissa,
si illumina in altre, di se stesso rifulge per una luce
che ancora non conoscevamo.

Accorato ecco don Flori:
La creazione soffre nell'amarezza
si consuma nella invocazione: "Vieni".. resta con noi!…
Non sei Tu il "fuoco della creazione",
l'interiore "bellezza" della nostra esistenza,
la misura che riacquista la "Verità" nella "Carità" eterna?…
Non è invocazione, è implorazione, supplica..

Dagli spazi celesti Ti libri su tutto l'azzurro di mare e d'aria,
batti l'ali sulla sfera del mondo…
La bellezza è lo splendore del tuo "Volto"
ma noi siamo lontani da Te…;
la tua fedeltà c'invita ad accostarci per ascoltarti;
ad aprirci, ad alzarci, a gareggiare con la tua misteriosa presenza.

Invocando o meglio implorando soggiunge Mario Luzi[3]:
"Com'è solo l'uomo. Come può esserlo!
Tu sei dovunque
ma dovunque non ti trova.
Ci sono luoghi dove tu sembri assente
e allora geme perché si sente deserto e abbandonato. Così sono io, Comprendimi.

Che cosa mi aspetta, chi governa
il nulla, il non presente… il non essente?
o è un inganno della veduta umana
ciò che io impaurito ti confesso?"

"Vinta la notte, schiantato ogni legame
di morte e d'increscioso asservimento
emerse, mi colpì in pieno petto
l'abbagliante aurora umana"...

Tutti noi attendiamo
l'avvento della luce
che ci unifica e ci assolve

Non si ferma don Flori:
Degni di pietà noi tutti, sempre!
Noi toccati dalla brezza onnipotente della creazione,

[3] Mario Luzi, La Passione - Via Crucis al Colosseo, Garzanti, Milano 1999.

dalle acque, dal lume fluente dell'olio, nutriti di pane e di vino terrestre e celeste;
noi destinati a custodire il fuoco sacro della parola e dell'agonia;
noi eletti a trasformare, a trasfigurare, a consacrare nella Santità il tempio dell'universo;
più degni di pietà quando non sappiamo interpretare le tracce visibili, e invisibili;
o ci fermiamo alla sola decifrazione;
quando facciamo estinguere, intorno, la forza della grazia creativa
e non siamo capaci di irradiare sulla terra di chi non ti conosce la luce delle tue trame,
né sappiamo avviare e mantenere la "conversione" dei cuori verso di Te,
che sei Amore – perdonante, che sei Amore – illuminante.

Quasi scandendo Mario Luzi[4]:
Amare,
questo si ti parifica al mondo,
ti guarisce con dolore,
ti convoglia nello stellato fiume

e sono
dove tu sei, si battono
creato ed increato
allora, in un trepidare unico.
Allora, in quel punto. Lo ricordavo.

Fermandosi e guardando Luzi, don Flori:
Ecco, Ti aspettiamo! Aspettiamo il nuovo mistero di vita,
la manifestazione del tuo spirito Consolatore…
che trasformi, che trasfiguri, tralucendo dai nostri pensieri,
dalla nostra giustizia, dalla nostra infelice giustizia
e anche dal male di dis-grazia che inchioda alla miseria di non vedere,
di non sapere, di non sperare, di non rispettare l'uomo in Dio, e Dio nell'uomo.
Concretamente, con tutta la forza, dentro tutte le necessità…

Immobile ecco Mario[5]:
Poco sopra alla vista
che spazio si sarebbe aperto
dal culmine raggiunto…
immaginarlo già era beatitudine
concessa più che al desiderio al suo tormento.
Si, l'immensità la luce
ma quiete vera ci sarebbe stata?
Lì avrebbe la sua impresa
avuto il luminoso assolvimento
da se stessa nella trasparente spera
o nasceva una nuova impossibile scalata…
Questo temeva, questo desiderava.

Ormai quasi alla meta don Flori:
Cerchiamo i riflessi del tuo Candore senza aspetto..

[4] «Madre, madre mia» da "*Per il battesimo dei nostri frammenti*".
[5] «Il termine» da "*Autoritratto*" Metteliana, Locarno 2006.

e la sua manifestazione la troviamo nel "Volto" di Cristo, nella faccia della Vergine
– faccia conosciuta e sconosciuta, l'una e l'altra;
terrena e glorificata l'una;
faccia di Vergine, di sposa, di Madre, l'altra;
faccia trasfigurata già nella gloria senza che abbia dimenticato la terra –.

I nostri occhi non ne vedono nei cieli la gloria,
eppure ne aspettiamo la rivelazione, almeno l'apparizione,
perché sappiamo che quando Essa si avvicina
e Cristo che viene a ripresentarsi nell'uomo.
è Cristo venturo che si avvicina alla gloria.
E' la Vergine, Alba che precede il Figlio.

Commosso, molto commosso Mario Luzi:
"Passa sotto la nostra casa qualche volta,
volgi un pensiero al tempo ch'eravamo ancora tutti.
Ma non ti soffermare troppo a lungo"[6].

Forse, infranto il mistero, nel chiarore
del mio ricordo un'ombra apparirai,
un nonnulla vestito di dolore.
Tu, non diversa, tu come non mai:

solo il paesaggio muterà colore.
In un nembo di cenere e di sole
identica, ma prossima al candore
del cielo passerai senza parole.

Io ti vedrò sussistere nel vago
degli sguardi serali, nel ritardo
dei fuochi che si spengono in un ago
di luce rossa a cui trema lo sguardo[7].

Lasciando i nostri due amici ai loro appassionati dialoghi celesti concludo con le parole di don Giorgio Mazzanti: «don Flori non si innalza sugli altri; egli si tiene sempre all'interno del destino degli umani, sempre teso e proteso a indicare una via di uscita e un percorso da affrontare, ma anche un itinerario che conduca alla piena maturazione dell'Umanità, perché ritrovi la sua nobiltà, la sua vera aristocrazia, che appartiene ad ogni uomo. L'uomo può raggiungere se stesso solo raggiungendo quel mistero Trinitario che l'ha raggiunto. Senza quel mistero, destino dell'Umanità e della Storia, resterebbe senza luce e senza speranza. Senza origine e compimento destinale. Senza cuore. Senza il cuore del mondo. Per questo e per altre numerose ragioni, è grazia la riscoperta dei testi di don Flori ed è dono l'attenzione riposata al suo messaggio e alla sua persona. Attraverso le sue pagine, a volte visionarie e rarefatte, ha ancora molto da dire e di molto attuale. Di lì giunge un messaggio non chiacchierato né paludato, ma forte ed essenziale, terso e preciso. Da maestro. Da amico».

[6] «Il duro filamento» da "*il fondo delle campagne*".
[7] «Alla madre» da "*Un brindisi*" - Sansoni, Firenze 1946.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 69

Annamaria Murdocca

DON FLORI, UNA SENSIBILITÀ SORPRENDENTE

Nel luglio del 1995 ho incontrato per la prima volta don Fernaldo Flori. Eravamo nel giardino del Seminario Vescovile che con la sua quieta frescura attutì l'afa e la diffidenza esplicita con cui mi accolse. Non era poco rispettoso dell'ospite, era saldamente convinto di delimitare la soglia fra Mario Luzi e il mondo esterno. Flori infatti proteggeva Luzi da curiosi, questuanti, ammiratori generici, poeti presunti, nel tentativo di regalargli una vacanza serena. Non so quanto riuscisse nell'intento, era persona troppo aperta per imporre limitazioni, in fondo gli bastava vigilare.

Annamaria Murdocca

Dovevo girare un film[1] su una giornata tipo di loro due insieme nelle stanze del Seminario che da subito mi apparve ricco di suggestioni. Si rifiutò con una fermezza perentoria e mi diffidò dal riprenderlo con la telecamera. Con queste premesse iniziammo a girare e furono riprese accidentate e discontinue per l'insofferenza di Luzi che non tollerava le luci, rifiutava l'indispensabile disciplina, e si annoiava tanto da indurci ad una occasionalità programmata che ha sconvolto il progetto. Poteva succedere di tutto. Luzi era improvvisamente distolto da imprevisti e nuove incombenze che interrompevano le imprese, ma don Flori, con un'amabilità commovente, cercava di mediare e rimediare eliminando gli ostacoli. In fondo se quel piccolo film ha avuto una compiutezza lo devo a Flori che lo ha sostenuto attraverso miracoli di persuasione, facendosi messaggero silenzioso della nostra passione con l'ironia e la grazia di cui era capace.

Quella che per me è 'la bella estate' è il tempo breve e denso di una sola stagione dove ho potuto osservare da vicino una sensibilità sorprendente. Persino la casa riproduceva la commistione che era in Flori: una semplicità francescana dentro un'architettura solenne e quella lingua superbamente ricca di escursioni e livelli: popolare ed erudita, ma sempre accessibile. Anche oggi quando passeggio verso S. Caterina, il rumore dei ciottoli mi riporta a quel suo passo cadenzato e mi sembra una nenia che riaccende i ricordi.

Rivedo il cancelletto laterale da dove era possibile accedere al giardino a qualunque ora, segno della Sua accoglienza e fiducia nell'altro, in dispregio a qualunque norma di cautela e sicurezza.

[1] Il film "Un brontolio di tuono sgretola l'altezza della notte", regia di Annamaria Murdocca, vincitore di diversi premi tra i quali: il XXIV Premio della città di Lastra a Signa nel 1996.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 71

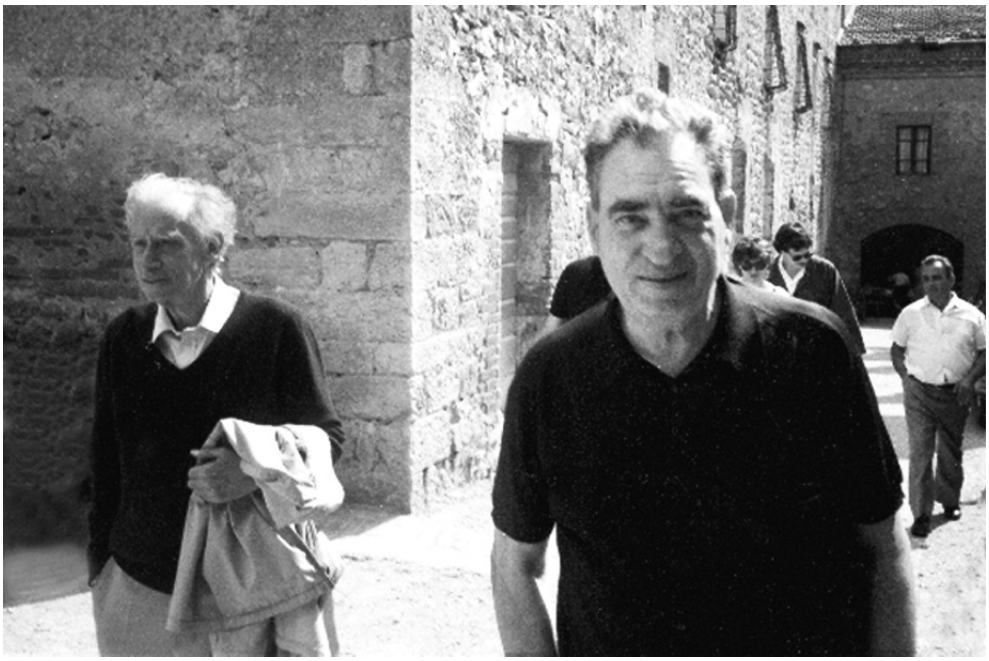
DON FERNALDO FLORI - MARIO LUZI
UNA SINCERA AMICIZIA

Come dimostrano gli interventi precedenti, non possiamo parlare di don Fernaldo Flori senza parlare di Mario Luzi e del grande rapporto di amicizia che li legava profondamente. A partire dal 1979, Mario Luzi, fu ospite di Flori nel Seminario Vescovile, ormai vuoto di seminaristi, di cui don Flori era il Rettore.

E così per molti anni nel periodo estivo, Luzi e Flori fecero vita comune. Luzi, letteralmente protetto da don Flori, poteva così 'lavorare' tranquillo dedicandosi alle sue opere, alle sue poesie nella quiete e nella serenità del luogo di fronte all'incomparabile paesaggio orciano, ove l'occhio s'incanta fino all'orizzonte.

Un incontro felice per tutti e due: don Flori con la brezza vitale della sua Amiata rinfresca Luzi assetato di Luce e Verità.

Qui a Pienza e nel monastero di S. Anna in Camprena, Luzi scrisse alcune poesie dedicandole all'amico fraterno. Riteniamo opportuno pubblicarle come contributo alla memoria di entrambi.



Mario Luzi e don Fernaldo Flori a S. Anna in Camprena

(ÈGLISE)

a Fernaldo Flori

Alta, lei. Alta
sopra di sé.
Scavata
in che miniera
di luminosità
quell'altezza, dico,
che la eleva –
la alza vertiginosamente

e la spiomba su se medesima
a formare la basilica,
la nostra, lasciata
al putiferio della mortalità – e che pure,
e che pure mortale non ci sembra….

Muore come seme
lei per darci la nascita
ed è qui, sempre presente,
si afferra
con zampe
e con artigli
di aquila e leone
al luogo, all'ubicamento…

… colombi che le escono
e le entrano nei fianchi,
le si adunano in grembo,
le defecano sul manto,
si spargono per ombra di una nube
per vampa o per abbaglio
ciascuno alla propria nera buca,
ciascuno alle torri e alle lesene
con quel tardo volitare dei corvi fuori della loro rupe.
Dei corvi
o dei cherubini e degli arcangeli…

Dalla raccolta "Frasi e incisi di un canto salutare", Garzanti, Milano 1990.

PASQUA ORCIANA

Resurrezione dei morti
o dal baratro
o dal gorgo
di un tutto consumato tempo?

Prima del plenilunio
la campagna è tenebra
nera notte è,
sperduta, la basilica.
L'uno fuori dal pronao,
l'altra nella sua conca
il fuoco e l'acqua aspettano
nel buio il loro battesimo.
Poi disserra la luce
la sua nera palpebra.
Si conferma la regola del mondo,
cresce lentamente il giorno,
è aprile pieno, la terra
che ci s'era prima aperta
nuda, secca
di cenere e di calce,
bruciata da una luce sua, la trova
ora prativa
ciascuno e tenera
in tutte le sue valli,
la cerca nei suoi anfratti,
ne segue tutt'intorno
il volo, il suo decollo
poggiata da poggiata
verde
poi sempre meno verde
fino all'indaco lontano
che in etere
quasi ne muta la sostanza
e neppure più quel gambo…
E' lì,
al centro della sua vittoria
l'anno. O l'anima?
Corsa tutta, corsa fino al fondo
della necessità
la terribile esperienza. Amen

Dalla raccolta "Frasi e incisi di un canto salutare", Garzanti, Milano 1990.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 74

DALLA FINESTRA DI F. FLORI

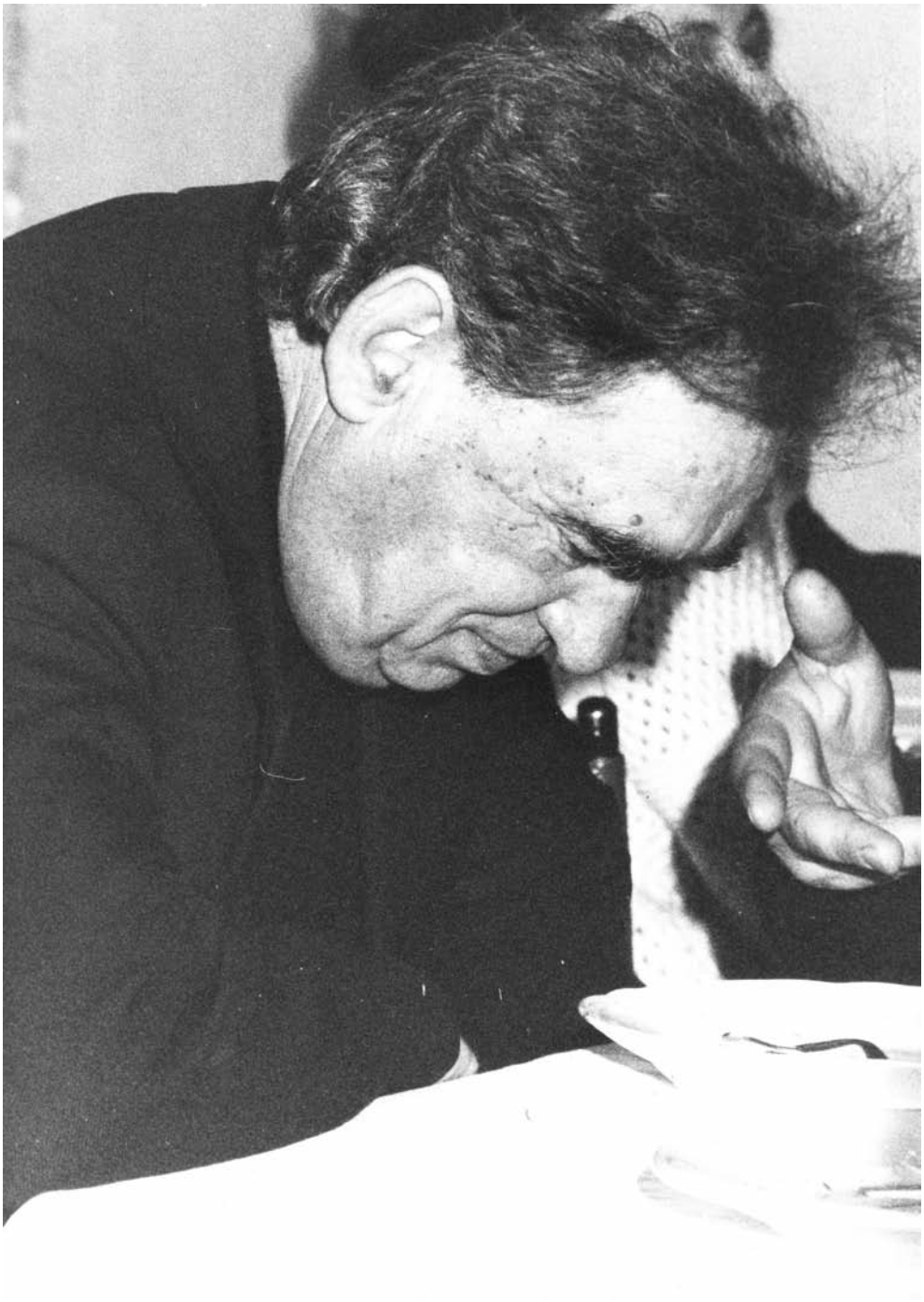
Tutto lì s'era compiuto
il tempo della prova
e quello dell'attesa,
lì era stata la celeste cova.

Non è un gioco del desiderio,
è vero
oro
di frumento
là nel celeste territorio ;
non è solo memoria
o sogno
è vivo senso
quel barbaglio
di fiamma e di cobalto
lì presso
e più in lontananza,
purgatorio
forse della plaga,
per noi vaga
prefigurazione del promesso regno…

Ha un luogo suo,
Porfirio, ciascuna storia umana,
un tempo, un nido
da cui levarsi a volo,
se no precipitare.
Aveva lui però
Al chiaro fuoco
d'armonia e pensiero
il tutto e il nulla angelicamente parificato.

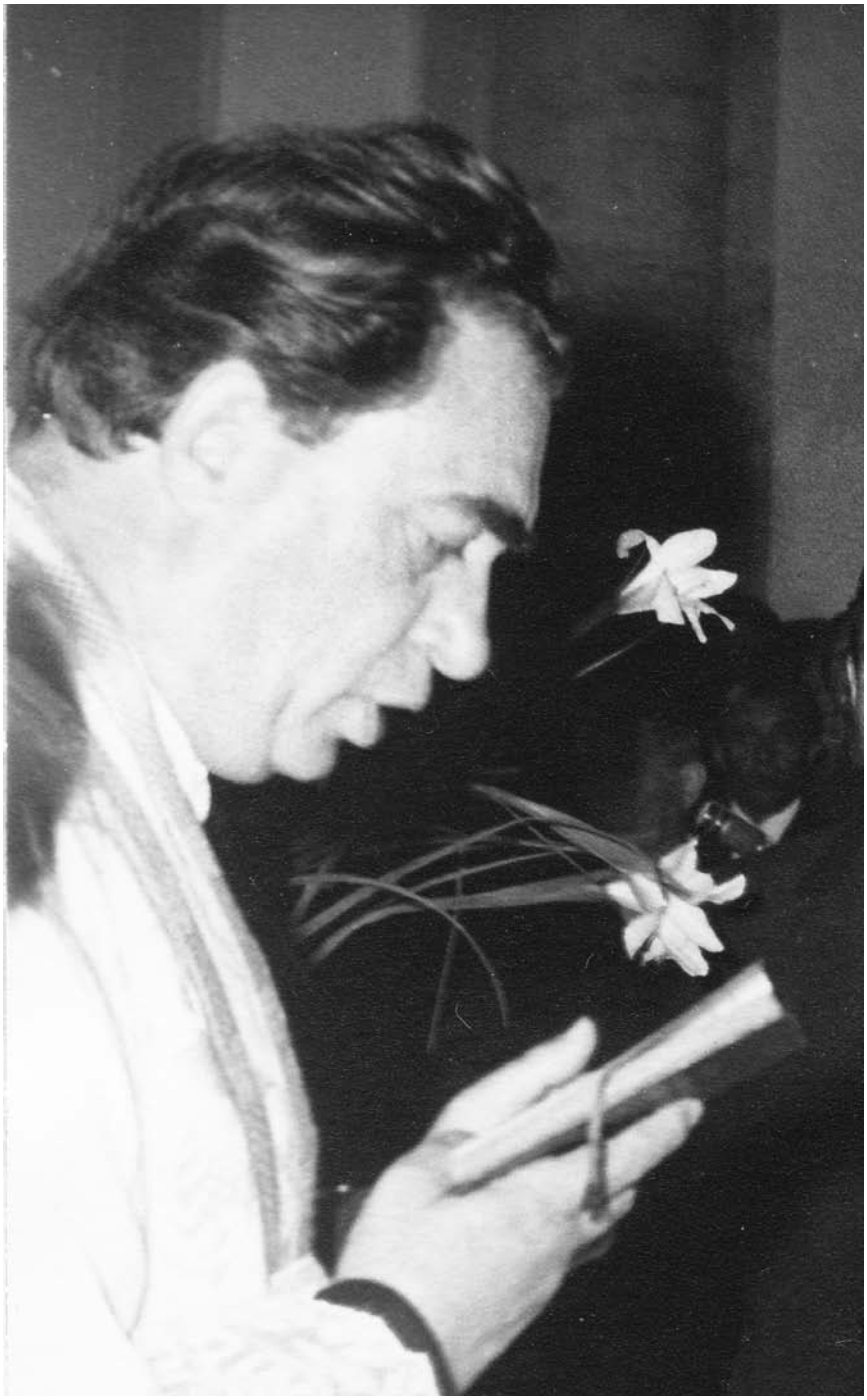
Dalla raccolta "Floriana" *inserita nel volume* "Dottrina dell'estremo principiante", Garzanti, Milano 2004.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 75



don Fernaldo Flori

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 76

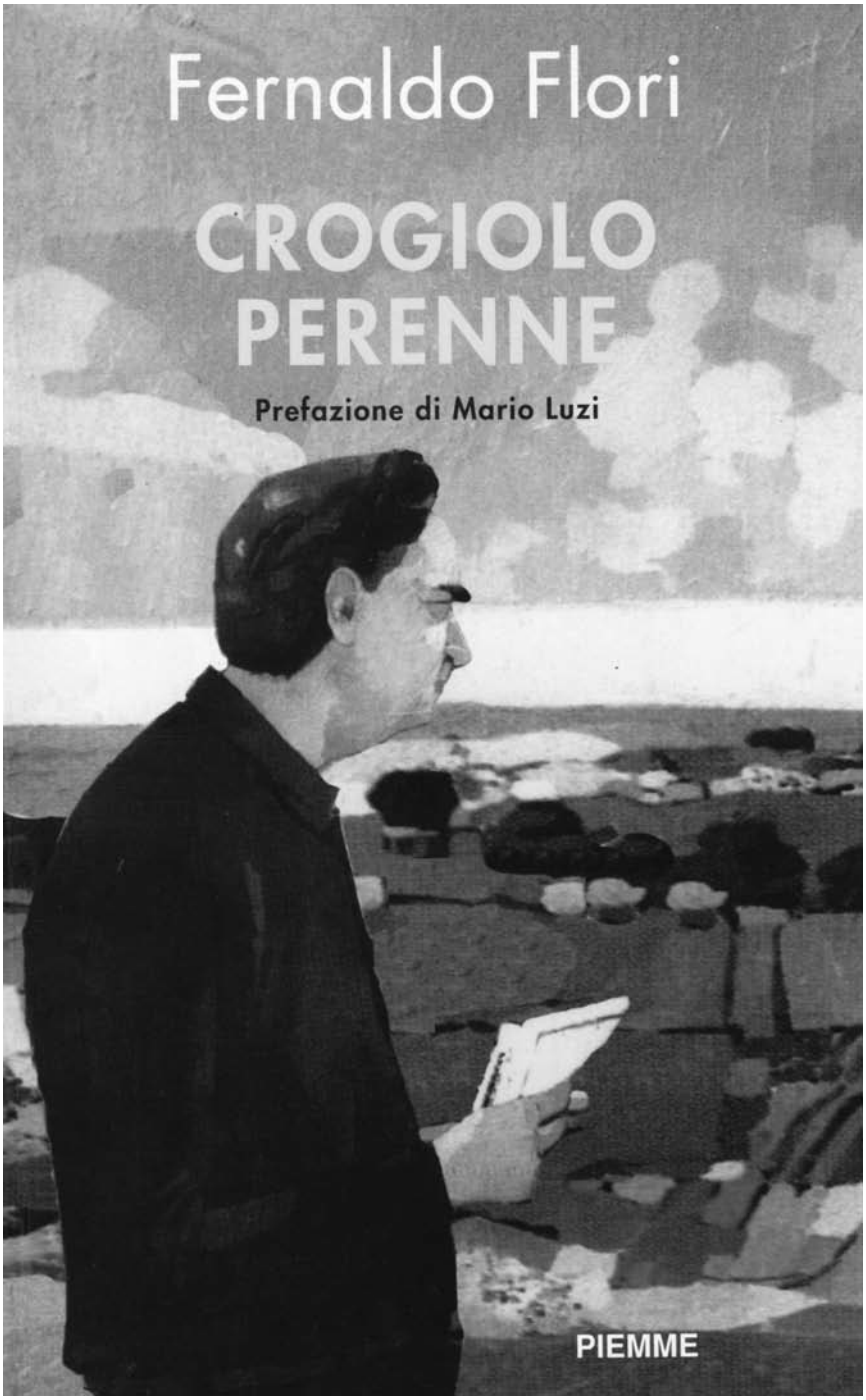


don Fernaldo Flori

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 77

don Fernaldo Flori con Carlo Betocchi

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 78



Copertina di Crogiolo Perenne

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 79

Copertina di Promozione del progresso della cultura

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 80

GLI SCRITTI

La famiglia Flori, che sentitamente ringraziamo, ha messo a disposizione i quaderni e le agende che nel corso del tempo don Flori ha riempito quotidianamente. Scritti preziosi che presto, sulla scia di "Crogiolo perenne", verranno pubblicati a cura di don Giorgio Mazzanti.

Pienza, Seminario Vescovile.
"Il silenzioso seminario, il Suo osservatorio, il Suo luogo di avvistamento"

Giorgio Mazzanti

DON FERNALDO FLORI: LA RISCOPERTA DI UN MAESTRO. QUELLA VOCE DELLA VAL D'ORCIA

Anche le onde dei tempi finiscono per spingere a riva presenze di persone che il rumore e il frastuono della cronaca aveva tenuto lontano dalla scena; ora ricompaiono con messaggi duraturi, ancora attuali più dell'attualità forzata ad ogni costo.

Emerge quasi per grazia da un silenzio prolungato (appartato) la figura di don Fernaldo Flori, conosciuto dalla 'cronaca' per l'amico del poeta fiorentino Mario Luzi, il quale spesso trascorreva le vacanze estive, specie negli ultimi anni, presso il Seminario di Pienza di cui don Flori era rettore, anche quando il seminario era vuoto.

Luzi, nel suo ultimo volume edito di poesia *Dottrina dell'estremo principiante* dedica una sua intera sezione, intitolata appunto "Floriana", al suo amico sacerdote, attestando così un suo legame ma anche un suo debito verso di lui.

Adesso che diversi scritti di don Flori, *I Diari* compresi, – redatti a mano in una elegante grafia – cominciano a venire alla luce, è possibile cogliere e delineare sempre più e sempre meglio la figura e la statura e l'apporto di pensiero di quel sacerdote appartato, apparentemente rude e scontroso.

Delle pur numerose cose che andava scrivendo, don Flori ha pubblicato poco, appena qualche frammento. Riteneva un 'peccato originale' pubblicare i propri testi.

Egli ha registrato, come un attento e fedele sismografo, i suoi pensieri in continuo movimento e ricerca, in un 'Crogiolo perenne' (M. Luzi), interagendo col vissuto della Chiesa e della Società, tutto guardando alla luce della sua fede cristiana, schietta e profonda insieme.

Il silenzioso seminario, in cui risiedeva, è stato per lui come il suo osservatorio, il suo luogo di avvistamento, aperto e attento a tutto ciò che passava nella storia, a ciò che attraversava la sua insonne ricerca umana e religiosa. L'orizzonte del suo sguardo è ampio, estendendosi per molti campi e spazi. Egli trascorre dal vissuto feriale della sua gente di campagna e montagna ai trasporti più mistici, non disdegnando l'impegno dialettico del suo riflessivo ragionare senza mai venir meno alla propria onestà intellettuale.

Don Flori, radicato nella fede nel Verbo Incarnato, fatto corpo e storia, ne approfondisce la portata teologica confrontandola anche con la cultura dominante e con le varie religioni.

Si curva paziente e appassionato sul fenomeno e la realtà delle parole, da quelle della gente comune dell'Amiata e dei campi (con i suoi gerghi e le sue espressioni dialettali) a quelle dei poeti e dei mistici. Di fatto ha la sua preferenza: «... desidero una parlata rozza, una scrittura aspra come i sassi di spacco che mio nonno estraeva dalla cava e cuoceva nella fornace. Una parola di millenni spezzata, un sasso cotto o lava bruciata. Quante ripercussioni di striature e riflessi nella facciata scabra, quanto fuoco incarcerato nella calcina... (Il mio babbo estraeva mercurio da terra e cinabro)».

Guarda con apprensione e lucidità i crimini del secolo XX e i facili e fin troppo sbrigativi compromessi e atteggiamenti, non esclusa la sbrigativa richiesta di perdono, tesi a far tacere gli anni di ferocia, le grida delle vittime e le ferite ancora non rimarginate dei superstiti. Ha presente la barbarie di Auschwitz, le vittime dell'utopia fallita del comunismo, i massacri compiuti in Rwanda collegandoli alla messicana 'Piramide dei serpenti' e alla 'Torre di Babele' di Bosch; senza illudersi che possano ritornare altri crimini anche più feroci e disastrosi («ad ogni generazione bastano i propri delitti»).

Si avventura in folgoranti intuizioni di spiritualità, come a cercare il vero fondamento e il cuore unitario delle diverse esperienze per evitarne frammentazioni e dispersioni.

Si muove come teologo mistico e poeta, ma con pudore e con un vigoroso uso delle parole, delle metafore e dei simboli.

Non risparmia giudizi, anche severi, alla Chiesa e alla Società, al mondo del potere e della politica, ai potenti e ai potentati della storia. Giudizi mai gratuiti e rancorosi, ma portati avanti come forma di discernimento spirituale che scava scendendo fino alle giunture più segrete del cuore dell'uomo e fino alle pieghe più recondite dei movimenti del processo storico.

In quelle pagine anche sferzanti ci si sente l'amico e il padre, il maestro e la guida, il visionario e il profeta. Senza mai celare una sua propria sofferenza e senza risparmiare giudizi severi portati anche alla propria persona, alle proprie scelte e al proprio procedere riflessivo ecclesiale e cristiano.

Pertanto don Flori non si innalza sugli altri; egli si tiene sempre all'interno del destino degli umani, sempre teso e proteso a indicare una via di uscita e un percorso da affrontare, ma anche un itinerario che conduca alla piena maturazione dell'Umanità, perché ritrovi la sua nobiltà, la sua vera aristocrazia, che appartiene ad ogni uomo. L'uomo può raggiungere se stesso solo raggiungendo quel mistero Trinitario che l'ha raggiunto. Senza quel mistero, destino dell'Umanità e della Storia, resterebbe senza luce e senza speranza. Senza origine e compimento destinale. Senza cuore. Senza il cuore del mondo.

Per questo e per altre numerose ragioni, è grazia la riscoperta dei testi di don Flori ed è dono l'attenzione riposata al suo messaggio e alla sua persona. Attraverso le sue pagine, a volte visionarie e rarefatte, ha ancora molto da dire e di molto attuale. Di lì giunge un messaggio non chiacchierato né paludato, ma forte ed essenziale, terso e preciso.

Da maestro. Da amico.

don Fernaldo Flori

SCRITTI INEDITI

LA PLAGA VALDORCIANA (1981-1982)

[4 apr]

La plaga valdorciana, raddolcita a forza di scalzi, di morsi, di sgarri calando le colline e quasi squagliandosi al basso, privata dell'asprezza dei sodi, delle crete, dei ginestreti, dei botri, ha perso non solo la bellezza barbarica e plastica dei contrasti che la univa al tempo fermo della creazione, alle marine attratte e prosciugate, l'impronta primitiva impressa dai millenni antichi e redenti con ombre e penombre e luci selvagge, ma, in più, quel distendersi in forme austere con qualcosa d'impervio e solenne, d'incolto, di piagato e maledetto riscattato da povera bellezza, con qualcosa d'inviolato e indomabile (ai buoi e all'aratro) vigoroso e dolce, quella magnificenza di rilievi e di frane aggiustate dalle stagioni che si modellavano, svariando, sul tempo fermo e preparate per nascita e crescita, per offesa e difesa, per nascondigli ed agguati, fossi, forre, cespugli, fratte ed anfratti, con rare acque, arbusti e piante, per il rifugio e la sete della starna, della quaglia, della lepre, del merlo, del serpe, della beccaccia, degli eremiti, dei santi ecc; la plaga valdorciana terra dove s'addensa la solitudine, dove la luce dilaga – allora dilagava estuando da e al di là degli orizzonti e s'abbarbicava senza mutamento nelle rughe dei campi, nelle fratture della terra e su questo fascio e sfascio di luci terrestri volteggiavano, impigliandosi o trafitte, le nuvole, si laceravano con enormi strappi e falde – oggi alla vista già straziata offre una tranquillità senz'ansia, un silenzio pacato, non un'orma di sussulti. Oggi offre un avvallo senza ardimento, senza il ribollire dei sismi, le prore azzurre dei calanchi, le sgorature delle acque, i graffi glaciali...

Tempo scaduto.

AUSCHWITZ STALINGRADO: FUMO E GELO DELLA PERDIZIONE DI DIO E DELL'UOMO SUO SACRAMENTO E IL MIRACOLO DELLA PRESENZA MISTICA DI DIO E DELLA POESIA (1982-1983)

[25 GIU].

Dopo Auschwitz – dove l'uomo è morto – non ci può essere più poesia, non ci può essere più canto; dopo Stalingrado – dove "Dio è morto"– non ci può essere più adorazione, non ci può essere santità.

[26 GIU].

La perversità dell'uomo, trafiggendo immaginazione e verità, adorazione e carità, confinava uomini a congelarsi nella neve o a trasformarsi in fumo. La parola, come le facce e i cadaveri, cadeva in dissoluzione e desolazione, trascinando dietro ogni possibilità di meraviglia e di pietà, ogni indizio di bellezza e dignità. La degradazione del genere umano svelava Dio come pura "negatività" nello sfacelo della sua creatura. L'acredine della vergogna e del male, dissacrando, assotterrava il Sacro, del cui numen – che non è Dio – restava la forza vaneggiante del tremendum, l'aspetto demoniaco a segnalare che sulla terra non regnava altro che la perdizione. La perdizione ha i suoi segnali, ma, forse, non ha traguardi: ha per misura il sospetto e la paura – ma anche lo scherno e la derisione – ed è infinita la perdizione totale, con le implacabili unghiate e fosche sul volto delle decisioni, della identità, dei sogni: la perdizione con quelle tracce di maledizione in vario modo e impresse su tutte le facce che avevano fatto gridare selvaggiamente a Rimbaud: Si! che l'inferno esiste – ad Auschwitz, a Stalingrado –. E prima !!! . L'indignazione e lo scandalo si formulano dopo la meraviglia della conoscenza e del primo mattino, al primo infamante interrogativo: dov'è tuo fratello?...

Non esistono privilegi nel dominio della perdizione.

[27 GIU]

L'ultima segnalazione non cancella né la penultima, né la prima, né si addiziona la sostanza del sacrilegio. E' sacrilegio e basta; la totalità del sacrilegio. Non si mettono a confronto stermini e massacri se non per quantità, la quale può colpire maggiormente la fantasia: ma l'intelligenza, la ragione vengono oltraggiate dal segno infinito dell'efferatezza, della perversità nel modo, dello spregio spiritualmente fisicamente omicida: dal sacrilegio, sia esso contro il sacramento del mistero umano, sia esso contro l'uomo sacramento di Dio. Gloria Dei Vivens homo. Col ricordo degli ultimi eventi, col rimorso dell'inaudito, salvare dalla solitudine della storia, riscattare dalla dimenticanza e dalla stoltezza la tremenda epopea dell'afflizione, ricondurla all'immenso affresco disegnato a sangue e a nero d'infamia negli spazi dei tempi. C'è da affrontare il delirio della perdizione, c'è da riaggiornare le cavalcate dell'Apocalisse, e da riguardare la caduta di un terzo [manca una parola] e di un terzo di stelle dal cielo ed il serpeggiare della dannazione inflitta dall'uomo sull'uomo. Ché la perdizione, come la dannazione, per chi la riceve è tutta in tutti e tutta in ognuno. Così ad Auschwitz, così a Stalingrado, così con la strage: col primo delitto, col primo genocidio e l'ultimo. E nonostante. Tra il dilaga-

re (o diluviare) dell'afflizione in cui, oltretutto, si scaricava come in una

[28 GIU]

cloaca la peggiore vergogna dei carnefici, la più infamante e pazza bestialità degli aguzzini, nonostante lo squallore spirituale e fisico, nonostante irraggiungibili desolazioni. E' miracolo. Dio è stato visto da Auschwitz, a Stalingrado. Dio ha vissuto misticamente – e vuol dire: per quanto è più realisticamente vero e vissuto il mistero – nei campi di sterminio... è apparso dentro la dannazione escogitata dell'uomo per l'uomo. La santità ha avuto fulgori agonici contro il disperante tentativo di annichilazione spirituale, ed anche la poesia – è da credere – avrà dato i canti più alti racchiusi, come la maggior parte delle visioni e della santità, nel silenzio orrendo, nell'adorazione agonizzante... come anche nella fede rovesciata delle maledizioni di Giobbe... (da rip)

[12 LUG]

Rompere il filo spinato di Auschwitz per non farne la provincia isolata della sofferenza triste. Lasciar sfociare l'amarezza perché si unisca alla fiumana. Ci si accorgerà d'appartenere sempre a tempo e luogo di maledizione dove, ogni ora, si concentra la rabbia del mysterium iniquitatis ... ed insieme con "il castigo" e la formidine l'ora del riscatto, l'ora della ripresa. Come si può dir ciò se non distrutti – e ricostruiti – da profonda costernazione? Ma la prostrazione, spesso, è l'unico modo di adorare.

La terra – sacra ed esecranda – è luogo d'olocausto e d'agonia; è il paese di una risoluta dissoluzione ... e la riserva di presenza. La terra. Bisogna sfregiarsi l'anima per crederlo, ma bisogna crederlo. S'è palesato un giorno il grido doloroso in formula incorruttibile: «Cristo starà in agonia fino alla fine.». Si potrà, spregevolmente, sostituire "Cristo" con "uomo" – nel senso come si dice è un "povero Cristo"–, ma la verità rimane anche se i conti non tornano allo stesso modo. Non è perciò violenza teologica trasferire la dolenza dei campi di sterminio a quel conflitto interminabile, né falsificazione consolatoria – ipocrita, infine – il tentativo di collocare "l'ora della tenebra" (Cf. Lc 22,53; Col 1,13) sotto l'illuminazione dell'ora intemporale, né è affine a menzogna o a inganno lo sforzo di consacrare ogni orrenda carneficina. Non si può negare che sacrificio si opponga a dissacrazione ...

[13 LUG]

... e a sacrilegio. La memoria si abbandona senza posa, senza riflessione?.

Nessuno deve darsi pace finché non ha dato senso ad ogni episodio di crudeltà, finché non ha riunito tutti gli episodi della stessa dolorosa sostanza in una costellazione non più strettamente offensiva di "stelle malefiche". Arrendersi per non sapere è ingiustizia, ingratitudine, bestemmia. Se pure si voglia restare sull'orlo servaggio della fossa d'empietà non ci si può risolvere d'estrarne solo significato di follia, criminalità, demenza, di inutile lamento. Si dovrebbe pur rendere conto della "pietà" che ha pervaso quei tempi, quei luoghi. L'ateo, di fronte, è il più compassionevole dei disperati... L'ateismo – altra cosa dall'ateo – l'ateismo nella sua vertigine, sotto maschera di mito, o di religione, o di fantasia, contrassegna l'uomo di morte; lo consegna alla morte; lo immerge in una atmosfera mortale o di morte diffusa. Dov'è meraviglia – ed in questo consiste il mistero, il miracolo – che

si possa continuare a credere, amare, pregare, adorare; dov'è ancora possibile sperare, ringraziare, perdonare. La mente balza oltre i postulati della ignominia e della squallidezza. L'ora del misfatto, l'ora del mysterium iniquitatis è anche l'ora della santità, l'ora del mistero di carità.

Tremenda la risonanza dell'inferno nel cuore della santità quando batte con la violenza della sua ultima ...

[14 LUG]

... temerità; tremenda di riscontro, la risonanza della santità nel cuore dell'inferno quando colpisce con la potenza delle ultime decisioni. La carne s'avventa contro lo spirito a macerarlo, a imporgli il suo orrendo fermento di corruttibilità; lo spirito si innalza o si raccoglie (o prostra) e trova infine la sua resistenza. Nella umiltà? ... o forse al di sotto della umiltà, nell'annientamento ricreante; dove, nel buio, si può conservare la sostanza della fede viva.

E' doveroso dirlo anche se appare amara disfatta ed improbabile dimostrazione. Lo "spirito" trova la sua "resistenza" nella "morte": quella morte che si colloca al centro della sua innocenza; più propriamente al centro dell'Innocenza. Ed è appunto per lei che lo spirito si ravviva e trascende collocando insieme le sue energie nella morte o trasferendo altrove, il significato e la cifra solo in quell'"altrove" decifrabile. Il controsenso stesso della morte, l'assurdità, annienta la morte stessa nella mente e nel "ricordo"; gli uomini della contemplazione e dell'agonia dalla contemplazione dell'agonia trovano gli spiragli che s'aprono nella stessa angoscia e questa l'angoscia – l'agonia – diventa il conflitto della contemplazione o il campo della "rissa cristiana" risolta in prodigi di pietà e carità. Auschwitz e alla pari i "gulag" e gli innumerevoli sterpeti accesi dalla crudeltà umana sono luogo d'insopprimibili ...

[15 LUG]

... provocazioni. Può dare loro senso la "teologia dell'olocausto"? Essa si appoggia alla carità e all'innocenza, ma niente, nella storia, cancella né la terribilità dell'olocausto, né il ritorno delle provocazioni dall'anima della sofferenza universale. Strappare dalla mente i fili spinati. Estendere la provincia della "terra desolata".

* * *

... o il filo spinato è la metafora moderna della corona di spine? ...

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 87

domenica 25 giugno

Guglielmo 176-189

tarsi nella morte e far gemere laggiù e far scaturire di laggiù le voci prodigiose dello Spirito.

Raccoglimento: radunare in sè tutte le luci della creazione e quelle del lavoro, della poesia, della storia, e scoprire, con meraviglia, che non sono nè concluse, nè conclusive. Rimandano altrove...

11

"dopo Auschwitz non si può più fare poesia". Sembrò una sentenza definitiva. Sembrò che in quell'ora fossero cadute la verità, la bellezza, l'onore, la santità.
Si doveva concludere che dovevano cadere anche la volontà di generare, di vivere, d'amare. Ma quella non cadde, e la poesia è continuata.
Fu tremendo offuscamento, ma anche fede, speranza, carità ebbero lunghe giornate d'orrore.
Il miracolo - forza prodigiosa inondante l'intelligenza - scoprire che dietro il buio, dentro il peso del buio ci sia la luce. ~~La poesia~~... Che dentro l'agonia soffra la splendidezza
17 di Dio... Se pure la menzogna, come a Edipo, lacerò gli occhi... (da sp)

18

Dopo Auschwitz - dove l'uomo è morto - non ci può essere più poesia, non ci può essere più canto;
dopo Stalingrado - dove Dio è morto - non ci può essere
28 più adorazione, non ci può essere più santità.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 88

lunedì 26 giugno

s. Rodolfo m.

187-188 La perversità dell'uomo, trafiggendo l'immaginazione e verità, adorazione e carità, confinava uomini a congelarsi nella neve o a trasformarsi in fumo.
La parola come le frecce e i cadaveri, cadeva in dissoluzione e desolazione, trascinando dietro ogni possibilità di meraviglia e di pietà, ogni indizio di bellezza e dignità. La degradazione del genere umano svelava sio come pura "negatività" nello sfacelo della sua creatura.
L'acredine della vergogna e del male, ~~di~~ scavando, attestava il sacro, ~~at~~ del cui "numen" - che non è sio - restava la forza vaneggiante del "tremendum". L'aspetto demoniaco a segnalare che sulla terra non regnava altro che la perdizione.
La perdizione ha i suoi segnali ma, forse, non ha traguardi: ha per misura il sospetto e la paura - ma anche lo scherno e la derisione - ed è infinita la perdizione, totale, ~~et~~ con le implacabili unghiate e fosche sul volto delle decisioni, della identità, dei sogni: la perdizione con quelle ~~segni~~ tracce di maledizione in vario modo impresse su tutte le facce che aveva fatto guidare selvaggiamente a Rimbaud: Sì! che l'inferno esiste - Ad Auschwitz, a Stalingrado... è prima!!!.. L'indignazione e lo scandalo si formulano, dopo la ~~sui sonnacchi~~ meraviglia della conoscenza e del primo mattino, al primo infoimante interrogativo: dov'è tuo fratello?...
20 Non esistono privilegi nel dominio della perdizione.

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 89

martedì 27 giugno

L'ultima segnalazione non cancella né la penultima, né la prima, né si addiziona la sostanza del sacrilegio. È sacrilegio e basta, la totalità del sacrilegio.

Non si mettono a confronto sterminii e massacri se non per quantità, la quale può colpire maggiormente la fantasia: ma l'intelligenza, la ragione vengono oltraggiate dal segno infinito dell'efferatezza, della perversità nel modo dello sfregio spiritualmente fisicamente omicida: dal sacrilegio, sia esso contro il sacramento del mistero umano, sia esso contro l'uomo sacramento di Dio, dell'immagine, dell'intelligenza, della gloria di Dio. Gloria Dei vivens homo.

Col ricordo degli ultimi eventi, col rimorso dell'inaudito, salvare dalla solitudine della storia, riscattare dalla dimenticanza e dalla stoltezza la tremenda epopea dell'afflizione, riconoscerla all'immenso affresco di sogno a sangue e a nero d'inchiostro negli spazi dei tempi.

C'è da affrontare il delirio della perdizione, c'è da maggiorare le cavalcate dell'Apocalisse, e da riguardare la caduta di un terzo e di un terzo di stelle dal cielo e il serpeggiare della dannazione inflitta dall'uomo sull'uomo.

Sì la perdizione come la dannazione per chi la riceve è tutta in tutti e tutta in ognuno.

Così ad Auschwitz, così a Stalingrado, così con la strage: ~~così~~ col primo delitto ~~col~~ primo genocidio.... e l'ultimo...

E nonostante.... Tra il dilagare (o diminuire) dell'afflizione in cui, oltre tutto, si scaricava come in una

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 90

mercoledì 28 giugno

179-186 s. Ireneo v.

Ecco la peggiore vergogna dei carnefici, la più infamante e pazza bestialità degli aguzzini, nonostante lo squallore spirituale e fisico, nonostante irraggiungibili desolazioni...

È miracolo... Dio è stato visto ad Auschwitz, a Stalingrado... Dio ha vissuto mysticamente - e vuol dire per quanto è più realisticamente vero e vissuto il mistero - nei campi di sterminio... è apparso dentro la dannazione escogitata dall'uomo per l'uomo.

La santità ha avuto fulgori agonici contro il disperato ~~[illegible]~~ tentativo di annichilazione spirituale, ed anche la poesia - è da credere - avrà dato i canti più alti rauchini come la maggior parte delle visioni e della santità nel silenzio orrendo, nell'adorazione agonizzante... come anche nella fede rovesciata delle maledizioni di Giobbe...

(da rip.)

È assurdo, se non per metafora, salire a Dio. La metafora fa opera di distacco: non permette di fermarsi sulle cose effimere, di adagiarsi, compiutamente, sul "temporale". Mondo in cerca delle similitudini, delle somiglianze più rare e difficili infinitamente.

Fra la forza di quello strappo, nel rapimento di quello slancio le cose si ravvivano nell'unità della creazione e del di-vertimento che equivale alla ri-creazione, alla similitudine del primo "fiat"...

(da rip.)

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 91

mercoledì 12 luglio

193/172 f. Fortunato m.

Rompere il filo spinato di Auschwitz per non farne la provincia colpita della sofferenza triste... lasciar sfociare l'amarezza perché si unisca alla primavera...

Ci si accorgerà d'appartenere sempre a tempo e luogo di maledizione dove, ogni ora, si concentra la rabbia del mysterium iniquitatis... e d'insieme con "il castigo" e la formidine l'ora del riscatto, l'ora della ripresa...

Come si può dir ciò se non distrutti - e ricostruiti - da profonda costernazione?...

12 Ma la prostrazione, stesso, è l'unico modo di adorare...

La terra - sacra ed esecrando - è luogo d'olocausto e d'agonia; è il paese d'una risoluta dissoluzione... e la riserva di presenza. La terra. Bisogna sfregiarsi l'anima per crederlo... ma bisogna crederlo.

S'è palesato un giorno il grido doloroso in formula incorruttibile: "Cristo starà in agonia fino alla fine... Si potrà, piacevolmente sostituire" (Cristo" con "uomo" nel senso come si dice è un "povero cristo" ma la verità rimane anche se i conti non tornano allo stesso modo. Non è perciò violenza teologica trasferire la dolenza dei campi di sterminio a quel conflitto interminabile, né falsificazione consolatoria - ipocrita, infine - il tentativo di collocare "l'ora della tenebra" sotto l'illuminazione dell'~~tempo~~ ora contemporanea, né è affine a menzogna o a inganno lo ~~sforzo~~ sforzo di comparare ogni orrenda carneficina.

20 Non si può negare che sacrificio si opponga a dissor-

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 92

giovedì 13 luglio

s. Enrico imp. 194-171

orazione e a sacrilegio.
La memoria si abbandona senza posa, senza riflessione?...
Nessuno deve darsi pace finché non ha dato senso ad ogni episodio di crudeltà, finché non ha riunito tutti gli episodi della stessa dolorosa costanza in una costellazione non più strettamente offensiva di "stelle malefiche".
Arrendersi per non-sapere è ingiustizia, ingratitudine, vestemmia. Se pure si voglia restare sull'orlo selvaggio della fossa d'empietà non ci si può risolvere d'estrarne solo significato di follia, criminalità, demenza, di inutile lamento. Si dovrebbe pur rendere conto della "pietà" che ha pervaso quei tempi, quei luoghi.
L'ateo, di fronte, è il più compassionevole dei disperati.
L'ateismo – altra cosa dall'ateo – l'ateismo nella sua vertigine, sotto maschere di mito o di religione, o di fantasia, contrassegna l'uomo di morte; lo consegna alla morte, lo immerge in una atmosfera mortale o di morte diffusa... dov'è meraviglia – ed in questo consiste il mistero, il miracolo – che si possa continuare a credere, amare, pregare e adorare; dov'è ancora possibile sperare, ringraziare, perdonare. La mente balza oltre i postulati della ignominia e della squallidezza.
L'ora del misfatto, l'ora del mysterium iniquitatis è anche l'ora della santità, l'ora del mistero di carità.
Tremenda la risonanza dell'inferno nel cuore della santità quando batte con la violenza della sua ultima

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 93

venerdì 14 luglio

temerità; tremenda, di riscontro, la risonanza della santità nel cuore dell'inferno quando colpisce con la potenza delle ultime decisioni.

La carne s'avventa contro lo spirito a macerarlo a impossessarsi del suo ardendo fermento di corruttibilità; lo spirito si innalza o si raccoglie (o prostra) e trova infine la sua resistenza. Nella umiltà?.. e forse al di sotto della umiltà, nell'annientamento ricreante, dove, nel buio, si può conservare la sostanza della fede viva.

È doveroso dirlo anche se appare amara disfatta ed improbabile dimostrazione. Lo spirito trova la sua "resistenza" nella "morte": quella morte che si colloca al centro della sua innocenza, più propriamente al centro dell'innocenza.

Ed è appunto per lei che lo spirito si ravviva e trascende collocando insieme le sue energie nella morte e trasferendo altrove il significato e la cifra solo in quell'altrove decifrabile.

Il contrasenso stesso della morte, l'assurdità, annienta la morte stessa nella mente e nel ricordo; gli uomini della contemplazione e dell'agonia ~~trovano~~ dalla contemplazione dell'agonia trovano gli spiragli che s'aprono nella stessa angoscia e questa l'angoscia - l'agonia - diventa il conflitto della contemplazione o il campo della "rissa cristiana" risolta in prodigi di pietà e carità.

Auschwitz e alla fine i "gulag" e gli innumerevoli sterpe ti accesi dalla crudeltà umana sono luogo d'infoffri

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 94

sabato 15 *luglio*

s. Bonaventura v. 196-169

mistiche provocazioni. Può dare loro senso la "teologia dell'olocausto"? Essa si appoggia alla carità e all'innocenza, ma niente nella storia cancella né la terribilità dell'olocausto né il ritorno delle provocazioni dall'anima della sofferenza universale...

10 Sfrappare dalla mente i fili spinati...

Estendere la provincia della "terra desolata"...

11 [redacted]

12 ... o il filo spinato è la metafora moderna della corona di spine?...

13

"Numen" efferando allo scatenamento dei demoni...

14 Si promettono, con improntitudine, mille anni di pace, felicità all'infinito: il fascinans attraverso cui passa e giustifica il tremendum. L'impostura delle menti finché astio massacro e menzogna non si alleano a lacerare quella menzogna.

Prima o poi suona l'ora dell'obiettivo! Prima o poi suona "l'ora del giudizio"?!...

Il sedicés dell'inferno!

18 Est, ovest, sud, nord, asse dell'invisibile rosa o croce dei vetti, del sangue...

19 E inoltre il martirio tutto interiore e spirituale e carnale di padri, madri, mese, figli, fidanzate ecc.

20 Nella carne tenera rimbalza la "percussione"

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 95

domenica 16 luglio

dell'infelicità dei coinvolgimenti mortificanti e mortali: fame, freddo, paura, ricatto, agguato, esilio....
L'immolazione va tra la catastrofe e la speranza, tra i rimorsi e il perdono, tra la maledizione e l'innocenza, tra pazzia e pazienza. La sopportazione si sublima in pietà e com-passione.
Il perseguitato compartecipa alla infelicità del persecutore e questi, il persecutore, è infinitamente perseguitato da se stesso... fino all'insolenza... fino alla insensibilità... fino alla dannazione.

X X X

Unire insieme l'iniquità - l'empietà - del persecutore e la pietà del martire: e dividere.
[14] I rimorsi remoti sono la risultante per il persecutore; la com-passione la risultante per il perseguitato...

X X X

[15] La creazione è, fin dall'origine terra d'olocausto. Anche il tempo è lama immolatrice... Nè c'è mistero privato d'espiazione.
[17] Si geme perchè "il corpo" sia riscattato...

X X X

[18] Parlar tanto di Dio è, infine, veramente indizio di fede o di rassetazione?...
[19] E' inquietante sentir parlare comunemente, senza inquietudine, dell'esperienza di Dio.
[20] Non è piuttosto la voce ambigua d'una credenza senza

IMP DON FLORI 7.qxp:Layout 1 7-04-2010 9:49 Pagina 96

Finito di stampare nel mese di aprile 2010
per conto di Tipografia Madonna della Querce, Montepulciano (Si)